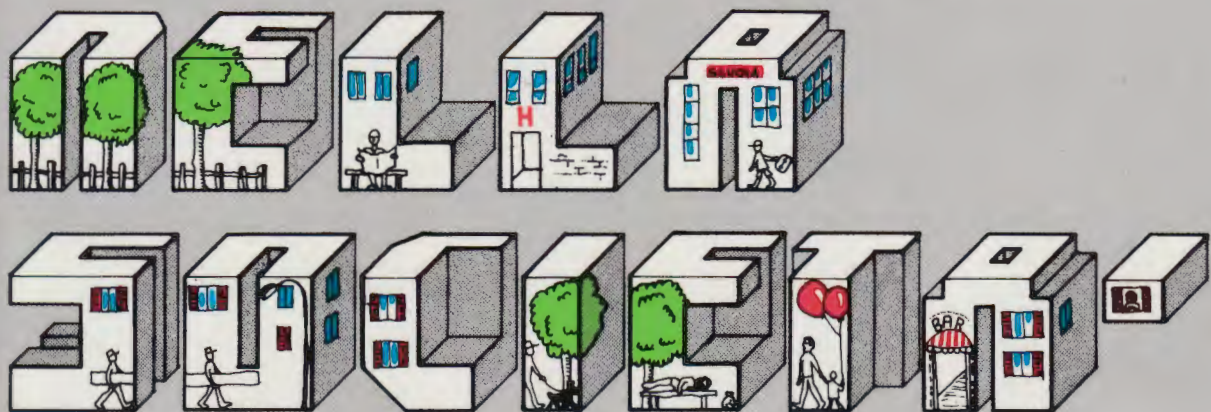


GRUPPI GIOVANILI A SERVIZIO



TERRITORIO ECOLOGIA EMARGINAZIONE

EDITRICE ELLE DI CI

Centro Salesiano Pastorale Giovanile

GRUPPI GIOVANILI A SERVIZIO NELLA SOCIETÀ

Territorio, ecologia, emarginazione

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

SUSSIDI DI GRUPPO

Settore: Adolescenti-Giovani.

A cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile
Via Marsala 42 - 00185 Roma.

Realizzazione:

Guido Contessa, Roberto Albanese, Antonio Monaco
(con la collaborazione di Giancarlo De Nicolò).

Grafica:

Francesco Morlacchi, Laura Rossin.

presentazione

La «scoperta» del territorio è uno degli elementi di cultura sociale più rilevante di questi ultimi anni. Intendiamo ovviamente non soltanto la sensibilità di tipo ambientale a cui si riferisce la sua prima connotazione concettuale, ma soprattutto la dimensione sociale e culturale che ne forma gli elementi base più caratteristici: il territorio è una struttura di relazioni sociali, cioè una rete di relazioni relativamente stabili tra le persone, che sono come l'impalcatura vivente entro cui si svolge la vita quotidiana della gente e dentro cui si produce e si trasmette la cultura (le culture). Esso si identifica in ultima analisi con la società civile, cioè con una serie di processi sociali di cui sono protagonisti diretti tutti gli attori sociali, gli uomini e le donne nelle loro esperienze di ogni giorno.

Ma tale scoperta non ha interessato soltanto la comunità sociale o le istituzioni politiche: coinvolge anche direttamente i giovani e i gruppi giovanili. Si inserisce in quella scoperta di una fede «storica» e di impegno nel sociale che sembra essere diventata la parola d'ordine per quei gruppi che ritengono di darsi un'identità cristiana non più soltanto limitata all'attività «ad intra» o tipicamente ecclesiale.

Si trovano sempre di più gruppi giovanili che intendono costituirsi come gruppi sul territorio o in dialogo con i bisogni emergenti dal territorio.

Per offrire un contributo a questi gruppi giovanili, presentiamo alcuni sussidi che abbiamo raccolto e «rimesso in ordine» da *Note di pastorale giovanile*; intendono aiutare a costruire un gruppo che lavora nel settore di...

Per ognuno dei tre capitoli di cui è composto il libro le parole-chiave sono: territorio, animazione, gruppo giovanile.

Riproponiamo qui il quadro di fondo del nostro modo di concepire animazione e gruppo formativo.

Per noi l'animazione è teoria e metodo per la formazione dei piccoli gruppi. L'animazione è un modo di educare, con obiettivi ben precisi e con un luogo educativo privilegiato: il piccolo gruppo, e la relazione tra il gruppo considerato come soggetto educativo e un animatore.

Nel primo contributo (e in parte anche negli altri due), c'è un leggero spostamento di significato.

L'utilizzo del termine animazione, pur attento alla dimensione personale (si parla di animazione della comunità, più che del territorio) si pone a un altro livello. Non solo i destinatari sono pensati come adulti, ma gli obiettivi sono diversi: aiutare a superare la frammentazione sociale, a stabilire connessioni per trovare significativo e sensato vivere in questa società. Lo scopo di fondo non è costituire dei gruppi nel territorio, ma aiutare le persone a riconoscersi nella comunità umana in cui vivono.

Il gruppo di animazione di cui si parla è diverso da quello a cui di solito facciamo riferimento. Ne fanno parte coloro che intendono porsi a servizio degli altri. È un gruppo di volontariato, più che di formazione. Anche se ovviamente l'esperienza

di servizio e di gruppo deve essere formativa per le persone che la vivono. Questo comporta attenzione alle dinamiche interne del gruppo e anche alla maturazione dell'identità delle persone e della loro capacità di riconoscere e dare senso alla loro vita.

La proposta che emerge dai contributi è allora adatta per giovani che hanno già percorso in gruppo un cammino di animazione umana e cristiana.

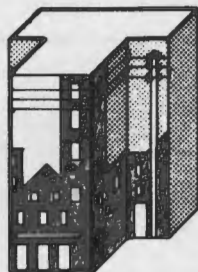
Proprio perché hanno fatto una significativa esperienza di gruppo, trovano il coraggio e le motivazioni per una scelta di volontariato.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che prima debba esistere il gruppo formativo e poi quello di servizio. È anche possibile che le due forme di gruppo quasi coincidano. Ma questo richiede un grande impegno formativo per tutti.

Più facilmente il gruppo di formazione entrerà in contatto e collaborerà con qualche gruppo di servizio alla comunità territoriale. Fino al punto in cui l'esperienza formativa, ormai al termine, solleciterà a passare a un gruppo di servizio nell'ambiente o a crearne uno nuovo.

In ogni caso, il gruppo presentato non vuole essere un gruppo totalizzante. Ai suoi membri è richiesto di condividere le motivazioni al servizio e di lavorare insieme. Ma ci sono altre dimensioni della vita personale che non possono esaurirsi in tale gruppo. Così chi ne fa parte dovrà avere altri punti di riferimento. In particolare, coloro che si professano cristiani dovranno far parte di un qualche gruppo di riferimento ecclesiale.

IL CENTRO SALESIANO PASTORALE GIOVANILE



per un gruppo a servizio della comunità territoriale

È possibile costituire dei gruppi, con la presenza di giovani e adulti, a servizio della comunità territoriale?

Ma anzitutto, in quale senso parliamo oggi di territorio e di comunità territoriale? E cosa significa «animare» il territorio?

Il sussidio che segue intende dare una risposta non solo «teorica», ma ricca di possibilità di intervento e di azione.

Dopo una veloce storia dell'utilizzo dell'animazione in riferimento al territorio, l'autore viene a indicare una scelta precisa: più che di animazione astratta del territorio è corretto parlare di animazione della comunità di un dato territorio. Al centro dunque stanno i legami e le relazioni tra le persone e la reciproca influenza fino a formare un tutto in cui ci si riconosce.

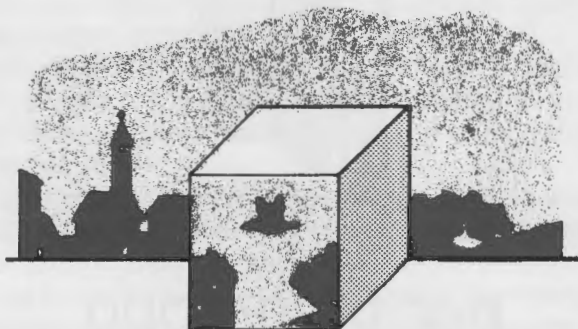
L'attenzione si volge così alla vita concreta, quotidiana delle persone, ai loro bisogni, alla loro ricerca di identità.

L'autore entra a questo punto nel vivo della proposta: cosa qualifica come «animazione» un intervento nel territorio? La risposta si muove in tre direzioni:

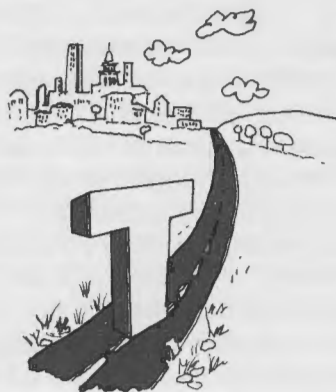
- aiutare la comunità a recuperare la sua storia, il suo passato;
- aiutare la comunità ad analizzare e far emergere i suoi problemi e le cause da cui questi dipendono;

— aiutare la comunità a superare l'attuale polverizzazione per stabilire «connessioni» sempre più ricche per i singoli e l'insieme.

Infine l'attenzione dell'autore si concentra sulla costituzione del «gruppo a servizio della comunità territoriale»: premette le motivazioni, ipotizza una possibile organizzazione, individua i problemi relativi all'autorità dentro il gruppo, precisa l'identità del gruppo e i rischi collegati, ricorda l'importanza della formazione.



1. animazione e territorio: un poco di storia



gli anni sessanta

L'animazione è nata in Italia nei primi *anni Sessanta* da un'esigenza di innovazione educativa. Gli anni Sessanta hanno costituito il primo vero periodo di «risveglio» post-bellico, in senso culturale. In quel periodo hanno cominciato a diffondersi le prime ipotesi di animazione. Da una parte come modo per innovare l'educazione e la scuola, dall'altra come strumento di elevazione culturale degli adulti.

Il problema centrale era quello di liberare le risorse umane, compresse da una cultura e da un'educazione adattive e conformistiche.

In quegli anni si diffondono le iniziative di educazione popolare, di cultura decentrata, di sensibilizzazione e coscientizzazione. Nascono ovunque gruppi e circoli culturali di base, interventi di animazione nelle borgate e nei quartieri. Ma è nella scuola dove l'animazione fa

maggiore presa. Sia perché la scuola è una istituzione consolidata, con strutture e risorse precisate; sia perché la scuola diventa il nodo cruciale di ogni strategia del cambiamento a lungo soffio.

L'animazione verso gli adulti diventa subito strumento inglobato dalle organizzazioni di massa (cattoliche, laiche o marxiste) subendo un forte processo di ideologizzazione e di burocratizzazione. L'animazione nella scuola dilaga a macchia d'olio, focalizzandosi su aspetti più tecnici e metodologici.

Si scoprono la pedagogia attiva (don Milani, P. Freire), la psicologia non direttiva (C. Rogers), la fantasia (G. Rodari), l'esplorazione della natura (movimento robinsoniano): tutte metodologie e tecniche che l'animazione fa proprie e cerca di immettere nella scuola tradizionale, in parte convertendo gli insegnanti, in parte mediante interventi dall'esterno.

Verso la *fine degli anni Sessanta*, la leadership dell'animazione viene presa da operatori provenienti da esperienze teatrali. In quegli anni il teatro attraversa una grave crisi di rinnovamento. Si ipotizza l'abbattimento della «quarta parete» (che separa il pubblico dal palcoscenico); si sperimenta il teatro da strada, il teatro nei luoghi non deputati, il teatro fatto da non professionisti. Alcuni attori rinnegano il teatro tradizionale e cercano di utilizzare le tecniche espressive e drammatiche per sviluppare la consapevolezza e il potenziale della gente, specialmente dei bambini. A cavallo degli anni Sessanta e Settanta è sintomatica l'esperienza di F. Passatore. Un ex-attore che riesce a usare tutte le maggiori tecniche drammaturgiche, mettendole al servizio dell'animazione nella scuola.

gli anni settanta

Nel corso degli *anni Settanta* l'animazione nella scuola perde gradualmente di risonanza, a causa del processo di istituzionalizzazione inevitabile. Alcuni spunti dell'animazione vengono fatti propri da molti docenti e diventano parte della pedagogia e didattica ordinaria. L'animazione intesa come acculturazione dei cittadini viene sommersa dalla pesantissima situazione politica: lo scontro ideologico impedisce ogni azione che non sia immediatamente politica e di schieramento.

L'animazione dunque si settorializza e si frammenta in mille rivoli. Si concentra sui bambini nei campi gioco urbani e nei soggiorni di vacanza; si occupa degli handicappati e dei malati di mente

(partecipando attivamente al processo di de-istituzionalizzazione); si estende progressivamente nelle situazioni evasive del turismo, ma anche in quelle del turismo sociale (anziani, lavoratori, adolescenti); arriva a intervenire nei settori dello sport e del corpo (attività non competitive, yoga, ginnastica); si interessa al ricupero della manualità artigianale. Possiamo dire che il decennio ha visto una progressiva esplosione della società italiana e un parallelo processo di esplosione dell'animazione.

La frammentazione della società non è solo resa visibile dalla crudezza del conflitto prima ideologico e poi «agito» con le armi. In positivo, essa è prodotta dal decentramento che lo Stato ha attuato progressivamente: le regioni, gli organi collegiali della scuola, le comunità montane, i consorzi socio-sanitari (poi diventati UU.SS.LL.).

Una tendenza verso la disgregazione e l'anomia dal punto di vista culturale e psicologico è accompagnata dalla tendenza al decentramento istituzionale. Tale fenomeno può essere interpretato in tanti modi, ma è difficilmente negabile.

gli anni ottanta

Alla soglia degli *anni Ottanta* la società italiana si presenta come fortemente frammentata, decentrata e pluralizzata, e l'animazione rispecchia tale situazione.

Fino all'inizio degli anni Sessanta l'Occidente ha vissuto una lunga storia di unificazione nazionale patrocinata dalla borghesia produttiva, raggiungendo un forte grado di monolitismo culturale a

scapito della autonomia delle piccole comunità e dei soggetti.

Il monolitismo granitico della società industriale ha prodotto una forza produttiva storicamente ineguagliata, ma anche fenomeni di spersonalizzazione e di alienazione insopportabili. Gli anni Ottanta segnano l'inizio della riscoperta della soggettività, e l'animazione è stata protagonista di questa riscoperta. Il processo di soggettivizzazione non poteva non essere fortemente conflittuale, proprio perché corrisponde all'emersione della diversità.

Alla soglia degli anni Ottanta la società italiana e l'animazione si scoprono immerse in una drammatica frammentazione, e scoprono un forte bisogno di connessioni o di «centro». L'individuo percepisce la sua debolezza e solitudine nei confronti dello Stato; gli organismi del decentramento percepiscono la fragilità derivante dalla loro sostanza meramente giuridico-formale; l'animazione intuisce la sua dispersione e scarsa efficacia.

Il luogo della ricomposizione e delle connessioni, il luogo di tutela e sostegno dei soggetti, il luogo privilegiato dell'intervento animativo diventa così la *comunità territoriale*.

È lo spazio geografico, economico, storico e relazionale nel quale i soggetti si riconoscono; nel quale le differenze

possono ritrovare un senso e una connessione; nel quale ogni gruppo, anche minimo, può ritrovare ambiti di protagonismo. Essa è lo spazio che identifica un'appartenenza, che difende dall'esterno, consente scambi al suo interno e amplifica i progetti individuali rendendoli possibili «qui e ora».

In termini positivisti, questo spazio è definibile come territorio, ma il termine ha una connotazione troppo limitatamente geografica. In termini idealistici esso viene identificato con la comunità, anche se questa dizione dà per scontata la presenza di un sentimento non sempre esistente. Per questo mi pare che la dizione «comunità territoriale» sia più precisa.



scheda 1

periodizzazione della società italiana e dell'animazione

società industriale fino agli anni sessanta

Struttura sociale e culturale
a *piramide*

Vissuto collettivo di *strada/
cammino* verso il futuro

Sottomissione al principio di
autorità

Primato della *scienza*

Primato della *oggettività*

Primato della *morale gene-
rale*

Principale dinamica psicolo-
gica: *conformismo/devianza*

Prevalenza del *super-io*

Tendenza all'*omologazione*

Problema: cosa fare per lo
sviluppo (*know what*)

Capacità personali: *adatta-
mento e integrazione*

Struttura centrale: *organiz-
zazione e burocrazia*

Principale dinamica sociale:
*parcellizzazione o specializ-
zazione*

animazione 1960-1970

Sviluppo delle risorse uma-
ne represses

Interesse per la *liberazione*
e la partecipazione

Nuova *pedagogia* nella
scuola e fra adulti

Aree di intervento: scuola e
quartiere

gli anni settanta

Fase di *frantumazione* ed
esplosione

Vissuto collettivo di *trincea/
polarizzazione*

Atteggiamento *anti-autori-
tario*

Primato delle *emozioni*

Primato della *soggettività*

Primato della *morale indivi-
duale*

Principale dinamica psicolo-
gica: *repressione/conflicto*

Emergenza dell'*es*

Valorizzazione delle *differen-
ze*

Problema: perché sviluppar-
si (*know why*)

Capacità di *lotta e fantasia*

Territorio (città, sociale)

Principale dinamica sociale:
*disintegrazione e despecia-
lizzazione*

animazione 1970-1980

Sviluppo dell'espressività e
fantasia

Interesse per la crescita *in-
dividuale*

Nuova *teatralità e corporeità*

Aree di intervento: settori
specializzati

fase post-industriale anni ottanta e seguenti

Situazione di *labirinto*

Vissuto collettivo di *arcipela-
go*

Ambivalenza (fiducia/indiffe-
renza) verso l'*autorità*

Ricerca di nuova *scienza* e
nuovi *sentimenti*

Primato della *intersoggettivi-
tà*

Primato della *morale comu-
nitaria*

Principale dinamica psicolo-
gica: *connessioni/separatez-
za*

Ricerca di *identità/io*

Ricerca di una nuova sinte-
si: *unità/diversità*

Problema: come realizzare
la sintesi (*know how*)

Flessibilità e creatività

Sistema complesso (orga-
nizzazione + territorio): *co-
munità territoriale*

Principale dinamica sociale:
*reintegrazione e articolazio-
ne*

animazione 1980-1985

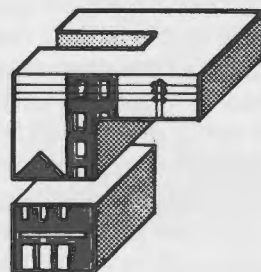
Sviluppo connessioni

Interesse per la *nuova sinte-
si* e per la *comunità territo-
riale*

Nuova azione *socio-cultu-
rale*

Aree di intervento: comuni-
tà ed emarginazione

2. i perché della comunità territoriale



Gli anni Ottanta aprono quella che si può definire l'era della società post-industriale. Un'epoca di transizione, il cui problema centrale è la ricomposizione dei frantumi a ogni livello. A livello del *soggetto* il problema è il ritrovamento di unità, cioè di identità. A livello di *impresa* la questione è l'equilibrio fra accentramento e decentramento, articolazione ed economia di scala. A livello di *territorio* si pone l'esigenza di ricomporre un tessuto lacerato, affinché diventi nutritivo e supportivo per i soggetti.

Attualmente è in corso una ricerca che si aggira nel *labirinto* di diverse culture, diverse mode, diversi stili di diverse epoche. In questo tentativo di ricomposizione diventano compresenti il passato e il futuro, in tutti i settori sociali. Il cinema, la moda, l'arte, la cucina, ma anche la letteratura e la filosofia offrono ipotesi sincretiche nel tentativo di rifondare una nuova unità.

E il luogo privilegiato di questa ricerca

non è più tanto lo Stato o il soggetto, quanto il microcosmo della comunità territoriale.

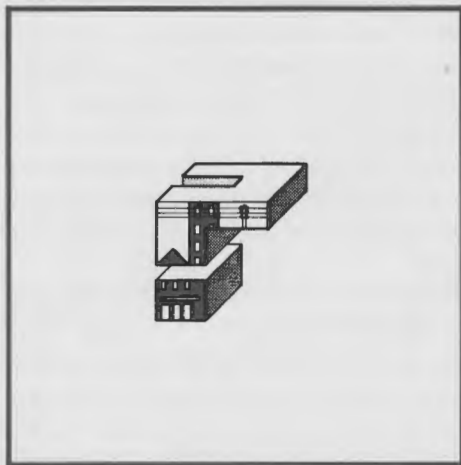
■ Il *primo* motivo di questa scelta è nella scoperta del fallimento dello Stato assistenziale. Non tanto perché tale tipo di Stato non funziona, almeno in Italia; non tanto perché i suoi costi siano alla lunga insostenibili. Ma soprattutto perché si è compresa la sua natura sostanzialmente autoritaria ed espropriante. Uno Stato che provvede in tutto e direttamente ai bisogni dei cittadini, li mette di fatto in posizione dipendente e subalterna, li priva della responsabilità di agire e della capacità di scegliere. Da questa constatazione deriva l'esigenza di una profonda riforma istituzionale, che vede lo Stato alla ricerca anch'esso di una nuova sintesi. Ma deriva pure l'esplosione del volontariato, inteso non solo come espressione di solidarietà, ma anche come attuazione di un nuovo protagonismo.

▪ Il *secondo* motivo della scelta della comunità territoriale come spazio privilegiato per la ricerca di una nuova unità sta nel ripensamento (post-riflusso) dell'uomo come essere sociale. Dopo un decennio di prevalenza della concezione per cui il collettivo dava senso al soggetto, e dopo un lustro circa (1975-80) in cui prevalse l'idea che il soggetto può trovare un senso solo fuori dal collettivo, negli anni Ottanta riappare l'ipotesi riconciliativa. Il soggetto non è in contraddizione col sociale, perché il senso di entrambi è interdipendente. Ma il sociale non inteso come astrazione (lo Stato) o ideologia (il partito), bensì come insieme di relazioni che influenzano il singolo e questi può influenzare: cioè la comunità.

▪ Il *terzo* motivo della riscoperta della comunità territoriale sta nell'ipotesi che essa, in quanto ambito della vita quotidiana, possa contribuire a migliorarla. Nella scuola assume un ruolo la «comunità educativa»; nella sanità, il territorio assume valenze terapeutiche; nella devianza, esso consente strategie preventive. Almeno in termini potenziali. Si condivide oggi l'ipotesi che la qualità della vita non possa essere affidata allo Stato in esclusiva, né possa essere delegata al singolo; ma che possa trovare un sostegno in una comunità territoriale rinnovata, umanizzata, solidale e progettabile. Ecco dunque il nuovo centro dell'attenzione del lavoro sociale in genere e del-

l'animazione in particolare: *la comunità territoriale come spazio per la nuova sintesi della fase post-moderna.*

La comunità territoriale è uno spazio agibile perché consente contatti diretti fra le persone, i gruppi e le organizzazioni che operano in essa; è uno spazio che può farsi carico dei problemi delle persone, dei gruppi e delle organizzazioni che ne fanno parte; è uno spazio con una identità storica e sociale sufficiente per alimentare un sentimento di appartenenza e identificazione; è uno spazio che può difendere i soggetti dai rischi di alienazione e spersonalizzazione derivanti dalle mega-burocrazie statali e produttive; è uno spazio che può ricomporre l'unità del soggetto che vi vive, e che non può essere segmentato in ruoli limitati (bambino, studente, genitore, lavoratore, paziente o deviante, ecc.).



3. animare il territorio: da dove cominciare



L'animazione della comunità territoriale considera l'intera comunità e ogni sua parte come «l'utente». Non si tratta dunque di scegliere una fascia o un problema e centrare su questi l'intervento; non si tratta di operare sulla «parte malata» della comunità o sulla parte «a rischio». Questo tipo di intervento può essere inevitabile, ma come parte, momento particolare, dell'intervento globale. Esso connota l'animazione come intervento terapeutico o riparativo, il che è contraddittorio.

L'animazione è un'azione sociale tesa a sviluppare il potenziale e a far prendere coscienza; non è un intervento guaritore, anche se in certi momenti può diventarlo.

Il difetto principale dei molti interventi dell'animazione volontaria sta proprio nel suo carattere assistenziale e terapeutico, diretto alle fasce più disagiate. Questi interventi di animazione equivalgono all'intervento medico post-crisi, oppure alla rieducazione dei minori de-

vianti. Si tratta di interventi che curano la malattia o la devianza, non le persone nella loro globalità né l'ambiente che ha influito negativamente su di esse. Dopo aver accennato in che cosa non consiste un intervento di animazione, è necessario precisarne positivamente il contenuto. Tenendo conto che l'intervento di animazione può realizzarsi secondo modalità diverse tra loro, come indicherò più avanti.

l'intervento di animazione

Il *vero* intervento di animazione si rivolge a persone «normali», cioè senza particolari problemi oltre a quelli della vita di tutti i giorni; e a comunità territoriali nelle loro articolazioni ordinarie. In tal senso l'animazione si distingue dall'assistenza, dalla terapia, dall'azione caritativa, dalla rieducazione. La vocazione principale dell'animazione è lo sviluppo, il potenziamento, il miglioramen-

to delle risorse: cioè la *prevenzione* delle disfunzioni e delle patologie sociali. L'intervento di animazione con gruppi e persone in stato di particolare disagio è una eccezione temporanea, oppure la fase intermedia di una strategia più complessa.

L'identificazione del «punto di attacco» di un intervento di animazione non è dunque una situazione di particolare disagio, ma la complessità stessa dei rapporti comunitari. Così come verso i singoli l'animazione non va alla ricerca di nevrosi o devianze, ma si rivolge all'unità della persona in quanto tale.

Nel caso in cui l'avvio dell'intervento di animazione prendesse le mosse da un problema «critico» (devianza giovanile, anziani abbandonati, handicappati, ecc.), occorre risalire a monte del problema e intervenire sulle agenzie o persone che influiscono sul problema stesso.

L'intervento più importante che l'animazione possa fare a livello territoriale riguarda il *senso della comunità*. Abbiamo detto che la comunità territoriale è una possibile chiave di volta per la ricerca di una nuova sintesi post-industriale. Questo non significa che la comunità sia già ora una «entità buona»: significa solo che è una dimensione agibile e progettabile.

Perché essa assuma i suoi caratteri positivi e fruttuosi, occorre che la comunità territoriale non sia solo uno spazio amministrativo o giuridico, ma anche uno spazio di appartenenza. Occorre cioè che i soggetti e i gruppi che ne fanno parte abbiano il «sentimento» di appartenere a un sistema unitario e identificabile. Senza questo senso della comunità territoriale, diffuso a tutti i livelli,

non è possibile agire «con» la comunità. Il senso di comunità o il senso di appartenere a un unico territorio corrisponde alla identità nei singoli. Senza una identità i soggetti sono malati di mente, i territori sono disgregati: in entrambi i casi ne deriva solo malessere e disagio.

Nelle grandi aree urbane il territorio è assai simile al soggetto psicotico: frammentato, alienato, incapace di comunicare e di progettare.

In questi casi la ricostruzione dell'identità e dell'unità è un passo indispensabile. La soluzione di questi problemi a livello territoriale richiede soprattutto azioni politiche, economiche, giuridiche, strutturali che sono il corrispettivo sociale della terapia a livello individuale. Tuttavia l'animazione può contribuire alla costruzione di un sentimento comunitario, agendo a livello culturale e psicologico. Tale azione può essere condotta secondo tre direttrici:

- *il ricupero della storia e del passato della comunità;*
- *l'auto-analisi e l'auto-diagnosi della comunità;*
- *la strategia delle connessioni.*

il ricupero della storia e del passato

Il ricupero della storia e del passato ha grande importanza nella ricostruzione di una identità. Lo svelamento delle radici, della tradizione, della memoria consente di reperire i nodi possibili dell'unità perduta o da costruire. E non si tratta di risalire al Medioevo o di fare una storia «dotta» dell'arte o della politica. Si tratta di reperire la storia dei

membri viventi della comunità, il loro passato prossimo, al massimo risalendo fino all'infanzia dei nonni viventi. Perché è il passato prossimo, più che quello remoto, a influire sulla nostra vita attuale.

E non importa se si tratta di un quartie-

re-dormitorio di nuova costruzione. Coloro che ci vivono si portano dentro il loro passato, ricordando il quale possono trovare molti aspetti in comune. Brooklyn è diventata una comunità molto coesa, anche se molti vi erano emigrati da regioni diverse.

scheda 2

esempi di attività di recupero del passato

- Mostra fotografica sul quartiere «come era una volta, come è ora»; sui vecchi e nuovi mestieri della comunità; sulle «foto di famiglia». Le foto possono essere raccolte casa per casa oppure cercate presso agenzie o fotografi del quartiere.
- Incontro gastronomico su «le vecchie ricette» (con piatti preparati dalle donne anziane del quartiere).
- Incontri con «persone straordinarie con vi-

te straordinarie». Serate di presentazione di persone della comunità che raccontano la loro vita: ogni anziano ha avuto una vita straordinaria.

- Serate di teatro dialettale (nei cortili o nelle piazzette; recitato da abitanti).
- I giochi dei nonni insegnati ai bambini (giochi poveri e scomparsi).
- Festa-incontro-presentazione dei paesi o delle regioni dai quali provengono gruppi di membri della comunità.
- Esposizione di archivi e materiali del passato, provenienti dalla scuola, dalla parrocchia, dall'ospedale, dalla biblioteca, dall'archivio comunale.

l'auto-analisi e auto-diagnosi della comunità

L'auto-analisi e auto-diagnosi della comunità è l'azione che maggiormente stimola il senso del «noi-comunitario».

Qui il problema è complesso, perché proprio la disgregazione e l'alienazione di certe comunità impediscono alle loro componenti di interrogarsi su se stesse. Se le parti di una comunità riescono a interrogarsi e ad avere una qualche diagnosi sui problemi del territorio, significa che già esiste il sentimento della comunità territoriale. In situazioni più regredite succede che ogni parte (gruppo o singolo) della comunità percepisce se stessa come isolata e

in contrasto con tutte le altre. Inoltre i problemi non vengono percepiti come della comunità, cioè di tutti; né si sentono condivise le responsabilità; né si intendono investire risorse per il cambiamento della comunità territoriale che viene vissuta come inesistente, estranea o ostile.

L'animazione ha fra i suoi primi compiti quello di riuscire a far sì che tutte le parti della comunità territoriale si interroghino su essa e producano diagnosi sul suo stato. L'atto di interrogarsi provoca l'immediata percezione dell'oggetto come esistente, identificabile, unitario. Quindi la stessa attività analitica e diagnostica mette a fuoco l'esistenza di un oggetto-spazio identificato, qual è la comunità.

la ricerca-intervento

I modi per promuovere un'auto-analisi comunitaria sono riconducibili alla *ricerca-intervento*.

Questa è una pratica teorizzata e sperimentata per la prima volta da K. Lewin, verso la fine della seconda guerra mondiale. In pratica si tratta di un'azione di indagine su un territorio (che può essere l'intera comunità, ma anche un'organizzazione, un gruppo, una fascia di cittadini), realizzata insieme ai rappresentanti del territorio stesso. Gli animatori devono promuovere un gruppo di cittadini (volontari o rappresentanti di istituzioni o servizi) che raccolga dati sul territorio e, dopo un modesto trattamento statistico, li renda noti.

La raccolta dei dati può riguardare l'intera comunità, oppure un suo aspetto particolare (i servizi sanitari, le strutture sportive, ecc.), oppure ancora una fascia di popolazione (i giovani, gli anziani, ecc.). L'importante è che l'indagine non sia effettuata da animatori o, peggio ancora, da ricercatori specializzati. Tale ricerca resterebbe estranea alla comunità e avrebbe scarsa credibilità. Al contrario l'indagine deve essere *condotta dai cittadini* o da un gruppo di essi, sia pure con l'aiuto di un animatore e/o di un ricercatore specializzato. In tal modo non solo i risultati avranno maggiore credibilità e saranno accettati come veri da una larga parte della comunità, ma lo stesso processo del ricercare produce l'insorgere di un sentimento di appartenenza al territorio, inteso come unità, sia nei membri attivi del gruppo, sia nei cittadini interrogati dall'indagine (mediante questionari o interviste).

Il problema maggiore si pone nella composizione del gruppo-ricercatore. Non tanto perché non sia facile trovare persone disponibili, quanto perché occorre che il gruppo sia rappresentativo e disinteressato. Da una parte i membri del gruppo devono essere rappresentanti delle organizzazioni significative del territorio, dall'altra occorre evitare che la loro partecipazione alla ricerca-intervento sia dovuta all'intenzione di difendere posizioni ideologiche particolari.

Perché si inneschi un sentimento di appartenenza comunitaria è necessario che siano evitate azioni di potere di gruppi particolari, difese di interessi parziali o ideologie monoculturali. Non solo questi comportamenti devono essere assenti, ma bisogna che non insorga nemmeno il sospetto della loro presenza. Un semplice sospetto di parzialità o strumentalizzazione farebbe della ricerca-intervento uno strumento inadatto a stimolare l'appartenenza comunitaria.

Non ci si deve spaventare per i risvolti tecnici dell'operazione. Essi sono assai meno importanti di quelli politici. L'importante in una ricerca-intervento è l'analisi dei problemi, la formulazione delle ipotesi, la scelta delle aree di indagine: tutte cose che ogni semplice cittadino è in grado di fare, con l'aiuto di un animatore.

I risvolti tecnici, soprattutto relativi agli strumenti (preparazione dei questionari, delle griglie per le interviste, definizione del campione dell'indagine, trattamento dei dati) possono essere affidati ai membri del gruppo più competenti, come i laureati o diplomati in scienze sociali. Qualunque assistente socia-

le, psicologo, psichiatra, qualunque insegnante, ogni dirigente scolastico dovrebbero essere in grado di dare un contributo in tal senso. Inoltre non è difficile identificare nella comunità un cittadino esperto in ricerche, da invitare nel gruppo. Né è impossibile procurarsi l'aiuto dell'Ufficio statistico del comune. Infine, ogni animatore deve essere in grado di dare una mano su questi problemi.

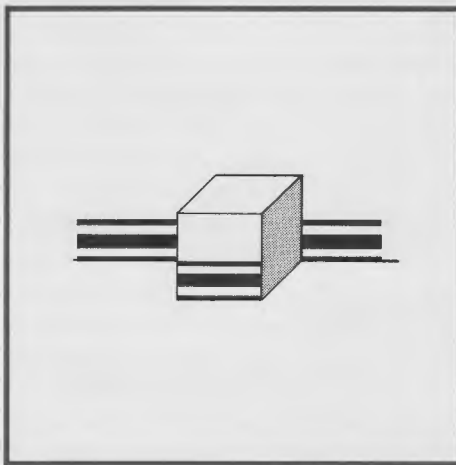
In ogni caso va ricordato che non si tratta di una ricerca scientifica, la cui impeccabilità formale è essenziale. La ricerca-intervento è uno strumento che serve a mobilitare la coscienza e la riflessione, il confronto e la responsabilizzazione su un oggetto comune: questi risultati si ottengono anche se la ricerca contiene dati imperfetti.

un «osservatorio della comunità»

Nei territori nei quali il senso della comunità esiste, la ricerca-intervento può assumere un carattere permanente e anche spettacolare. Mi riferisco a un *osservatorio della comunità*. Tale iniziativa consiste in una specie di termometro che la comunità si auto-somministra periodicamente, su alcune variabili ritenute importanti. I dati raccolti periodicamente possono essere resi pubblici mediante un grafico luminoso, esposto nella piazza o nel centro sociale, o ancora pubblicato sui giornali locali.

Tramite l'osservatorio (i dati per il quale vengono raccolti con lo stesso metodo indicato per la ricerca-intervento) la comunità ha costantemente visibile l'andamento di fattori che possono stimolare la riflessione collettiva e l'auto-

diagnosi. I fattori vanno scelti fra quelli più significativi per la comunità stessa: numero occupati, numero bocciati, dichiarazioni di soddisfazione verso l'amministrazione, numero decessi per incidente stradale o sul lavoro, e così via. Naturalmente, dopo la restituzione dei dati raccolti alla comunità, occorre promuovere un dibattito a tutti i livelli, allo scopo di pervenire a una diagnosi dei problemi e alle conseguenti proposte di cambiamento.



la strategia delle connessioni

La strategia delle connessioni è la terza modalità utile a sviluppare il senso della comunità territoriale. Uno dei cardini del sistema industriale è la parcelizzazione, la segmentazione, la atomizzazione del processo produttivo. Questo modello si è tradotto prima in organizzazione lavorativa poi in organizzazione sociale.

l'attuale polverizzazione

Oggi scontiamo una *polverizzazione*

scheda 3

i «passi» da fare per una ricerca di intervento

Identificazione di un'area di indagine

Si può scegliere l'intera comunità decidendo di indagare come si vive nel territorio, quale immagine i cittadini ne hanno, quanto sono soddisfatti, cosa vorrebbero avere per vivere meglio nella comunità, quali problemi percepiscono...

Oppure si può partire da un'organizzazione o un servizio; per esempio, indagando sulla scuola locale, la biblioteca, i servizi sanitari, le attività assistenziali del comune... (per sapere come vi lavorano gli operatori, cosa ne pensano gli utenti, quali miglioramenti si possono apportare...).

Infine si può scegliere una categoria di cittadini o un problema di rilevanza sociale: i giovani, gli anziani, gli handicappati, oppure il tempo libero, la droga, il vandalismo...

Costituzione di un gruppo di ricerca-intervento

Invitare operatori delle organizzazioni coinvolte nell'area di indagine prescelta, in modo che siano rappresentati tutti i ruoli e i livelli significativi.

Ottenere per questi operatori una delega formale del loro ente, che li autorizzi a partecipare ufficialmente al gruppo.

Invitare al gruppo tutti i cittadini volontari interessati.

Lasciare le prime riunioni aperte, sia all'entrata di nuovi membri, sia alla definizione precisa del futuro lavoro da svolgere, sia all'omogeneizzazione del gruppo.

Dopo un certo numero di incontri (5-10) «chiudere» il gruppo e definire i ruoli interni, i compiti di ciascuno, le procedure di lavoro.

Identificazione di una ipotesi relativa all'area da indagare

Identificare in anticipo (sulla base delle conoscenze dei membri del gruppo) quali saranno i nodi principali della ricerca.

Esplicitare i risultati che ci si aspetta di raccogliere.

Programmazione della ricerca-intervento vera e propria

Scelta e preparazione degli strumenti di indagine: questionari, interviste, raccolta di dati da fonti statistiche esistenti, fotografie o planimetrie...

Identificazione dei soggetti da cui ottenere i dati: a chi somministrare il questionario, a chi fare le interviste, dove cercare le fonti...

Decisione delle modalità di raccolta e dei tempi di raccolta dei dati.

Decisione dei ruoli: chi fa cosa, come e quando...

Programmazione della elaborazione dei dati

Quali trattamenti statistici, realizzati a mano o col computer.

Chi se ne occuperà?

delle agenzie sociali e dei soggetti. La persona è stata scomposta in decine di bisogni diversi, e ad ogni bisogno si è delegata una organizzazione. La progressiva specializzazione si è tradotta prima in estraneità, poi in concorrenza, infine a volte in ostilità fra enti, organizzazioni, gruppi.

Tutti sanno come sia raro che due as-

sensorati della stessa giunta, magari anche dello stesso partito, arrivino a fare insieme qualche intervento. Ma vi sono altri esempi numerosi.

«L'ospedale guarisce, la scuola istruisce»: partendo da questo principio separatore, l'inserimento degli handicappati nella scuola è molto osteggiato; e l'istruzione del bambino ammalato è

quasi impossibile. Medici organici e psicologi competono fra loro dividendo l'unità-uomo in corpo (per i medici) e psiche (per gli psicologi).

«La scuola si fa a scuola», per cui l'apprendimento dei bambini fuori dalla scuola è considerato quasi clandestino. «La scuola istruisce», per cui la famiglia si sente esentata dalle sue responsabilità.

E così via: ma non è tutto.

La specializzazione ha fatto sì che i compiti legati alla complessità post-moderna fossero semplicemente eliminati. L'educazione sessuale dei giovani è un caso tipico. Non essendo un compito riservato a un'organizzazione specializzata, ma essendo suddiviso fra scuola, servizio sanitario, famiglia e chiesa, di fatto essa è lasciata al caso. Un altro esempio è la prevenzione primaria della devianza. Fra scuola, famiglia, sanità e assistenza: ognuno si palleggia la responsabilità, nessuno se ne cura realmente.

E il tempo libero giovanile? I pochi enti che se ne occupano con intenzioni educative si palleggiano le minoranze giovanili adattate e integrate, mentre le maggioranze di giovani con problemi sono lasciate a se stesse.

cosa vuol dire «connettere»

L'animazione di comunità si propone soprattutto di *connettere*. Nella convinzione che sia i soggetti che la comunità sono unità indivisibili, diventa indispensabile che i servizi, i gruppi, le persone si colleghino per interventi coordinati e mirati.

Sottolineo che il problema è connettere, coordinare, collegare e non fonde-

re, unire, omologare. La comunità territoriale non deve diventare un piccolo stato autoritario, dove le diversità vengono represses o annientate. Al contrario, la comunità territoriale trae la propria potenzialità dalla ricchezza delle sue differenze. Ogni differenza ha il diritto, direi il dovere, di esistere e svilupparsi. La comunità territoriale deve difendere questo diritto e stimolare questo dovere.

Tuttavia la differenza diventa sterile e violenta se pratica abitualmente la separazione e l'isolamento. Separarsi e isolarsi può essere un diritto temporaneo, non una condizione strutturale. Non c'è comunità, se le differenze non accettano legami, ponti, contatti. D'altronde non c'è differenza, se la comunità invece di essere il luogo nel quale si «mette insieme» qualcosa, diventa il luogo del dominio e dell'omologazione. In termini concreti, considero un ruolo marcatamente autoritario quello svolto da molti enti locali in questi anni, quando hanno giocato a soffocare, irregimentare, sottomettere, omologare tutte le voci differenti. Analogamente considero anti-sociale e anti-comunitario il ruolo svolto da molti gruppi e organizzazioni che hanno coltivato il loro orticello isolazionista, difendendo la loro specificità o specializzazione anche a scapito dell'unità della comunità e dei soggetti.

L'appartenenza alla comunità cresce proporzionalmente al numero e alla qualità delle connessioni che le sue parti riescono a gestire. È vero che spesso il potere locale tende a dividere invece che a unire, al fine di prevalere; ma è anche vero che spesso ogni tentativo di coordinamento da parte del-

l'autorità cozza contro la separatezza e la specializzazione dei gruppi e delle organizzazioni comunitarie.

a chi tocca il progetto di sintesi?

È evidente che il progetto di nuova sintesi nella comunità, fondata sulle connessioni fra le differenze, deve essere soprattutto *compito del governo locale*. Ma ciò non sottrae le parti della comunità dal dovere di cercare ogni tipo di cooperazione, connessione o federazione. Ogni organizzazione, servizio

o gruppo della comunità deve fare fronte ai suoi problemi specifici, ma anche ai problemi dell'insieme comunitario. La *scuola* deve certo preoccuparsi degli alunni iscritti, ma non può ignorare del tutto il problema della formazione di tutti i cittadini o dell'istruzione dei minori che evadono. Il *servizio sanitario* deve certo curare i malati, ma non può trascurare la prevenzione e l'educazione alla salute, cioè il benessere complessivo della comunità. La *biblioteca* ha il compito di servire i suoi lettori, ma non può disinteressarsi del tasso di

scheda 4 esempi di animazione territoriale secondo la logica delle connessioni

▪ L'animatore della *biblioteca* di quartiere non si limita a distribuire libri. Egli si fa carico del problema complessivo della cultura nella comunità, e per esempio si propone di aumentare l'educazione alla salute. Allora contatta la USL e la scuola locale, e progetta una serie di iniziative (corsi, conferenze, mostre, riviste e libri) sui temi della salute.

▪ L'animatore del *centro giovanile comunale* non si limita ad accogliere i giovani e lavorare con loro. Si fa carico del problema del tempo libero urbano del quartiere. Prima contatta tutte le organizzazioni presenti nel settore (oratorio, squadre sportive, gruppi di volontariato...) per conoscere quanti giovani fruiscono di servizi organizzati ed educativi. Una volta stabilito il numero dei giovani che passano il loro tempo libero senza interessi educativi, egli progetta insieme con le organizzazioni esistenti (e magari insieme alle scuole del quartiere) una serie di iniziative e servizi speciali col fine di allargare il numero dei giovani

che spendono il tempo libero in modo costruttivo.

▪ L'animatore di una *associazione sportiva volontaria* si occupa soprattutto dei suoi giovani sportivi. Ma, oltre a ciò, si preoccupa del benessere fisico di tutti i giovani della comunità. Allora cerca di entrare in contatto con le scuole dell'obbligo della comunità per concordare azioni combinate fra scuola ed extra-scuola. Oppure invita tutti i gruppi sportivi del quartiere a realizzare una iniziativa comune. Oppure, ancora, contatta la USL e progetta con il servizio sanitario un collegamento permanente per gli interventi verso i bambini dismorfici.

▪ L'animatore interessato all'intervento nei settori della *devianza* e dell'*emarginazione* cercherà di offrire ai suoi utenti attività e occasioni specifiche. Tuttavia non può non porci dal punto di vista della comunità, intesa come sistema globale che può diventare un ambiente preventivo e curativo. Ciò significa che egli deve interessarsi delle famiglie e delle scuole, dei centri giovanili e dei gruppi. Cercando con loro di realizzare iniziative e servizi non solo per gli attuali, ma anche per i potenziali, devianti ed emarginati. Cercando di sensibilizzare l'ente locale e i mezzi di comunicazione di massa, affinché il problema sia assunto dalla collettività, e non dal solo volontariato.

analfabetismo del territorio. L'*oratorio* deve fornire un ambiente educativo ai giovani che lo frequentano, ma non può dimenticare i bisogni delle masse di giovani che non lo frequentano.

È un vero rovesciamento di logica quello che attende le parti della comunità, se si vuole che questa diventi tale e prosperi. Occorre che gli enti, i servizi, i gruppi si considerino sia al servizio dei loro utenti (il che è già un passo avanti, visto che spesso si considerano al servizio di se stessi), sia al servizio dell'insieme comunità-territorio.

Essi devono considerarsi come agenzie della comunità, delegate a soddisfare i bisogni della comunità, sia realizzando compiti specifici (separati) sia cooperando a progetti unitari.

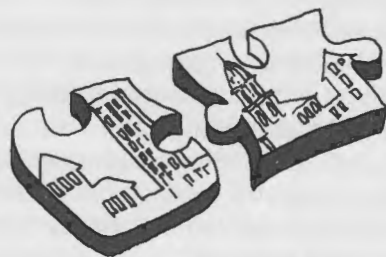
Questo rovesciamento del modo di essere e agire nella comunità può essere stimolato dagli animatori, purché essi operino in una strategia delle connessioni.

Tale strategia prevede diversi gradini, da un livello minimo a uno massimo. Il

livello minimo è quello che prevede la semplice apertura ad altri gruppi, enti o organizzazioni. Una organizzazione può varare una iniziativa che non sia aperta solo ai suoi membri o utenti, ma a tutti i cittadini in genere. E tale apertura non deve restare generica disponibilità, ma concretarsi in un effettivo allargamento.

Il livello massimo consiste in un coordinamento permanente per la promozione di iniziative e servizi gestiti insieme. Queste connessioni e sinergie possono essere sviluppate fra organizzazioni private (oratori, gruppi di volontariato, circoli culturali), fra organizzazioni pubbliche (consultorio, biblioteca, scuola, assessorato, ecc.), oppure fra le prime e le seconde. L'animatore, dal canto suo, può operare in una logica particolaristica (per i suoi utenti o il suo gruppo) o in una logica comunitaria. In questo secondo caso si impegna per i problemi della comunità territoriale, considerando sé e il suo gruppo come una parte in cerca di connessioni.

4. costruirsi come gruppo di animazione territoriale



Molta attenzione va posta alla composizione e al funzionamento di un gruppo di animazione. Da una parte infatti un gruppo che funziona male ha scarsa efficacia. E non è vero che «fare qualcosa è meglio di niente». Spesso invece fare niente è assai meglio che fare qualcosa. L'attivismo, soprattutto quello a carattere altruistico, assume sovente carattere di compensazione di istanze nevrotiche, di sublimazione di bisogni poco nobili o di espiatione di sensi di colpa. In questi casi l'attivismo altruistico diventa facilmente inefficace, quando non dannoso. Inoltre, un intervento inefficace presenta il rischio di sanare le contraddizioni della comunità territoriale, vicariando responsabilità e competenze dell'autorità locale, ed esonerando chi di dovere dai propri compiti.

Dall'altra parte sappiamo che un gruppo di animazione non interviene solo mediante le cose che fa, ma anche attraverso il suo modo di essere. Il mo-

do di funzionare, comunicare, agire di un gruppo di animazione è di per sé un intervento, prima delle attività concrete che realizzerà.

Importantissimo è l'esame delle motivazioni che spingono le persone a fare un servizio di animazione territoriale, per di più volontario.

le motivazioni

Va ricordato che l'animazione è un'azione sociale; il che richiede nei membri del gruppo la chiara e precisa volontà di fare qualcosa, concretamente e direttamente. In secondo luogo va ricordato che l'animazione è un'azione «con» qualcuno e non «su» di esso. Il che riporta alla disponibilità ad aprire e gestire rapporti significativi e cooperativi. Infine occorre ribadire che un'azione sociale deve essere efficace, quindi non decorativa né dannosa. E questo rimanda alla esigenza di vere competenze.

Occorre dunque che i membri del gruppo siano motivati:

- a realizzare un'azione concreta;
- a instaurare relazioni significative;
- ad acquisire o mettere in comune effettive competenze.

Andrebbero dunque cordialmente scorgiate quelle persone che diventano membri di un gruppo con motivazioni meramente astratte, filosofiche, ideologiche; o con motivazioni colonizzatrici, sia di marca autoritaria (convincere, convertire, fare seguaci, ecc.), sia di marca assistenziale (nutrire, assistere, proteggere, ecc.); o ancora con atteggiamenti pressopochistici, diletantistici e discontinui.

Al contrario andrebbero accettate le persone che presentano motivazioni come:

- sentirsi responsabili dei problemi della comunità;
- essere disposti a impegnarsi concretamente;
- essere aperti ai rapporti di scambio con tutte le realtà comunitarie;
- voler aiutare ma anche voler crescere e cambiare attraverso gli altri;
- essere disposti a imparare e impegnarsi con serietà e continuità.

eterogeneità e numero dei membri del gruppo

Un gruppo è tanto più ricco quanto più contiene risorse diverse. Età, competenze, esperienze, professioni diverse sono un ingrediente necessario a un gruppo. Una grande ricchezza è anche la diversità ideologica. L'unità del gruppo non deve basarsi sull'uniformità sociale o culturale dei membri, bensì sul

l'interesse comune per l'area di intervento. Perché un gruppo cresca e funzioni, non occorre affatto che tutti i membri partano dalle stesse premesse. Al contrario, questa condizione è un'ipoteca di chiusura e di povertà. Ciò che conta è che i membri puntino agli stessi obiettivi di fondo.

Un altro dato importante è il numero dei membri, che deve attestarsi intorno alle 8-10 unità. Questo numero è teorico e deriva dall'esigenza di garantire a tutti i membri la possibilità di comunicazioni e rapporti faccia-a-faccia. Un numero superiore di membri nel gruppo impedirebbe la contiguità necessaria e produrrebbe effetti di spersonalizzazione.

D'altronde, un numero troppo basso ridurrebbe le risorse disponibili e renderebbe ogni assenza molto dannosa.

organizzazione interna

È un'idea molto strana, ma anche molto diffusa, quella che il lavoro di animazione sia a cavallo fra la poesia e la confusione. Al contrario, perché serva, deve essere rigoroso, ordinato, razionale. La distinzione fra un gruppo comune di amici e un gruppo di animazione (professionale o volontario che sia) sta nel fatto che nel primo è sufficiente l'essere, nel secondo occorrono anche il fare e il capire. Il gruppo di amici estingue la sua funzione nello stare bene insieme; il gruppo di animazione, oltre a far stare bene insieme i suoi membri, deve poter «agire» nella comunità e «capire» i problemi di cui si fa carico. Fare animazione è anche fare un'azione educativa intenzionale su se stessi.

In questo processo non può trovare spazio solo il piacere o il narcisismo o la voracità: bisogni legittimi, invece, in un gruppo di amici. Il gruppo di animazione può anche, anzi deve fare di tutto per essere piacevole per chi ne fa parte, ma questo non può essere il primo criterio per appartenervi. Alla base di un gruppo di amici basta un condiviso bisogno di socialità; alla base di un gruppo di animazione deve esistere anche un progetto ideale. Confondere i due piani significa essere immaturi, e soprattutto pericolosamente inefficienti e inefficaci. La società oggi ha bisogno di animazione, non di mistificazioni ed equivoci (dei quali è già sovraccarica).

quale organizzazione?

Un gruppo di animazione deve darsi un'organizzazione snella ma severa. Alcuni rifiutano l'organizzazione caricandola di valenze autoritarie: un pernicioso equivoco ereditato dal Sessantotto. Al contrario, l'organizzazione è una forma di tutela dei più deboli, è una garanzia democratica. Sono i più forti quelli che non hanno bisogno di un'organizzazione, quelli che evadono le regole o che si fanno gioco delle procedure: essi non accettano le regole dell'organizzazione perché limitano la loro forza e il loro potere reale. Il vero problema è legato alla creazione dell'organizzazione, al suo possesso e alla sua trasformabilità.

Un gruppo è autoritario quando non ha regole; oppure quando ha regole dettate da qualcuno (maggioranza o élite) che disprezza chi deve subirle; oppure ancora quando il controllo delle re-

gole è sottratto alla comunità; o infine quando le regole sono immutabili. Costituire un gruppo d'animazione significa fare un «patto sociale» fra i membri: un patto che deve essere fondato, controllato ed eventualmente mutato col consenso di tutti.

Nella *scheda /6* presentiamo alcune regole per la buona organizzazione interna di un gruppo di animazione.

l'autorità nel gruppo di animazione

Sembra opportuno spendere qualche parola circa il *problema dell'autorità*, che spesso è cruciale in un gruppo. Non esiste gruppo maturo senza una leadership autorevole. Diciamo anzi che proprio la presenza di tale leadership è la prova della maturità di un gruppo. Usando la parola leadership intendiamo distinguere questa funzione da quella del capo o dell'autorità formale. Queste ultime figure sono in genere legittimate da norme formali del gruppo o da un'istituzione esterna al gruppo. La leadership invece è un riconoscimento dal basso. Essa esprime l'unità del gruppo e rappresenta i suoi bisogni. Ciò che determina il grado di democrazia in un gruppo non è la presenza o l'assenza di una leadership, ma la sua mutabilità nel tempo e la sua qualità. Una leadership è funzionale quando non è sempre la stessa, quando varia nel tempo e in relazione alle diverse attività che il gruppo affronta. Un gruppo che riesce a mutare la sua leadership dopo un certo tempo, o addirittura ogni volta che muta obiettivi e attività, è un gruppo democratico e in crescita. Un gruppo che non lo fa, non

solo è autoritario, ma è anche statico. Il problema della mutabilità della leadership non è aggredibile solo attraverso norme (per esempio una rielezione biennale o annuale): questo può esse-

re un meccanismo garantista, ma non basta. Occorre che il gruppo sia tale da produrre spontaneamente nuovi leaders per tempi e azioni nuove. Perché ciò avvenga occorre che la leadership

scheda 5 organizzazione interna degli animatori

A prescindere dalla forma istituzionale che scelgono, gli animatori devono organizzarsi internamente come ogni organizzazione che produce servizi.

Un'organizzazione per funzionare deve darsi: ruoli, regole, sanzioni e meccanismi di evoluzione e verifica permanente.

Poiché parliamo di un'organizzazione di servizi, è indispensabile salvaguardare per gli animatori un doppio ruolo: di operatori socio-culturali sul campo e di ricercatori. Senza questo accorgimento gli animatori finiscono per affogare nel mare della pratica e del quotidiano. Per salvaguardare questa qualità occorre prevedere nell'organizzazione regole e tempi per la ricerca e la riflessione permanente.

Anzitutto occorre un'organizzazione rivolta all'esterno:

— funzione *marketing* (serve a capire dove va la comunità, cosa richiede l'utenza, quali settori si espandono, ecc.);

— funzione *rappresentanza* (serve a tenere i contatti con i committenti, con i mass-media, con altre organizzazioni);

— funzione *culturale* (serve a divulgare l'immagine e a favorire la formazione permanente: pubblicazioni, convegni, ecc.).

L'organizzazione dell'interno deve prevedere:

— funzione *prodotto* (serve a preparare i programmi, le attività, ecc. da «vendere»);

— funzione *ricerca* (serve a fornire di conoscenze gli animatori che progettano il prodotto, a verificare gli interventi e a sviluppare la formazione permanente);

— funzione *sviluppo* (serve a fornire informazioni ai lavoratori, preparare piani di formazione, bibliografie, contatti con altri enti).

L'organizzazione interna deve distinguere l'area politica e l'area operativa.

Sul piano politico, gli organi statutari (presidente, consiglio direttivo, assemblea) prendono le decisioni di fondo, gli orientamenti generali, si occupano di questioni di vasta portata e di tempi lunghi.

A fianco di questi organi devono essere varati organismi snelli operativi che realizzino le varie funzioni. Questi non devono avere più di tre operatori.

Ciascuna funzione deve essere assegnata a 1, 2, 3 operatori che ne siano responsabili verso il direttivo e il presidente. Essi hanno responsabilità permanenti e gestionali. Ciò non toglie che il progetto esecutivo sia poi affidato a uno staff che è responsabile delle parti realizzative.

Due problemi sono fondamentali: l'acquisizione di committenti plurimi e le procedure di assegnazione degli incarichi. Occorre prevedere precisi, oggettivi e pubblici meccanismi di premi e punizioni. Le funzioni essenziali suelencate possono essere accorpate o scorporate: l'importante è che l'organizzazione ne preveda l'esistenza e il funzionamento.

Gli incarichi organizzativi interni devono anche prevedere funzioni burocratiche:

— contabilità e bilancio;

— segreteria (lettere, archivio, stampa, ecc.);

— indirizzario aggiornato;

— abbonamenti e convegnistica.

Gli incarichi operativi possono essere affidati seguendo diverse categorie:

— per prodotto (interventi urbani, laboratori, formazione, ecc.);

— per area (vacanze, città, anziani, bambini, handicappati, ecc.);

— per aree geografiche (circoscrizioni, provincia, regione, ecc.);

— per specializzazioni tecniche (drammatizzazione, animazione gruppi, feste, audiovisivi, ecc.).

sia funzionale alla crescita dei membri, fungendo da stimolo, esempio, garanzia di una crescita reale di tutti. Una leadership che non punta al suo proprio superamento è evidentemente autoritaria e poco educativa.

Occorre tuttavia ricordare che non è il leader l'unico soggetto del processo di crescita di un gruppo. Esso è solo un ruolo in relazione dialettica con tutti gli altri ruoli che il gruppo esprime. La disfunzionalità della leadership non è sempre e solo imputabile al leader: di essa sono corresponsabili tutti i membri del gruppo. Reciprocamente, la scarsa maturità di un gruppo non dipende solo dai membri, ma anche dal modo con cui la leadership è gestita. In alcuni gruppi è presente un'autorità formale, eletta dal gruppo stesso (presidente, segretario, ecc.) oppure inviata dall'esterno (delegato, commissario, ecc.). In tali casi è indispensabile che l'autorità acquisisca una veste di leadership, cioè di ruolo accettato e rappresentativo del gruppo. In caso contrario si aprono dinamiche sgradevoli e poco efficaci fra gruppo e autorità. Il capitolo sull'organizzazione non può chiudersi senza un accenno ai *meccanismi* e ai *processi della sua trasformazione*. Ogni gruppo «sano» deve prestare molta attenzione alla propria organizzazione interna, così come ogni corpo «sano» deve essere attento alla propria struttura funzionale. È indispensabile l'impiego di un certo tempo del gruppo da dedicare all'analisi della propria organizzazione.

Tale autoriflessione non è secondaria, perché un gruppo d'animazione è una piccola macchina che deve funzionare al meglio. Ogni intoppo interno si ri-

percuote all'esterno. Il tempo da dedicare deve essere prefissato annualmente, ed eventualmente ogni volta in cui si producono «incidenti» di percorso. Non dimenticando mai che se l'organizzazione del gruppo è importante, essa è pur sempre un mezzo per operare meglio e non il fine del gruppo stesso.



relazioni fra gruppo d'animazione e istituzione d'appartenenza

Sono pochissimi i gruppi di animazione autonomi, che prestano la propria opera sul libero mercato, per i committenti che di volta in volta lo chiedono. La gran parte dei gruppi fanno parte di una parrocchia o di un assessorato o di una organizzazione nazionale. Questa condizione pone qualche problema di raccordo e di relazione. La questione principale è quella del rapporto fra autonomia e indipendenza, o fra accentramento e decentramento. Le patologie di questi rapporti sono diffu-

sissime e si possono definire «sindromi estremistiche». La fatica di una dialettica quotidiana fra gruppo e istituzione, centro e periferia, tecnici e politici, viene spesso superata mediante la negazione di uno dei due poli della dialettica. Le possibili manifestazioni patologiche di questa sindrome sono quattro:

- il gruppo rifiuta la mediazione con l'istituzione (*isolamento*);
- il gruppo è incapace di darsi un'identità autonoma (*appiattimento*);
- l'istituzione rifiuta la mediazione col gruppo (*centralismo, autoritarismo*);
- l'istituzione abbandona il gruppo a se stesso (*abbandono*).

In ciascuno dei quattro casi si determina una perdita secca per il sistema nel suo complesso: perde qualcosa il gruppo e perde qualcosa l'istituzione. È naturale che centro e periferia, gruppo e istituzione, politici e tecnici siano portatori di esigenze diverse.

Il centro, l'istituzione, il politico avanzano esigenze e visioni generali, questioni astratte e formali, spinte all'equilibrio; rappresentano la conservazione e la tradizione; difendono la continuità e le esperienze consolidate. Direi che devono fare questo, in nome del ruolo che occupano e dietro richiesta specifica della «base» nella sua totalità.

La periferia, il gruppo, il tecnico avanzano invece esigenze particolari: questioni concrete e poco formali, spinte al cambiamento o all'eccezione; rappresentano la innovazione e il futuro; difendono la sperimentazione, il rischio, la esplorazione.

Entrambi questi ruoli sono necessari a un sistema, purché trovino un soddisfacente equilibrio dialettico. Senza la pe-

riferia il centro diverrebbe sclerotico, burocratizzato, incapace di vedere il nuovo; senza il centro la periferia cadrebbe nel particolarismo, nel corporativismo, nell'effimero, nell'avventurismo.

Un esempio notissimo di questi fenomeni è stato dato in questi anni da molti comuni che hanno avviato il decentramento culturale nelle circoscrizioni.

Dove le circoscrizioni non hanno raggiunto una loro identità e autonomia, la politica culturale è restata vecchia ed élitaria. Dove i comuni hanno delegato *in toto*, abdicando al loro ruolo, la cultura è scaduta in particolarismi di basso spessore. Insomma, centro e periferia hanno bisogno l'uno dell'altra, purché ciascuno mantenga il suo ruolo e sia capace di dialogare e mediare.

darsi un'identità come gruppo

Molti gruppi iniziano a fare animazione, senza sapere bene né perché né come. Non voglio suggerire che «prima» occorre decidere ogni cosa e «poi» agire, perché so bene che l'identità si costruisce vivendo. È un paradosso affermare che occorre prima essere maturi e poi fare le scelte, perché è noto che è proprio facendo scelte (e quindi errori) che si diventa maturi. Tuttavia ci sono tanti gradi di maturità o immaturità e tanti gradi di difficoltà nelle scelte. Occorre dunque riflettere bene. Un gruppo d'animazione è un gruppo che si propone di fare qualcosa «per» e «con» la comunità o una sua parte. La comunità, che è insieme utente e territorio dell'animazione, ha il diritto di chie-

dere al gruppo «cosa» vuole fare e «come». Avere un'idea abbastanza precisa e una volontà dichiarata non è affatto un atto autoritario o poco rispettoso, al contrario è un'assunzione di responsabilità. Un gruppo di animazione territoriale non può offrire la sua disponibilità generica, per qualsiasi attività, da realizzare in qualunque modo. Se lo facesse, il gruppo non si renderebbe credibile e affidabile, allo stesso modo di una persona che non ha un'identità.

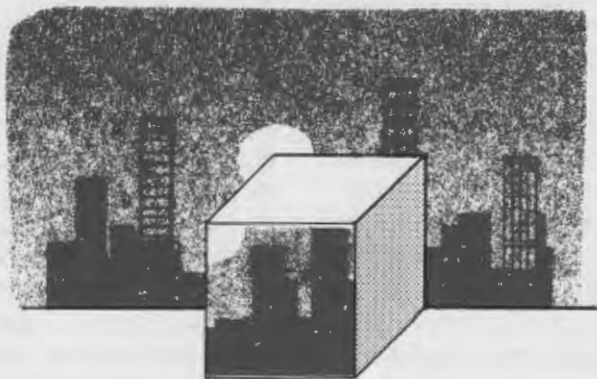
Darsi un'identità significa rendere noto chi si è, cosa si intende fare e con quali modalità. La precisione dei contorni dell'identità del gruppo deve essere proporzionata all'impegno che esso assume. Come nel caso delle persone, per trovare un lavoro molto qualificato o per contrarre un matrimonio,

re quanto maggiore è la difficoltà dell'impegno che assume.

Le domande cruciali sono: chi siamo, cosa vogliamo fare, perché e come vogliamo farlo. Purtroppo nella presentazione pubblica della propria identità molti gruppi mostrano, e insieme provocano, le maggiori difficoltà. In genere i maggiori pericoli sono l'ideologia e la confusione.

un primo pericolo: l'ideologia

L'*ideologia* è un insieme di idee talmente ossificate da somigliare più a slogan che a idee. Che un gruppo di animazione debba avere un'idea del mondo, una concezione della vita e della società, è ovvio e necessario. Ciò che conta è che tale idea sia costruita dal grup-



occorre che esse mostrino una precisa identità, mentre per fare due chiacchiere sul treno occorre molto meno. Il gruppo di animazione dovrà precisare la sua identità in misura tanto maggio-

po stesso o maturata da tutti i suoi membri, e che sia comunicabile. Sono troppi gli animatori che si fanno scudo di bandiere di cui non conoscono nemmeno il colore. E sono altrettanti quelli

che usano un linguaggio così settario da risultare incomprensibile.

C'è poi una terza categoria che trova la scappatoia di affidarsi a *principi di fondo* così *generali* da risultare inutilizzabili. Spessissimo capita di sentire animatori che dichiarano di volere l'amore, la libertà, l'uguaglianza, eccetera, pensando di essere chiari. Non c'è nulla di meno chiaro delle parole che si scrivono con la maiuscola! Occorre dunque storicizzare e socializzare i concetti, arrivando a dire cosa si vuole di concreto per la comunità in cui si opera: solo così gli animatori sono portatori di una identità e possono comunicare.

Inoltre va detto ai sostenitori delle grandi finalità maiuscole che non si è mai sentito qualcuno che espliciti di voler fare un'azione comunitaria che punti all'odio, alla prigione, ai privilegi. Quando una parola ha tanti significati da poter essere usata da tutti, significa che è una parola da usare poco, perché non dice niente di preciso. Se volessimo proprio usarle, affianchiamole con parole più precise, concrete, anche se meno nobili.

La battaglia contro l'emarginazione è un bello slogan, che nessuno osa contraddire e che accomuna ogni tipo di filosofia contemporanea. Ma è assai più chiaro e distinguibile far sapere se vogliamo che le nostre sorelle frequentino i marocchini immigrati; se intendiamo invitare a casa nostra i drogati; se accettiamo nel gruppo un omosessuale dichiarato; se siamo disposti a bere al bar con lo schizofrenico dimesso dall'ospedale psichiatrico; se ci va bene che i barboni dormano sotto il portico della canonica.

un secondo pericolo: la confusione

La *confusione* in genere è figlia dello scarso dibattito e dell'incompetenza. Un gruppo senza un minimo di identità esprime idee confuse, contraddittorie e imprecise; strategie non lineari o incomprensibili; metodi squinternati. Ciò avviene perché si è poco interrogato, al suo interno, e poco confrontato con l'esterno.

Ma ciò avviene anche perché non esiste la minima competenza o, quando c'è, non viene valorizzata.

A me sembra che oggi la scarsità di dialogo interno o esterno a un gruppo e l'incompetenza siano vere e proprie colpe.

Non mancano infatti gli strumenti per capire, aggiornarsi, leggere, incontrarsi, confrontarsi, imparare.

I gruppi che pensano a tutto ciò come a un'inutile perdita di tempo («perché ciò che conta è fare») sono destinati a durare poco.

I gruppi che invece si costruiscono una identità almeno un po' precisata, coi contorni definiti, che esprimono intenzioni chiare e concrete, identificabili come diverse da altre, che sanno trovare un'armonia fra ciò che pensano, ciò che dicono, ciò che fanno e come lo fanno: questi sono i veri gruppi di animazione.

Anche se l'identità è un processo e non uno stato, dobbiamo accettare l'idea che avere a che fare con un gruppo senza un po' di identità è anche peggio di avere a che fare con una persona malata di mente (come gli psicotici, per l'appunto, senza un po' di identità). Peggio e più faticoso.

la porta aperta per entrare e per uscire

Avere un'identità non significa essere una conventicola chiusa, ma nemmeno essere aperti a chiunque, purchessia. Un gruppo che si costruisce piano piano, che soffre una sua storia, che inventa un suo linguaggio, che collauda una sua organizzazione, può cadere facilmente preda della voglia di chiudersi. Sentimenti di onnipotenza, atteggiamenti di élite, snobismi, settarismi assalgono facilmente i gruppi di animazione.

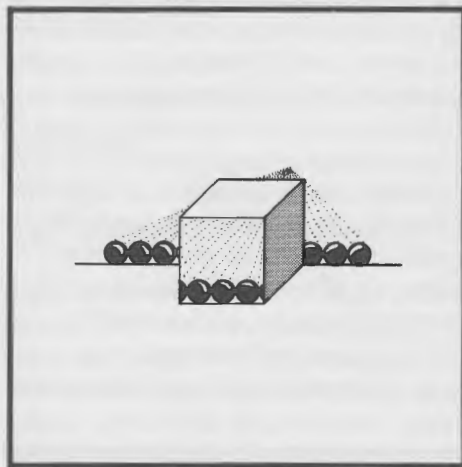
Dalla chiusura alla sindrome dell'accerchiamento («tutti ce l'hanno con noi, nessuno può capirci») il passo è breve. E la spirale è perversa, perché quanto più un gruppo è chiuso, tanto più ogni estraneo è percepito come ostile e ogni contatto con l'esterno è vissuto come tradimento. Per capire come finiscono questi gruppi basta vedere come finiscono le coppie fondate sull'isolamento e la gelosia.

quale apertura?

La porta di un gruppo deve sempre essere aperta a chi vuole entrare. Il nuovo e il diverso non vanno solo accettati ma cercati, perché da essi viene il cambiamento e quindi la crescita. Ma non qualsiasi novità e diversità a qualunque costo. Chi si affaccia al gruppo deve essere accolto, ma a sua volta deve poter mostrare disponibilità e pazienza.

Alcuni gruppi accettano nuovi membri solo se questi giurano fedeltà cieca e accettazione passiva del passato: cioè se non si fanno portatori di novità. Que-

sta è una falsa apertura. D'altro canto alcuni individui entrano nei gruppi solo se possono subito «fare a modo loro». Questo è un falso interessamento. Perché voler entrare in un gruppo se pensiamo che nulla di ciò che vi si fa vada bene? Anche qui è una questione di dialettica relazionale.



Il gruppo ha interesse a nuovi inserimenti, per rinnovarsi; ma ha anche il diritto a difendere la sua storia e la sua tradizione. Il singolo ha il diritto di portare novità, ma ha anche il dovere di entrare nel gruppo in punta di piedi, con rispetto. Entrambi i poli hanno il diritto-dovere di essere se stessi, rispettando nel contempo l'altro.

Far entrare un nuovo in punta di piedi significa fargli passare un certo periodo di «noviziato», chiedendogli di appropriarsi della memoria del gruppo e del suo linguaggio; evitando di caricarlo subito di responsabilità eccessive; rispettando le sue idee, ma chiedendo a lui di rispettare quelle del gruppo. Il periodo di curiosità è utile per entrambe le parti (gruppo e novizio) e può an-

che finire in una separazione. Nel caso finisca con un inserimento, è assurdo pensare che il nuovo sappia fare ciò che gli anziani hanno imparato in mesi o anni.

Non è affatto ingiusto che i nuovi vengano preparati con azioni informative e formative apposite, in modo che possano ridurre il loro gap verso gli altri. Nel caso in cui si arrivi a una separazione, occorre ricordare che l'uscita dal gruppo non è un tradimento.

la possibilità di uscire

Capita spesso che i gruppi considerino come «traditori» coloro che escono. È una sensazione di abbandono accompagnata a volte da rancori, nostalgie, rimpianti. D'altronde chiunque può cambiare nel tempo, e col tempo acquisire nuove motivazioni, diversi interessi. Oppure può diventare opportuno avvicinare diverse facce, intessere nuovi rapporti. Tutto ciò deve essere considerato legittimo non solo dal singolo che sceglie di andarsene, ma anche dal gruppo, che lascia aperta la sua porta. Ci sono separazioni fra individui e gruppi che sono anche più drammatiche di quelle fra marito e moglie.

Naturalmente questo non sottrae il gruppo e il membro uscente a reciproci doveri. Il gruppo deve mostrare interesse per il membro che decide di andarsene, facendogli percepire di essere libero di scegliere, ma insieme di essere una risorsa cui il gruppo dà grande valore. Lasciare la porta aperta non significa infatti dire alle persone che la loro presenza non ha valore.

D'altra parte colui che sceglie di andarsene ha il dovere di spiegare, con one-

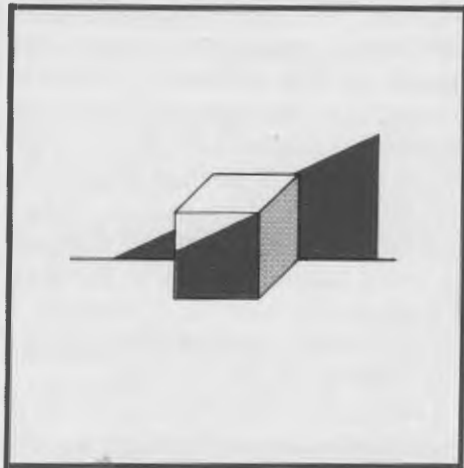
stà, i suoi veri motivi, evitando di utilizzare la lite o peggio la menzogna, per giustificare a se stesso e al gruppo la sua uscita. Il caso tipico dell'uscita dal gruppo è quello causato da un conflitto: un membro si trova in disaccordo con altri o con tutto il gruppo, e dunque se ne va. In questi casi è importante per tutti domandarsi se la rottura è causata dal conflitto, o viceversa il conflitto è usato strutturalmente per sanare una rottura già avvenuta.

La cartina di tornasole è la quantità di sforzi spesi dalle parti per trovare una mediazione o contrattare un cambiamento.

Rompere un rapporto è un diritto e forse anche un dovere, in certi casi, ma solo dopo che si è ragionevolmente fatto ogni sforzo. Altrimenti non si trattava di un vero rapporto, ma di una effimera collisione fra estremi.

ruolo o non ruolo?

Un problema molto diffuso fra gli operatori sociali, sia professionali che volontari, è quello della necessità o meno di «tenere» il proprio ruolo. L'animatore è un ruolo specifico oppure è solo un «amico» degli utenti? Il quesito non è tanto peregrino se si pensa che dietro il termine ruolo si nasconde il concetto di «regola», mentre la parola «amico» sottintende il concetto di «amore». Un ruolo si fonda su una serie di regole, pur senza escludere l'amore; una relazione amicale si fonda invece sull'amore, pur senza escludere le regole. Poiché spesso gli animatori sono mossi da una forte spinta idealistica, è frequente l'atteggiamento che privilegia



(almeno a parole) la relazione amicale su quella fra ruoli.

A mio avviso questo è un grande equivoco, foriero di problemi sia per gli animatori sia per gli utenti o la comunità nel suo complesso. Un gruppo di animazione, abbiamo detto, si deve aggregare sulla base di un progetto comune. Se la motivazione dei membri fosse quella di allacciare relazioni amicali, non ci sarebbe alcun motivo di costituire un gruppo di animazione territoriale. Gli eventuali utenti del gruppo di animazione (siano bambini, emarginati, anziani, ecc.) si aspettano da esso una prestazione competente e utile, un aiuto per crescere culturalmente e psicologicamente: le amicizie non si fondano su un progetto, semmai lo producono, perché esse (quando sono vere) sono più forti delle idee.

Anche la comunità, i servizi e le istituzioni che ne fanno parte, chiedono al gruppo di animazione competenza ed efficacia, non amicizia.

Due amici sono totalmente liberi di esprimersi, di litigare, di innamorarsi, di

lasciarsi andare agli umori e ai sentimenti del momento, di soggiacere alle pigrizie e alle manie reciproche. Un animatore non può fare tutto ciò. Egli deve mettere avanti a sé il progetto per cui si impegna, l'interesse dell'utente e della comunità: deve dunque sottostare a regole di comportamento che sono proprie del ruolo che ha scelto. Non può deridere, adirarsi, innamorarsi dell'utente; può trovare sentimenti profondi, ma non può esprimerli, come farebbe con un amico. D'altra parte è proprio *questo controllo dei sentimenti in funzione di un progetto che rende utile un animatore*. Al contrario, ciò che fa un amico è proprio la libera espressione dei sentimenti, al di sopra di ogni progetto.

Credo che la comunità territoriale e i potenziali utenti, oggi, abbiano bisogno di animatori capaci di interpretare il loro ruolo con serietà, più che di amici generici. Naturalmente, gestire il ruolo di animatore in senso corretto non esclude (ma nemmeno impone) forti investimenti affettivi. Semmai richiede che tali investimenti siano controllati e sottoposti al progetto di animazione.

la sindrome del «burn-out»: ovvero l'animatore cortocircuitato

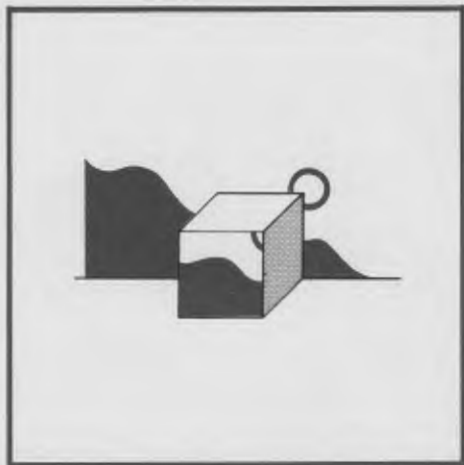
Da una decina d'anni alcuni studiosi di scienze sociali hanno scoperto una sindrome che colpisce gli operatori sociali in genere, e che è stata definita come «bruciatura» o «cortocircuito». Tale sindrome si manifesta come una generale desensibilizzazione verso i problemi dell'utenza, un disimpegno, un atteggiamento

giamento scettico e cinico, simile a quello di un «innamorato tradito».

Tale sindrome, ovviamente molto dannosa sia per l'animatore che per l'utente, viene riscontrata in soggetti che si sono impegnati in un lavoro sociale con un forte carico idealistico, con una bassa competenza e senza un'efficiente organizzazione di sostegno.

Poiché queste condizioni sono assai diffuse fra gli animatori del territorio, è normale che la sindrome del burn-out appaia in molte situazioni. La conseguenza più clamorosa di questa sindrome è l'elevato numero di ritiri dall'impegno di animazione, da parte di soggetti appena usciti dalla condizione di giovani. Spesso è sufficiente un matrimonio, un lavoro stabile o un semplice passare di anni, per vedere animatori abbandonare un progetto cui sembravano attaccatissimi.

Altre conseguenze vistose del cortocircuito sono: la chiusura in ufficio, il pessimismo circa certi progetti, l'abbassamento della curiosità e della disponibilità al dialogo, l'aumento di atteggiamenti formali e burocratici.



Gli interventi possibili per prevenire o modificare questa sindrome sono di tre tipi:

- sollecitare negli animatori una analisi seria della loro motivazione, facendo atterrare gli idealismi troppo astratti su terreni di maggiore concretezza e realismo;
- fornire a sostegno degli animatori una organizzazione di gruppo o di istituzione che sia «nutritiva» e funga da «contenitore» nei momenti di frustrazione, delusione o fallimento;
- fornire agli animatori una reale preparazione professionale sia di base che permanente.

la formazione degli animatori

Fare l'animatore, sia professionalmente che volontariamente, non è cosa facile. Implica avere conoscenze teoriche piuttosto complesse, perché i problemi da affrontare sono complessi. Richiede la padronanza di parecchie tecniche o «trucchi» del mestiere. Infine mette in gioco la personalità dell'animatore che è, in fondo, il principale strumento del suo lavoro. L'animatore ha raramente rapporto con cose; egli lavora soprattutto con persone, attraverso relazioni interpersonali, di gruppo, di organizzazione. È questo che rende più complesso il lavoro di animazione e che richiede soprattutto una vera formazione. Purtroppo, chiunque voglia fare animazione può farlo, e nessuno offre un aiuto per farlo bene.

È ovvio che molti gruppi spontanei e informali di animazione abbiano difficoltà a reperire le occasioni di formazione, ma meno ovvio e più grave è che siano lasciati a se stessi quei gruppi che

fanno parte di organizzazioni importanti come il comune, la chiesa o le associazioni a carattere nazionale. Gli enti locali fanno corsi per bidelli o per uscieri, ma non per animatori. Nessun comune assumerebbe un contabile o una dattilografa senza diploma. E nessuno si sorprende del fatto che per diventare dattilografa occorrono 2-3 anni a tempo pieno, e per diventare contabile almeno cinque anni. Quando si tratta di animatori, i comuni assumono (sia pure in precario) chiunque e si stupiscono quando diciamo loro che per formare un animatore occorrono più di tre giorni.

Nella chiesa o nelle associazioni i problemi sono simili. Tutti convengono che un arbitro di calcio, un allenatore di ju-

do, un allestitore di cineforum, anche ai livelli più modesti, debbano avere una competenza specifica da acquisire in corsi più o meno formali e non sempre brevissimi. Per un animatore, sono previste al massimo due o tre conferenze. Questa situazione non solo lascia sprovveduti gli animatori, ma rende in ultima analisi poco efficace l'intervento di animazione territoriale.

Inoltre l'assenza di una formazione di base e continua sottrae una delle motivazioni principali e più «laiche» al lavoro di animazione. Chi si inoltra su questa strada infatti può trovare gratificazioni importanti e legittime dal fatto di crescere, imparare, svilupparsi e maturare come persona, attraverso il lavoro che svolge e i contatti plurimi che in-

scheda 6 **nota bibliografica**

AA.VV., *L'animazione socioculturale*, Le Monnier, Firenze 1978.

AA.VV., *Il bambino, il gioco, la città*, Comune di Milano, 1979.

AA.VV., *Animatori del tempo libero*, ISAMEPS, Milano 1980.

AA.VV., *Animazione*, AVE, Roma 1984.

AA.VV., *Animazione rurale*, Clesav, Milano 1985.

P. BERTOLINI - R. FARNE (a cura di), *Territorio e intervento culturale*, Cappelli, Bologna 1978.

G. CONTESSA - A. ELLENA (a cura di), *Animatori di quartiere*, ISAMEPS, Milano 1981.

P.G. BRANCA - G. CONTESSA - A. ELLENA (a cura di), *Animare la città*, ISAMEPS, Milano 1982.

P.G. GATTI - L. BERZANO - F. GARELLI (a

cura di), *Bisogno di cultura e operatori*, 2 vv., Stampatori, Torino 1978.

E. LIMBOS, *L'animazione socioculturale*, Armando, Roma 1972.

E. LIMBOS, *Animazione dei gruppi nel tempo libero*, Coines, Roma 1973.

E. LIMBOS, *Animazione socioculturale*, Armando, Roma 1976.

G.R. MORTEO - L. PERISSINOTTO, *Animazione e città*, Musolini, Torino 1980.

M. POLLO, *L'animazione culturale: teoria e metodo*, LDC, Torino 1980.

M. POLLO, *L'animazione culturale dei giovani. Una proposta educativa*, LDC, Torino 1986.

Le annate della rivista bimestrale «Animazione Sociale» (1971-1986).

Le annate della rivista «Note di pastorale giovanile», specialmente «I quaderni dell'animatore» (anni 1983-4) e la rubrica «Animatori» (anni 1985 in poi).

scheda 7

programma di formazione per animatori

PRIMO ANNO PROPEDEUTICO (140 ore + esperienze con operatori anziani sul campo)

Obiettivi	Contenuti	Metodi
<i>Conoscenze teoriche</i> «Sapere» 20% = 28 ore	— Volontariato — Teorie di settore	— Direttivo (conferenze) — Attivo (incontri di scambio 1 giorno ogni 2 mesi)
<i>Conoscenze tecniche</i> «Saper fare» 10% = 14 ore	— Tecniche di settore (per es.: gioco, soccorso)	— Direttivo (dimostrazioni) — Attivo (prove e correzioni)
<i>Capacità personali</i> «Saper essere» 70% = 98 ore	— Sviluppo personale — Accoglienza — Rapporto con diversi — Lavoro di gruppo — Gestione ansia	— Autocentrato (esperienze vissute a livello verbale, corporeo, simbolico; 12 giorni residenziali)

SECONDO ANNO AVANZATO (140 ore + esperienze con operatori anziani sul campo)

«Sapere» 10% = 14 ore	— Teorie di settore	— V. sopra
«Saper fare» 30% = 42 ore	— Tecniche di settore	— V. sopra
«Saper essere» 60% = 84 ore	— V. sopra	— V. sopra

TERZO ANNO PER DIRIGENTI - FORMATORI (140 ore)

«Sapere» 20% = 28 ore	— Organizzazione — Ruolo dirigente — Gestione volontari	— V. sopra
«Saper fare» 40% = 56 ore	— Tecniche organizzative — Tecniche formative — Tecniche valutazione	— V. sopra
«Saper essere» 40% = 56 ore	— Dinamiche organizzative	— V. sopra

(Da *Animazione sociale*, nn. 44-45, marzo-giugno 1982)

treccia. Se il lavoro di animazione non offre tutto ciò all'animatore, ben presto la motivazione scende. Ma perché tutto ciò sia arricchente, occorrono strumenti teorici, tecnici e personali che solo una seria formazione può dare.

un programma per la formazione di animatori volontari

La formazione di un operatore sociale comprende almeno tre aree: conoscenza teorica (sapere), abilità tecnica (saper fare) e capacità personali-relazionali (saper essere).

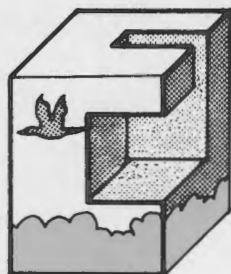
La formazione di base degli operatori professionali prevede in genere una equipartizione fra queste tre aree, ma questo richiede un certo investimento di tempi e risorse. Tale investimento non può essere chiesto anche per gli operatori volontari per ovvi motivi.

Dovendo fare una opzione circa il nucleo della formazione dell'animatore-volontario, questa non può ricadere né sulla tecnica, né sulla teoria. Le conoscenze teoriche e le abilità tecnico-strumentali sembrano più propriamente caratteristiche dell'operatore professionale, al quale il volontario è destinato

ad affiancarsi. La scelta sembra dover cadere sulle capacità personali e relazionali, sulla sensibilità, sul «saper essere». Un'area, questa, che caratterizza l'animatore volontario come operatore che usa per il proprio servizio essenzialmente o principalmente se stesso. Un «se stesso» che deve dunque essere formato: all'introspezione, ai rapporti con gli altri e con le diversità, alla tenacia e alla resistenza alle frustrazioni, all'apertura e alla fiducia, all'ascolto e alla lettura dei bisogni, alla disponibilità e alla serenità.

Presentiamo una esemplificazione su base triennale a pag. 37.





anni verdi: per educare all'ecologia i gruppi giovanili

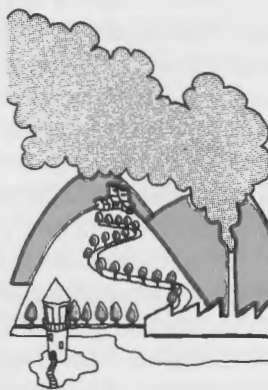
Tra le varie nuove proposte ai gruppi giovanili per un'azione «esterna», di certo quella di occuparsi dei problemi dell'ambiente godeva fino a pochi anni fa scarsa considerazione.

Ma il tema dell'ecologia oggi è una voce nuova con cui si esprime la riflessione della cultura contemporanea che, oltre a rendersi conto della falsità dell'ideologia dello sviluppo illimitato e del progresso senza fine, si è anche interrogata sulla moralità e responsabilità di certe scelte che riguardano non solo l'uso delle risorse, lo sfruttamento dell'ambiente, ma la vita stessa dell'uomo e la stessa civiltà.

È quindi un tema che è entrato con forza nella mappa della nuova cultura e bisogni, soprattutto giovanili, e che spinge sempre più a muoversi per «fare qualcosa», sia per allargare tale coscienza, sia per intervenire concretamente.

Tale «invito ai gruppi» si caratterizza non solo per la proposta di un nuovo settore di interesse per i gruppi, ma soprattutto per la modalità: che non è quella puramente informativa o direttamente operativa specialistica, ma appunto educativa.

1. gli aspetti di un problema



Non vi è nessun dubbio che oggi perduri (e anzi si aggravi) una crisi ecologica che dimostra la preoccupante inefficacia delle politiche tentate a livello di disinquinamento, pianificazione urbanistica, ecc.

Siamo tuttavia anche in presenza non solo di un interesse crescente nei confronti del problema ambientale, ma anche di una nuova consapevolezza che concepisce l'ecologia non in termini settoriali ma globali, cioè come questione non solo tecnica, ma anche politica, culturale ed etica.

Questa consapevolezza si è prodotta in un arco di anni relativamente circoscritto, sviluppando un percorso, in termini di esperienze e di riflessione, e fissando quindi, per progressive approssimazioni, un preciso tracciato di pensiero.

All'interno di questo pensiero, il fenomeno dell'alterazione e della distruzione degli ecosistemi è concepito come non casuale, ma come dovuto alla cre-

scita distorta di tecnologia ed economia determinata dal modello di sviluppo dominante. La responsabilità di tale situazione è da addebitarsi, in primo luogo, alla classe politica e imprenditoriale che ha voluto e guidato questo tipo di crescita e, secondariamente, anche ai cittadini e alle classi lavoratrici che hanno accettato questo modello, riconoscendosi nei suoi valori di riferimento. Si sono così diffusi comportamenti individuali e collettivi, e strutturati modi di fruizione dell'ambiente basati su una concezione culturale predatoria del rapporto uomo-natura.

Affrontare la questione ecologica significa quindi trovare risposte globali, in grado di integrare i diversi complessi livelli del problema ambientale; in questo sforzo di sintesi l'educazione riveste una funzione determinante, in quanto strumento essenziale di cambiamento culturale. La scelta di una concezione «problematizzante» e progettuale dell'educazione implica poi, dal lato de-

gli strumenti operativi, l'adozione di una «metodologia» educativa di tipo «attivo», capace di porsi in termini adeguati ai bisogni del destinatario dell'intervento. Se si opera a livello di realtà giovanile, l'educatore dimostrerà una reale capacità di gestire progetti educativi a contenuto ambientale nella misura in cui riuscirà a «incrociare» le valenze oggettive, di tipo cognitivo ma anche operativo, dei problemi ambientali, con gli aspetti di soggettività specifici della realtà giovanile odierna (la domanda di senso, la ricerca di nuovi linguaggi e forme di aggregazione e anche di nuovi valori, dove spesso le tematiche dell'ambiente e della pace rivestono posizione centrale).

la crisi ecologica nei suoi molteplici aspetti

Un ambiente in buona salute è dato da un habitat che presenta ecosistemi stabili in equilibrio; questo in ragione del fatto che tutti i cicli complessi attraverso i quali passano le principali sostanze (circuiti energetici, catene alimentari, ecc.) sono chiusi, e che sono attivi meccanismi di regolazione — come può essere, ad esempio, la stessa legge di selezione naturale — degli squilibri che si possono venire a creare. Attualmente gli effetti congiunti, e che si amplificano gli uni con gli altri, dell'aggressione tecnologico-industriale sulla biosfera, il carattere semplificatore, omogeneizzante, artificiale, sfrenato imposto dall'uomo alla natura, tutto ciò riduce la complessità, impoverisce, sregola, talora assassina quelle che Edgar Morin definisce come «eco-organizzazioni».

Tutto ciò avvia un processo di regressione generalizzata, che estende la sua ombra mortale sulla biosfera e, per retroazione, sulla umanità; ecco quindi i molteplici fenomeni nei quali si manifesta questa crisi ecologica, e che vanno dalla morte per inquinamento dei corsi di acqua alla desertificazione di vaste aree, alle inondazioni ricorrenti, all'esaurirsi delle risorse idriche, alle piogge acide che causano la morte di intere foreste...

In questo contesto, una strategia di intervento che voglia reagire alla crisi ambientale dovrebbe porsi, dal lato strettamente ecologico, due obiettivi:

— la *conservazione*, cioè la difesa degli ecosistemi stabili: la strategia dell'«arca di Noè», come è stata definita. Infatti la ricchezza di specie e di relazioni presenti nei sistemi ecologici maturi rappresenta un inestimabile valore biologico, sia in sé, sia per il contributo che dà alla stabilità complessiva dell'habitat;

— il *ricupero*, cioè la promozione di interventi finalizzati alla stabilizzazione degli ecosistemi tendenzialmente instabili, perché giovani o degradati. Di questo tipo è stato l'intervento che l'uomo ha operato nei confronti della natura nelle migliaia di anni dell'era dell'agricoltura tradizionale, quando l'azione umana rappresentava un concreto intervento di controllo su sistemi giovani e instabili (come sono le zone agricole) che assecondava e rafforzava circuiti energetici, cicli della materia e catene alimentari.

Oggi invece l'uomo sembra perseverare in un'azione, ormai consolidata e solo in parte scalfita dalla crisi della società industriale, che tende a degradare

la natura a materia e ad estraniare il proprio ambiente di vita dal contesto naturale.

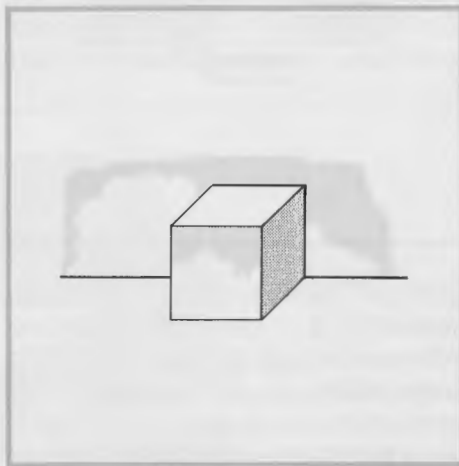
l'ambientalismo come movimento di idee e di pratiche

Parallelamente alla caduta di credibilità del modello di sviluppo industrialista e dei suoi valori, compaiono oggi nuovi significati e nuovi valori promossi dal cosiddetto movimento ambientalista. Sono la conservazione della natura e il rispetto per l'ambiente (compreso l'uomo), la ricerca di energie e socio-economie alternative, la pace. In effetti l'ambientalismo è al contempo movimento di opinione e di pratiche sociali (e ora anche istituzionali, in ragione del nuovo fenomeno delle «liste verdi» uscito allo scoperto in occasione delle elezioni amministrative 1985) che non solo cerca di portare alla luce quei meccanismi operanti nella nostra civiltà che producono, come effetto negativo, la degradazione dell'ambiente, ma parimenti opera nel concreto per avviare un processo di mobilitazione, sensibilizzazione e anche di educazione alla sua difesa e ricupero.

Individuato come problema centrale della nostra epoca il rapporto uomo/ambiente, i contenuti dell'ambientalismo hanno ispirato, proprio negli anni del cosiddetto «riflusso», esperienze e azioni esemplari — come possono essere le pulizie dimostrative di sponde dei fiumi dai rifiuti — o, ancor di più, hanno prodotto consolidate capacità in grado di predisporre e attuare organici progetti di gestione continuativa del-

l'ambiente. Si è arrivati così, ad esempio, ad assumersi in proprio la responsabilità di gestire intere zone di particolare interesse ambientale, come realizza il WWF attraverso le «oasi» di cui spesso è proprietario.

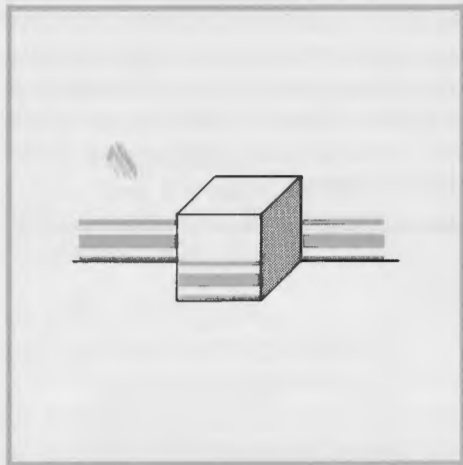
Passando per tutte queste esperienze si arriva in quella che è l'area della cosiddetta «ecologia politica», anche a voler «cambiare la politica»; e ciò proprio a partire da pratiche di base di denuncia, di riappropriazione dell'ambiente, che sottolineano sia la contestazione come la proposta, gestione-sperimentazione su singole questioni, disattese dalle istituzioni.



Si mettono così in atto forme di azione collettiva (volontariato, cooperazione, informazione...) e modalità di mobilitazione che non solo superano i modelli tradizionali di agire, ma anche richiamano a valori alternativi, come l'autogestione del sociale e la socializzazione della politica.

L'ambientalismo riconosce che, specularmente alla realtà oggettiva del degrado ambientale, dell'inquinamento, dello

spreco energetico, ecc. esistono modelli culturali distorti di fruizione delle risorse dell'ambiente, coerenti cioè con le cause del degrado e non con le esigenze di superamento dello stesso. Spesso infatti situazioni sbagliate sono tollerate perché rimosse o, peggio, perché esiste una complicità quantomeno parziale.



Così può capitare, come è successo nella storia di un centro dell'hinterland milanese passato da paese agricolo a borgo industriale, che si accetti per decenni lo scarico di detriti di alto forno (e poi fanghi) di un colosso dell'acciaio senza interrogarsi sulle conseguenze in termini di desertificazione o degrado del territorio. Questo perché i contadini, che si trasformavano in «recuperanti» dei residui di carbone, ancora combustibile, «arrotondavano» il loro reddito. Ora, alla base del nuovo spirito ambientalista si trova un concetto diverso di fruizione dell'ambiente e della terra: non più in termini utilitaristici e di possesso ma di appartenenza. Questa concezione di appartenenza, nella accezione di

«convivialità» data da Ivan Illich, porta la cultura «verde» a imporre limiti a produzione e tecnologia, al fine di risparmiare risorse naturali, preservare gli equilibri favorevoli alla vita, favorire la crescita e la sovranità delle comunità e delle persone.

Una concezione di questo tipo porta alla scelta di una strategia che André Gorz definisce di «realismo ecologico» che, partendo da una ridefinizione delle nostre necessità umane per consumare sempre di meno — in modo di risparmiare ambiente e risorse per le generazioni future — porti a prevedere nel futuro una rinnovata armonia tra uomo e ambiente su basi nuove, nella prospettiva di un utilizzo delle risorse naturali e tecniche per costruire e non per distruggere.

giovani e ambiente: tra survivalismo ed ecopacifismo

I giovani rappresentano una delle categorie generazionali e sociali più marcatamente attraversate dalla globalità della crisi ambientale; crisi, come si è detto, al contempo ecologica, culturale, politica.

La realtà ambientale incide sui giovani condizionando il processo di trasformazione psicofisica, il formarsi della personalità e delle reti di rapporti sociali. L'ambiente di vita dei giovani, come è fatto e come funziona, determina un tipo di adattamento bio-culturale, in quanto non concede spazi e non riconosce simboli di identificazione/iniziazione se non in termini commerciali di consumi individualizzati. L'ambiente

per i giovani è anche rischio, come emerge con chiarezza dal fatto, ad esempio, che la causa più elevata di mortalità per i giovani è da ritrovarsi negli incidenti stradali...

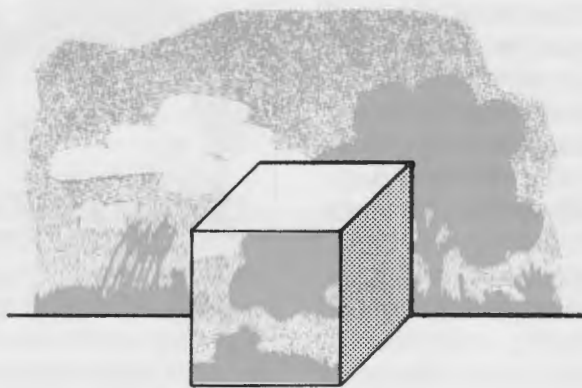
Inoltre oggi, per quanto riguarda la sfera culturale, il fenomeno di cui siamo in presenza è la mancata identificazione da parte dei giovani nei confronti (anche) dell'ambiente in cui si trovano a vivere, ambiente che anzi è considerato come estraneo e che, ancora prima, non è conosciuto.

Questo processo di estraniamento dei giovani nei confronti dell'ambiente si è consumato «a tappe». In un primo momento l'ambiente è stato «occupato» per consumare comportamenti divergenti nei confronti del mondo degli

no del mio girare a vuoto non interrotto da alcuna proposta, offerta, disponibilità» (da un contributo delle Acli di Bergamo sul disagio giovanile).

Pressoché irrimediabilmente distrutti i rapporti tradizionali con l'ambiente precedentemente espressi a livello di comunità contadina precapitalistica, e venendo solitamente inibita ai giovani la possibilità di positive esperienze dirette, si affermano modelli culturali di fruizione dell'ambiente ricavati dai messaggi degli strumenti della comunicazione di massa e della industria del tempo libero.

Inoltre nella società post-industriale, complessa e disarticolata, possono coesistere a fianco a fianco aree di mercato o di pubblico che si caratterizza-



adulti; comportamenti che, come limite estremo, vedevano i rituali del consumo di stupefacenti, le azioni di vandalismo sistematico sulle cose e la natura. Consumata ogni velleità antagonista del mondo giovanile, l'ambiente ora è più che altro «percorso»: è solo «punto di partenza, passaggio e ritor-

no e differenziano notevolmente per gli stili di vita adottati. Ciò ovviamente non può non valere anche a livello di modelli di fruizione dell'ambiente.

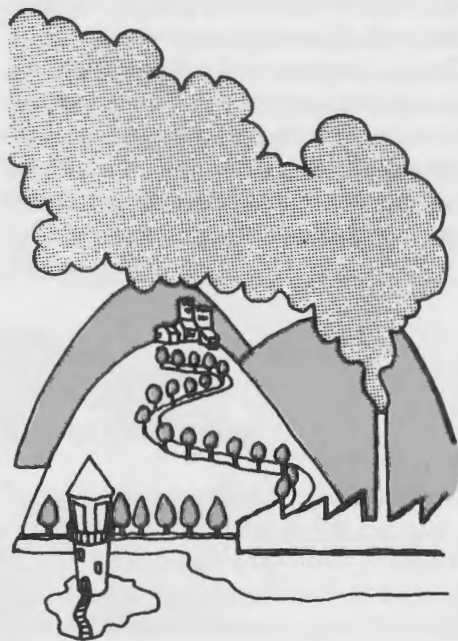
Così, da un lato abbiamo la moda della «voglia di natura», che propone ai giovani un livello di informazione, descrizione, interpretazione della realtà

ambientale in chiave di rimpianto di mondi incontaminati o di promessa di avventura di improbabili esotici «ultimi paradisi». Dall'altro abbiamo anche la diffusione di stereotipi che propagandano un modello di uomo (il super-eroe) e di società (autoritaria e supertecnologica) che trovano nella violenza la regola base anche del rapporto con l'ambiente e la natura. Il «boom» di personaggi alla Rambo sembra infatti dimostrare come si vada consolidando a livello giovanile un immaginario collettivo «survivalista», dove il «survivalismo» rappresenta l'approdo individualista e di gestione in proprio della violenza, in un eventuale ambiente da «day-after» sconvolto dalla catastrofe ecologico-nucleare, segnato dagli istinti di sopravvivenza e dal venir meno delle istituzioni e delle norme morali.

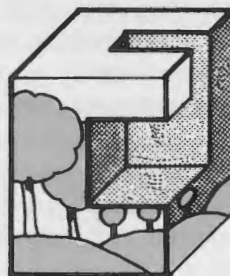
È pur vero però che proprio le gravi condizioni dell'ambiente di vita e dell'ambiente naturale, come pure la possibilità non remota dell'olocausto nucleare, sono state oggetto e campo per l'azione collettiva dei movimenti degli anni '80, dove i giovani hanno trovato larga rappresentanza.

L'ecopacifismo sembra dunque per i giovani una tematica particolarmente

coinvolgente; coinvolgente forse perché estremamente ricca di implicazioni, sia in termini di motivazioni-programma per l'agire politico, sia in termini di realizzazioni pratiche come di capacità di delineare un universo simbolico antagonista rispetto all'immaginario collettivo survivalista diffuso dall'industria culturale di massa, di stile sempre di più «american way of life».



2. per una educazione all'ecologia nei gruppi giovanili



Per costruire un progetto educativo in tema d'ambiente rivolto ai giovani, è preliminare la definizione di alcune linee generali, come ipotesi culturali di fondo da verificare attraverso la prassi educativa.

idee forza per un progetto eco-pacifista in ambito educativo

Una prima idea forza rimanda alla necessità di darsi come obiettivo generale quello dell'*approfondimento delle conoscenze su ambiente e comportamenti giovanili*, tramite la lettura del territorio cui si fa riferimento specifico. Da questo primo punto di vista si tratta quindi di leggere uno stato di fatto, ovvero:

- individuare gli spazi del territorio (costruiti o a verde) abitualmente usati dai giovani;
- documentare i comportamenti con-

creti che vengono assunti in questi spazi, verificando l'esistenza di stili differenziati che possono rimandare (o meno) a distinti modelli culturali di riferimento, accettati dai gruppi, a livello di fruizione dell'ambiente;

— cogliere il valore simbolico che l'ambiente, in diversi spazi usufruiti, assume in relazione all'intreccio: opportunità materiali, paesaggi, bisogni soggettivi e aspettative dei giovani utenti.

Ricostruite nel singolo contesto territoriale le modalità concrete con cui si manifestano fra i giovani i cosiddetti «bisogni post-materialistici» di identificazione simbolica, affettività, corporeità, ecc. e i modi in cui questi vengono gestiti dalla cultura dominante, consumistica e ora tendenzialmente «survivalista», si tratta di *intervenire nello stesso territorio per invertirne le logiche*, interpretando questi stessi bisogni in chiave eco/pacifista. Il territorio cioè diventa «risorsa educativa».

Sulla scorta dei dati derivanti da que-

sta ricostruzione dello stato di fatto si opererà per progettare e promuovere microesperienze di uso alternativo da parte dei giovani del proprio ambiente di vita, facendo al contempo emergere criteri per un'organizzazione diversa dell'ambiente in termini generali, che sia cioè capace di preservare e conservare l'essenziale patrimonio ambientale, nonché in grado di garantire la presenza a livello di territorio di condizioni che soddisfino le esigenze di crescita dei giovani.

All'interno di questo modello è possibile *individuare obiettivi più specifici ai diversi livelli* (etico-comportamentale, ecologico, politico) in cui si articolerà un progetto educativo in campo ambientale. Ciò significa, per il livello etico-comportamentale, creare rapporti non violenti con un ambiente da conoscere e da portare a percezione di proprio spazio, di impegno costruttivo e di festa. Di ambiente cioè come elemento di identità personale e collettiva. A ciò si correla anche il fatto che un corretto rapporto con l'ambiente è stimolo al senso del gratuito, all'espressione di esigenze profonde finalmente emergenti, di creatività... Tutto ciò può essere riassunto in due termini: volontariato e animazione.

Invece gli altri obiettivi vanno, per quanto attiene al livello ecologico, nella direzione di controbilanciare le aree costruite (a biopotenzialità quasi zero) con sistemi a biopotenzialità più alta (parchi, boschi...) e, più in generale, nella conservazione delle risorse ambientali. Per quanto riguarda il livello politico, la direzione è quella di considerare giovani e ambiente come riferimenti essenziali nella programmazione e gestione

dello spazio fisico, sociale e culturale. Soltanto così il territorio potrà diventare elemento positivo e di stimolo equilibrato, «luogo di accoglienza» per il giovane che vive il suo processo di evoluzione psico-fisica e di costruzione di identità.

aspetti di metodo

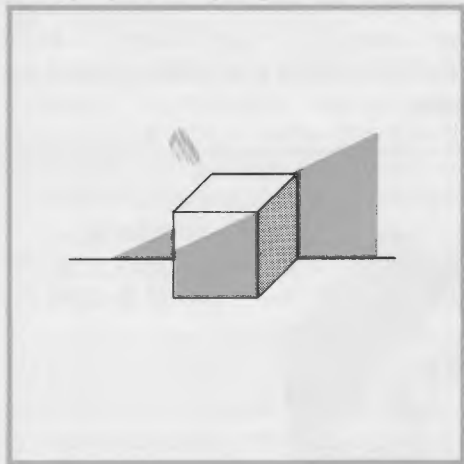
Un primo aspetto è legato al come costituirsi gruppo di servizio rivolto all'ambiente; a tal riguardo occorre sottolineare alcune condizioni da garantire.

a servizio dell'ambiente

In primo luogo si tratta di assumere, fra le scelte fondamentali a livello di «filosofia di gruppo», quella dell'*identificazione*, anche «affettiva», col territorio in cui si vive; senza peraltro preoccuparsi di subire critiche per eccesso di «localismo», in quanto è proprio un preciso «radicamento» nel territorio che consente di leggere a livello di ambiente le dinamiche più generali che determinano il funzionamento e lo sviluppo della società.

Una seconda condizione da garantire è relativa al processo di sviluppo della *conoscenza d'ambiente*. Si tratta infatti — oltre ogni prurito intellettualistico — di acquisire nuovi punti di vista, nuovi strumenti cognitivi che leghino il momento teorico a una prassi della ricerca sul campo finalizzata alla riappropriazione dell'ambiente e della sua gestione. Tale ricerca non esclude, anzi richiede le conoscenze specialistiche di tecnici, che vanno coinvolti nell'azione; non per delegare ad essi l'ultima parola, ma piuttosto per riconciliare e ri-

comporre caratteri generali del sapere scientifico e singole specificità attraverso le quali si manifesta il fenomeno affrontato, all'interno di una lettura interdisciplinare e autonoma che non si sovrappone ma piuttosto si definisce in modo organico al manifestarsi della domanda sociale che ha richiesto la sua presenza.



Ulteriore elemento di base del lavoro è dato dalla necessità di individuare *momenti specifici di intervento*, relativi all'azione che si intende promuovere, partendo dall'individuazione di «punti di interesse» nei quali si intrecciano oggettività della crisi ambientale e aspettative soggettive dell'utenza che si intende «agganciare» e coinvolgere. Ultimo elemento da sottolineare è *l'attenzione alla comunicazione*. È opportuno che il gruppo, nel momento in cui opera la scelta del tipo di azione, si preoccupi *anche (ma non solo)* di individuare azioni che abbiano in sé una reale capacità evocativa e che, provocando per immagini, produca dibattiti

to e attenzione relativamente ai dati reali della situazione sulla quale si interviene. Così facendo non si rinuncia a sfruttare i meccanismi dell'informazione di massa della società della comunicazione totale, ben sapendo che l'effetto specifico dei media è quello di tendere ad attivare per suggestione comportamenti analoghi, e quindi in questo modo è possibile allargare enormemente l'incidenza socio-politica dell'azione promossa.

a servizio dei giovani

Ma quali sono *le garanzie da mantenere per educare nell'azione* rispetto ai problemi ecologici? Cioè, in sostanza, come garantire all'azione intrapresa non solo i connotati dell'efficacia ma anche quelli della funzione educativa? Ciò è possibile quando l'azione si configuri non come progetto subito, ma piuttosto come progetto costruito a più mani, da tutti, e definito in modo tale da lasciare spazio per l'iniziativa e la responsabilità individuale. Inoltre l'operatività richiesta dovrà essere finalizzata non solo alla risoluzione del problema ma alla crescita, in parallelo, del bagaglio di conoscenze, di capacità tecnico-operative e anche espressivo-comunicative delle persone che formano il gruppo promotore. È inoltre importante garantire la presenza, fra i collaboratori, di persone adulte, in veste di volontari o di tecnici; questo sia per creare continuità con quanto «storicamente» è stato in precedenza realizzato e proposto, sia per garantire la formazione necessaria, la serietà della organizzazione e l'attivazione di uno spettro il più ampio possibile di

risorse (anche finanziarie) sul progetto. In sostanza si tratta di investire queste figure degli aspetti più strettamente connessi alla produttività del gruppo e alla gestione delle dinamiche politico/istituzionali innescate dall'intervento. Questo è anche il modo — attraverso la presenza di un livello adulto svincolato dalla fluttuazione a cui vanno soggetti i diversi momenti dell'iter di un gruppo educativo — per porsi il problema del dopo-intervento e della continuità di questo; ciò al fine di evitare che il crearsi di aspettative più ampie, qualora que-

usata infatti sia come memoria del progetto, sia come eventuale materiale stimolo per riprendere il lavoro o comunicarlo ad altri.

la pianificazione del lavoro

Il metodo di lavoro proposto è quindi quello della *ricerca/intervento*, ovvero del *laboratorio*, inteso come struttura di lavoro di gruppo che ha come obiettivo l'azione per il cambiamento di situazioni-problema e la produzione culturale.



ste non fossero gestite, provochi poi un «ritorno» controproducente. Infine è fondamentale il fatto che il gruppo, a conclusione dell'intervento, valuti i risultati pratici dell'azione, ma verifichi anche se stesso, analizzando i rapporti interni e le modificazioni che si sono avute in ragione del lavoro svolto. A tal fine, molto utile può essere l'uso di documentazione prodotta durante lo svolgimento del progetto (diario di bordo, materiale audiovisivo); la successiva elaborazione di questa potrà essere

Con la struttura del laboratorio si cerca di comporre nella pratica sociale le esigenze poste teoricamente a livello psico-sociale da Kurt Lewin, di integrare cioè «il conoscere con l'agire, l'organizzazione del sapere con il miglioramento delle situazioni e dei fenomeni studiati, lo studio teorico con l'efficacia degli interventi» (M. Pellerey: «Il metodo della ricerca/azione di K. Lewin nei suoi più recenti sviluppi ed applicazioni», in *Orientamenti Pedagogici*, 3/1980, pag. 451).

La struttura del laboratorio sarà quindi finalizzata a sviluppare:

— l'*osservazione-conoscenza dell'ambiente* inteso come realtà vivente, e dei modi attraverso i quali l'uomo è implicato nel suo funzionamento;

— la *capacità tecnico-progettuale* rispetto a possibili modalità di uso non predatorio delle risorse dell'ambiente o a interventi di riequilibrio ambientale gestiti direttamente dai giovani;

— il *senso della festa* come «celebrazione» di un rapporto non violento uomo-natura, che è anche in grado di ispirare un immaginario collettivo coerente con il concetto di «appartenenza» di cui all'inizio si è detto.

Nel laboratorio convergono e si integrano livelli di lavoro e fasi differenziate.

— Il *lavoro intellettuale* per la ricerca sul campo dei dati connessi alla situazione/problema oggetto di studio e per la sua successiva interpretazione. In questa fase si colloca anche la progettazione-gestione degli interventi pratici (compresa la parte amministrativa...) che si ritiene di dover mettere in atto per affrontare la situazione indagata.

— Il *lavoro manuale* per la realizzazione concreta degli interventi progettati e finalizzati o al riequilibrio ambientale (es. raccolta rifiuti in aree degradate), o alla corretta gestione dell'ambiente (es. pulizia sottobosco), o alla creazione di opportunità materiali per la corretta fruizione sociale delle aree naturali (es. creazione di percorsi attrezzati).

— La fase di *lavoro espressivo-comunicativo* propone invece la rivisitazione fantastica dei dati e delle conclusioni della fase di ricerca e dei vis-

suti comunque connessi agli interventi realizzati, e ricorre agli strumenti più idonei a favorire lo sviluppo dell'immaginario collettivo, come la fabulazione, il gioco, ecc. A partire dall'utilizzo di diversi linguaggi (come la drammatizzazione, gli audiovisivi...) si procederà alla realizzazione di produzioni che propongono modi non sofisticati ma comunque efficaci di comunicazione globale e animazione verso l'esterno (genitori, paese...). In particolare può risultare molto utile e gratificante concentrarsi sulla realizzazione di strutture effimere, realizzate a grande scala, costruite con materiali poveri (legno, cartone...) e comunque ispirate a canoni estetici basati sulla semplicità. Tali strutture (puppazzone, mascheroni, scenografie...) si dimostrano particolarmente adatte ad animare situazioni di grande numero e a creare effetti scenici di grande suggestione, nel rispetto del contesto ambientale in cui si opera.

— La *documentazione*, in particolare audiovisiva, da svolgersi in parallelo al succedersi delle varie fasi, garantisce una verifica accurata dei processi di apprendimento e produzione culturale; fissa eventi e dinamiche talora irripetibili (l'evento drammatico realizzato, il «clima» della festa, ecc.); garantisce la conservazione di una «memoria» dell'intervento e la possibilità di ulteriore sviluppo dell'esperienza e di comunicazione.

supporti e riferimenti per l'azione

Le strutture o, comunque, le realtà in grado di aiutare e appoggiare chi intraprende un'azione educativa in cam-

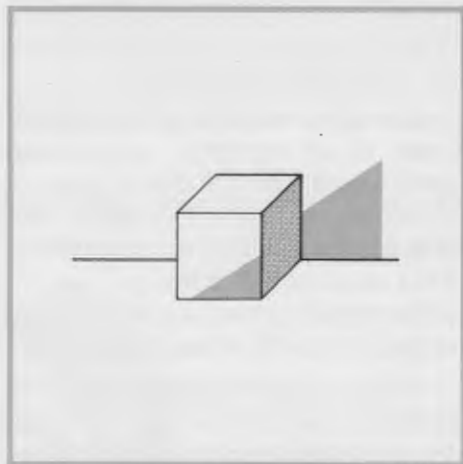
po ecologico rivolta ai giovani, relativamente al tempo extra-scolastico, possono essere distinte in tre categorie: l'associazionismo, gli enti-locali, le agenzie formative locali del movimento ambientalista.

Ampio è l'intervento delle associazioni naturalistiche (WWF, Italia Nostra, Lega Ambiente, Lipu...) nel campo dell'educazione ambientale dei giovani. Questo si traduce sia in momenti interni (seminari, campi, ecc.) che esterni; e in alcune esperienze (vedasi il «bosco in città» di Italia Nostra a Milano) si arriva anche a promuovere iniziative complesse gestite in termini di continuità.

I diversi livelli, centrale e locale, di queste associazioni sono in grado di offrire informazioni indispensabili e rappresentano una rete capillare per la diffusione di strumenti di analisi dei problemi ambientali. L'intervento delle associazioni non trascura né le implicazioni politico-istituzionali (questioni giuridiche, divulgazione di leggi...), né la necessità di individuare strumenti innovativi di lavoro (si pensi ai «giochi verdi» prodotti dalla Lega Ambiente).

Questo intervento però, solitamente, non si interroga sui comportamenti e sugli stili di vita e, più in generale, sul modello di uomo da proporre per creare una società in equilibrio con l'ambiente. Diverso è invece il caso dello scautismo (in particolare quello di ispirazione cristiana dell'Agesci), che inserisce l'educazione ambientale all'interno di un più ampio progetto educativo, in termini cioè di proposta etica e di servizio (protezione civile, ecc.). In questo caso, semmai, il lato debole della proposta resta la scarsa adeguatezza strumentale di questa in termini

socio-politici, cioè di capacità di animare il territorio e non solo il gruppo educativo, sulle questioni ambientali locali. In ultimo, sempre in relazione all'associazionismo, non bisogna dimenticare il lavoro di enti come il CAI o il TCI, anche per la documentazione utilissima da questi prodotta.



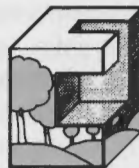
Per quanto riguarda l'azione degli enti locali in questo settore, va precisato che oscilla fra il «niente», la promozione di iniziative specifiche e, in casi rarissimi, la realizzazione di interventi continuativi tramite strutture permanenti. Singole specifiche iniziative sono infatti condotte da strutture dipendenti dall'ente locale e a competenze specifiche (biblioteche, musei, aziende di servizi municipali, ecc.) che in certi momenti organizzano attività o producono materiali utili per l'educazione ambientale in relazione a determinati argomenti (energia, parchi...).

Fra i pochissimi interventi di tipo continuativo val la pena sottolineare come esperienze particolarmente interessanti quelle dei Comuni di Bologna (che ha

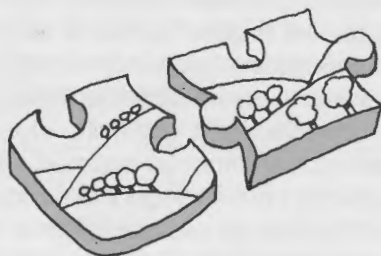
adibito «Villa Ghigi» e il suo parco a sede di associazioni naturalistiche e di attività naturalistiche) e di Forlì. Forse, per quanto riguarda l'«economia» del nostro discorso, l'esperienza più ricca di implicazioni è quest'ultima, in quanto strettamente integrata a un «progetto giovani» che presta particolarmente attenzione alla realtà giovanile. Questa esperienza si impernia su un «Centro sui problemi dell'ecologia e della scienza», istituito in una ex casa colonica, sede pure della circoscrizione. In concreto il Centro finora ha organizzato visite guidate per studenti, conferenze e scambi culturali, convegni a carattere scientifico e divulgativo, attività varie in collaborazione con le diverse associazioni naturalistiche ed ecologiche locali. Sono pure da considerare all'interno di questo panorama essenziale le esperienze condotte dai Comuni che in questi anni hanno organizzato campeggi, fissi o itineranti, in aree naturali di richiamo o centri ricreativi diurni per parchi storici. Queste aree, talora, quando si collocano in territori metropolitani congestionati, possono diventare, come è il caso del parco di Monza per l'hinterland milanese, spazio per attività permanenti di educazione ambientale, fruibili contemporaneamente dai servizi di diversi enti, e quindi interessanti un'utenza che assume una vera e propria dimensione di massa.

Ultimo fenomeno, in termini di tempo, che caratterizza l'educazione ambien-

tale extra-scolastica, è quello delle «Università Verdi». Sono vere e proprie agenzie educative locali, solitamente affiliate ad associazioni, comitati, riviste dalle caratteristiche strettamente locali, che hanno come finalità quella di arricchire di conoscenze organiche in campo ecologico il movimento che opera nelle relative zone (bio-regioni, per gli ecologisti). Questa realtà interessa soprattutto il centro-nord e trova particolarmente attive località minori come Lugo di Romagna, Mestre, ecc. Interessante è cogliere come queste esperienze sono crocevia per un incontro organico fra professionalità specialistiche ed esigenze operative di base, cosa che rende questo fenomeno del tutto atipico nel panorama culturale e formativo nazionale.



3. esperienze e proposte per un gruppo giovanile



Vogliamo adesso riportare alcune esperienze nelle quali si trovano applicati i criteri generali e le metodologie precedentemente esposte. Le iniziative sono riprese da quella che è stata la larga gamma di forme di azione collettiva sui temi ambientalisti sperimentate in questi anni in un territorio della Lombardia caratterizzato dalla presenza di gravissimi problemi ecologici; mi riferisco cioè alla alta valle del Lambro, in particolare al comprensorio che comprende Monza e i comuni della bassa Brianza.

Inquinamento, dissesto idrogeologico, speculazione edilizia, degrado delle residue aree verdi: questi sono i caratteri di un territorio che ormai vede seriamente compromessi i valori ambientali che l'avevano un tempo reso famoso a livello paesaggistico.

Questa realtà rappresenta visibilmente i costi indotti da una economia individuale che ha trovato nella valle del Lambro una delle prime aree di svilup-

po; in ragione di ciò fin dagli inizi degli anni '70 (quindi ben prima che si affermassero detti fenomeni a livello nazionale) nella valle del Lambro appaiono le prime mobilitazioni spontanee e si organizzano comitati popolari di lotta all'inquinamento e alla speculazione a danno della natura.

Via via questo movimento, di cui sono parte attiva anche associazioni come il WWF e gli scouts, sperimenterà e adotterà come metodo di lavoro (ma anche come valore...) l'educazione ambientale, rivolta a tutti ma in particolare ai giovani.

Le pagine successive riportano dunque alcune di tali esperienze più vicine al tema di questo contributo; le prime due vedono come protagonisti WWF e scouts di Monza, le altre due il «Comitato per il parco regionale della valle del Lambro», organismo di base nato sullo slancio di queste esperienze proprio per dar continuità, con forme organizzative adeguate, a una battaglia e a un

impegno educativo che trova consensi ben oltre i confini di queste associazioni.

l'operazione Lambro pulito

L'autunno '76 è ricordato in molte zone della Lombardia come uno fra i più tristi per il fenomeno delle alluvioni. Pur passata l'emergenza, di quelle terribili giornate resta testimonianza nelle rive dissestate, nelle anse dei fiumi intasate dai detriti, nelle sponde ridotte a immondezze.

Nella valle del Lambro assistiamo, di fronte a questa realtà, a un fenomeno molto interessante di mobilitazione spontanea in vari paesi, dove i cittadini, nella primavera '77, si fanno carico in prima persona dell'intervento di bonifica.

A Monza l'iniziativa di rispondere all'emergenza causata dall'alluvione (in particolare nella zona del parco) in termini di lavoro volontario è presa da WWF e scouts.

Oltre allo scopo di intervenire per rispondere a un'emergenza che il Comune aveva deciso di non affrontare per problemi di ristrettezze economiche (il lavoro di pulizia non poteva essere fatto con mezzi meccanici e comunque richiedeva grande partecipazione di personale e rapidità di esecuzione...), la manifestazione si pone anche altri obiettivi:

- denunciare la situazione di inquinamento del fiume Lambro;
- sensibilizzare la gente e dar occasione di partecipazione concreta sui temi ambientali;

— dare occasione ai cittadini di trovarsi nel parco in modo socializzante e creativo;

— autogestire un'informazione obiettiva sul problema dell'inquinamento;

— creare una struttura stabile che si interessasse con continuità dei problemi del parco di Monza.

Così nell'aprile '77, per quattro giornate festive, 2000 persone, in gran parte giovani, si prodigano nella raccolta di 40 tonnellate di rifiuti depositati dal fiume nel parco di Monza.

Le modalità concrete nelle quali si articola l'«Operazione Lambro Pulito» sono quelle del lavoro manuale per la raccolta dei rifiuti, ma anche dell'animazione e della ricerca sul campo relativamente alle situazioni ambientali con le quali i volontari si incontrano.

Attorno alla puntigliosa organizzazione del lavoro manuale, seriamente programmato e gestito dagli educatori responsabili e da genitori, si sviluppa l'intervento creativo di animatori culturali, si aggregano artisti che producono estemporanee esibizioni e si stimolano lavori nelle scuole. Si ricuperano all'interno della stessa manifestazione le esperienze didattiche di alcune scuole, che colgono questa occasione per socializzare i risultati delle loro ricerche o comunque trovano nell'iniziativa la naturale concretizzazione dei loro studi. Per un intero mese sul territorio è quindi presente in permanenza una struttura volontaria di intervento manuale e culturale che è stimolo e riferimento preciso per cittadini e opinione pubblica. I risultati si fanno tangibili: si aggregano stabilmente centinaia di persone; la

«petizione» per il Lambro raccoglie 4.000 firme; amministratori locali e regionali sono portati a confrontarsi sui problemi nella assemblea pubblica che segue l'iniziativa.

La ricca produzione culturale trova inoltre nella giornata finale di pulizia un momento di particolare messa in rilievo; sarà un felice momento di festa con mostre, audiovisivi e spettacoli.

il rally cicloecologico della valle del Lambro

Un anno dopo due associazioni promotrici dell'«Operazione Lambro Pulito» ritornano a promuovere iniziative pubbliche a carattere ecologico/educativo. Attraverso l'iniziativa si cerca ora di raggiungere l'obiettivo (indicato ma non raggiunto l'anno prima) di costituire una struttura permanente di iniziativa ecologica per la valle del Lambro basata sulla concreta partecipazione dei vari organismi attivi a Monza e negli altri paesi della valle. L'iniziativa che si intende mettere in cantiere deve essere pensata e strutturata in modo tale da rappresentare già un primo momento di questo sforzo unificante, senza per questo abbandonare il taglio educativo. Nasce quindi l'idea del «Rally cicloecologico - Conosciamo la valle del Lambro». Il progetto prevede di portare un gran numero di persone a risalire in bicicletta un certo tratto della valle del Lambro (dal parco di Monza in su), in modo da far conoscere un patrimonio artistico e culturale che rischia di andare totalmente perso. Al tempo stesso il rally si propone come momento di lavoro comune fra persone e gruppi organiz-

zati della valle del Lambro che cercano di contrastare la distruzione dell'ambiente. L'iniziativa vuol essere insieme momento di festa e di dibattito, pensata, organizzata e gestita in modo da far emergere dalla partecipazione di tutti gli intervenuti sia nuove piste di lavoro per il futuro che indicazioni circa un uso alternativo del territorio parco di Monza e valle del Lambro.

Il rally cicloecologico è articolato su due domeniche del mese di giugno '78. La prima prevede lo svolgimento del rally vero e proprio, su un percorso di 25-30 km; i partecipanti vengono divisi in gruppi di 20 persone — ciascuno sotto la guida di un capogruppo — e partono a scaglioni. Ogni percorso prevede soste in luoghi significativi, ciascuno per un suo aspetto (l'inquinamento, il dissesto, la storia e i beni culturali, le filande...), gestite da gruppi locali attivi su questi problemi. Per dare anche ai più piccoli la possibilità di prendere parte a questa giornata, viene organizzato un mini-rally nel parco di Monza (che la domenica è chiuso al



traffico) con giochi e animazione. A questa giornata partecipano circa un centinaio di persone, in gran parte giovani.

La seconda domenica coinvolge assieme gruppi e cittadini in una giornata che prevede il lavoro in piccolo e grande gruppo per approfondire i diversi aspetti della battaglia ecologista e darsi nuove modalità organizzative e nuovi obiettivi per il futuro, il lavoro espressivo per i più giovani (bambini e ragazzi) sulle realtà conosciute nella precedente domenica, la festa con la esibizione di un complesso folkloristico locale (i «Firlinfeu»), la spettacolazione dei ragazzi e, per chi intendeva aderire, una celebrazione religiosa arricchita con preghiere, tratte dalle religioni antiche e dalle liturgie delle confessioni non cristiane di oggi, incentrate sul tema del rapporto uomo-creato. La giornata vede la partecipazione stabile di circa 200 persone e l'adesione di tutti i gruppi operanti in valle del Lambro e di vari altri. Intervengono anche il sindaco di Monza e alcuni assessori.

L'attività della giornata è realizzata in una cascina del parco e nei prati delle sue immediate vicinanze. Le mostre portate dai vari gruppi (che riguardano situazioni della valle del Lambro, ma anche tematiche più complessive come il nucleare) sono strutturate per stands e percorsi che portano gente e curiosi nei luoghi dove si lavora.

Il rally riuscirà comunque a raggiungere l'intento non solo di far conoscere e di far collaborare per la prima volta in termini unitari tutti i gruppi della valle del Lambro, ma anche di definire una nuova strategia e operatività per l'immediato futuro.



Si raggiunge infatti la comune convergenza nel darsi come obiettivo futuro quello della realizzazione del parco regionale della valle del Lambro e della costituzione a tale fine di un comitato promotore con funzione anche di coordinamento dei gruppi operanti in valle.

i «cantieri natura»

Il «Comitato per il parco regionale della valle del Lambro» approfondirà nei suoi anni di attività non solo gli aspetti politici ed ecologici della questione ambientale locale nella valle del Lambro, ma anche la metodologia dell'educazione ambientale.

Si individueranno anche diversi ambiti nei quali è possibile avanzare progetti di educazione ambientale: la scuola, il territorio e anche i servizi sociali delle amministrazioni comunali.

In particolare sarà possibile, grazie all'accordo con alcuni enti locali del circondario di Monza che realizzano i centri estivi nel parco, gestire attività sperimentali durante i centri estivi dei bam-

bini e dei ragazzi. I «cantieri natura» sono appunto la sperimentazione rivolta ai ragazzi, di cui ora parliamo.

Per «cantieri natura» si intende una attività «mirata», progettata e gestita assieme ai ragazzi delle medie dei centri estivi, con l'aiuto di tecnici adulti e degli stessi educatori comunali.

I cantieri, pur organizzandosi autonomamente dal punto di vista logistico, si integrano con le altre attività educative gestite dai centri estivi e si ritmano sulla durata dei turni di permanenza dei ragazzi ai centri estivi (tre settimane).

Nella prima settimana avviene la presentazione del progetto e si mira al coinvolgimento dei ragazzi nelle fasi preparatorie delle attività, stimolando le loro capacità progettuali (organizzazione del lavoro, previsione dei tempi e dei costi, delle difficoltà e del loro superamento, metodi e tecniche, ecc.).

Nella seconda settimana avviene la realizzazione pratica del progetto, puntando da un lato al raggiungimento dell'obiettivo prefissato e dall'altro all'acquisizione di alcuni contenuti (capacità tecniche e manuali, conoscenze più specifiche e approfondite, assunzione di responsabilità anche in relazione alla suddivisione dei compiti, ecc.).

L'ultima settimana prevede un momento di valutazione comune del lavoro svolto e una sua adeguata «pubblicizzazione» attraverso iniziative di animazione rivolte a un pubblico il più vasto possibile (altri centri estivi, genitori, utenti del parco...).

All'interno del progetto, che si svolge dal giugno all'agosto '82, si realizzano tre interventi: un'azione di collaborazione a una iniziale attività dell'orto botanico della scuola di agraria del parco

di Monza, la pulizia e l'organizzazione di un sentiero in una zona boschiva del parco, la realizzazione di un osservatorio per gli uccelli.

Durante l'attività relativa all'orto botanico si realizzano lavori di manutenzione ordinaria (irrigazione, estirpazione delle erbacce...), cordonatura dei vialetti, recinzione dell'area. L'ambiente dell'orto finisce per offrire numerosi spunti per altre attività: raccolta di erbe (camomilla, menta) da riportare in cascina e utilizzare, individuazione delle piante, con particolare attenzione a quelle più comuni nel parco, a quelle commestibili e a quelle pericolose; raccolta di piante da trapiantare nelle aiuole ripulite.

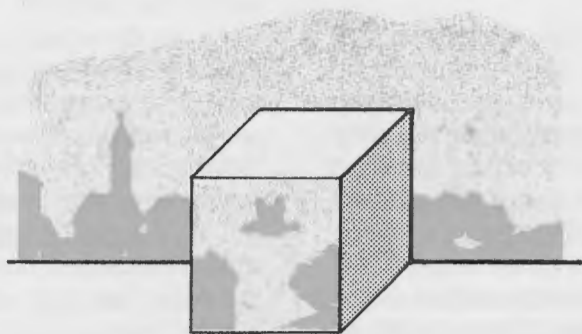
L'intervento sul sentiero invece dà occasione ai ragazzi di conoscere, vivere il bosco e lavorare per questo. Mentre gli operai dell'Amministrazione del parco procedono alla ripulitura dei sentieri, i ragazzi realizzano tre piazzole, attrezzate con panchine, cestini portarifiuti costruiti con legname del parco. Si realizza anche una buca per la sabbia come occasione di gioco per i più piccoli, e lungo il sentiero vengono piazzati una quindicina di cartelli indicatori, mentre ai due ingressi sono posti due cartelloni con una mappa della zona. L'intervento «bird-gardening» (letteralmente «giardinaggio degli uccelli») comprende invece una serie di attività e costruzioni volte ad attirare nei pressi della cascina il maggior numero di volatili per poterli osservare. Si allestisce quindi una mangiatoia e un abbeveratorio, in una zona riparata, ma visibile dalla cascina, in maniera da permettere l'osservazione dei volatili durante i pasti. Per favorire il riconoscimento

to, viene preparato un cartellone con indicate le specie più comuni di uccelli e le loro abitudini alimentari.

Il «laboratorio per una nuova vita lungo il fiume»

Nella primavera '83, dopo anni di lavoro, sembra ormai venuta a risoluzione la questione del parco regionale del Lambro e, più in generale, dei parchi

luogo la mobilitazione per il Lambro. Il luogo dell'animazione è Agliate (frazione di Carate Brianza), località posta a cavallo del fiume Lambro, in una posizione paesaggistica un tempo particolarmente fortunata (oggi invece un muraglione, fatto per tentare di contenere le piene del fiume, ha «murato e isolato» sia i ruderi come le abitazioni non abbandonate dalla gente che non è fuggita ai miasmi del Lambro), con una basilica romanica di notevole interesse e tutta una serie di segni che fan-



lombardi. La Regione ha in atto una serie di consultazioni con i Comuni, i movimenti ecologici locali hanno fatto le loro proposte tramite le vie «ufficiali» e ora cercano di far crescere fra la gente il livello di informazione e di consapevolezza in relazione a detta proposta. Si decide quindi, da parte del Comitato per il Parco Regionale della valle del Lambro e della Commissione cultura alternativa di Carate Brianza, di realizzare una serie di iniziative proprio in quei luoghi dove dieci anni prima aveva avuto

no leggere nel territorio la sua storia (ex filande, mulini, le fabbrichette di oggi...). Un oggi quindi desolato e vuoto, da riempire di nuova vita, ritornando con nuove speranze a dar vita a luoghi dove un tempo già era possibile vivere in pace con la natura. Aderiscono alla proposta di laboratorio un nutrito gruppo di giovani di Agliate e delle località circostanti; si lavora per 25 giorni complessivi, nel pomeriggio e in particolare alla sera. Il laboratorio si articola in diversi gruppi:

— gruppo «generale» (progettazione, logistica, informazione...);

— gruppo «parola»: sviluppa la ricerca sulla memoria storica. Raccoglie interviste e stende diverse elaborazioni (favola, storia, poesie...);

— gruppo «costruzioni»: realizza con materiali vari (cartone, legno, teloni...) sagome situazioni, con grande sole, un uccello-macchina, uccelli e animali fissi e galleggianti per popolare il Lambro, chiatta musicale, teschio galleggiante su barca, scenario/telone di sfondo in plastica nera, ecc.;

— gruppo «documentazione»: per fissare col VTR e la macchina fotografica l'intervento;

— gruppo «musica»: realizza una colonna sonora per la spettacolazione. Il laboratorio ha come obiettivo quello di trasformare in spazio scenico la parte di paese che si affaccia sul fiume e il fiume stesso. Questo per ottenere che il paesaggio modificato faccia soffermare la gente a osservare e leggere vecchi e nuovi significati presenti in un territorio in cui magari si vive, ma di cui non si riesce più a cogliere il senso per l'oggi e tantomeno per il futuro.

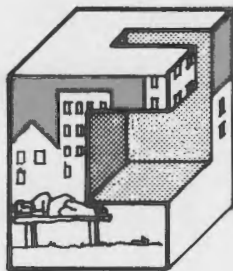
Le grandi costruzioni e le scenografie realizzate dal laboratorio sono disseminate nella valle e legate in un unico colpo d'occhio che possa favorire la lettura unitaria del paesaggio/spazio scenico. Fra le vecchie case, sopra uno sfondo cupo, ballano grandi topi grigi, sormontati da un minaccioso uccello/scheletro. Nello stesso momento, poco distante ma non in vista, il gigantesco teschio galleggiante della morte, appoggiato ai pilastri del ponte, è pronto a lanciarsi in scena...

Ma lo spazio scenico del fiume è an-

che conteso a questi segni funesti; da alcune vecchie case e lungo il fiume appaiono alcuni personaggi della «gente di fiume» della vecchia Agliate (lavadie, ragazzi che si tuffano, pescatori, il gelataio...) e, a frotte e in branchi, variopinti uccelli acquatici, galleggianti o poggiati sulle rive. Un volo di folaghe attraversa poi il fiume da una riva all'altra... Ma chi è protagonista di questa conflittualità morte/vita è sempre l'uomo. L'uomo è soggetto decisivo ed è ancora possibile che dalle sue stesse mani non escano più strumenti di morte, ma macchinari fantastici progettati per la vita e la liberazione dei suoi sentimenti più profondi.

Ecco quindi nel pieno centro dello spazio scenico ricavato dal fiume, dinanzi agli occhi della gente che legge il paesaggio modificato poggiandosi al parapetto del ponte, un carillon ad acqua, galleggiante e ancorato in mezzo al fiume. Le sue pale, costruite dall'uomo e mosse dall'acqua, ricavano suoni finalmente in sintonia con la voce del fiume...





come aprire i gruppi all'emarginazione

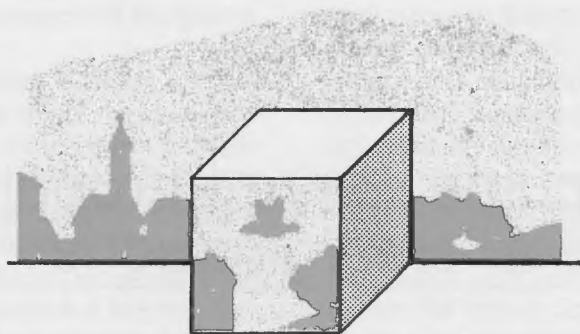
La marginalità, l'emarginazione interpellano non solo la società e le istituzioni a un intervento (che si colloca sempre più a livello della prevenzione, della rimozione delle cause), ma anche lo stesso mondo giovanile, dal momento che esso è più facilmente sottoposto a logiche e tendenze emarginanti, e più facilmente sono riscontrabili in esso fenomeni di disagio.

L'Autore, che da anni lavora all'interno di un gruppo che possiede riconosciuta esperienza nel settore, il «Gruppo Abele», offre un quadro globale del fenomeno e individua le risposte che finora sono state date dalla società e dalla Chiesa.

In una seconda parte propone alcune riflessioni per avviare a un «mutamento culturale» nel modo di definire e di interpretare i fenomeni di emarginazione. E infine offre prospettive di intervento, individuate appositamente per gruppi non specializzati, per gruppi cioè che non si definiscono unicamente dall'obiettivo «finale» di intervento nel settore «di emarginazione», ma che vivono l'esperienza di azione mentre nello stesso tempo definiscono il loro cammino di maturazione e di ricerca di identità e senso.

In questo orizzonte il contributo offerto è prezioso: se è vero che il disagio giovanile e adolescenziale interpella «anche» (e soprattutto) il mondo dei coetanei, non è detto che fin dall'inizio il gruppo si debba porre come gruppo di volontariato ve-

ro e proprio. Una risposta tuttavia deve essere data anche dal gruppo giovanile: che sia rispettosa delle persone di cui è composto il gruppo, e delle persone a cui la sua attività si rivolge.



1. la realtà dell'emarginazione e della povertà



Si sente spesso dire che non esiste più la povertà in Italia, o che comunque è ridotta a fasce sociali estremamente limitate. Ma la povertà esiste ancora.

la povertà esiste ancora

Eppure ancora oggi più di 10.000 bambini muoiono entro il primo anno di vita e vi sono famiglie di giovani in cui manca non solo il lavoro, ma anche il letto per bambini, e nella cui casa il medico non entra mai pur essendoci qualcuno ammalato, e i bambini imparano a odiare la vita perché anche a loro il futuro riserverà la stessa miseria.

Eppure il 15% delle famiglie italiane (8.000.000 di persone) non raggiunge un reddito sufficiente a garantirsi alimentazione e igiene adeguate.

Eppure la disoccupazione (che coinvolge 2.500.000 persone), l'esiguità di alcune forme pensionistiche di minima, le famiglie numerose, l'immigrazione di

lavoratori stranieri (circa un milione) costituiscono le principali cause di svantaggio sociale. E insieme assistiamo a una distribuzione inadeguata, all'inefficienza o addirittura all'inesistenza di servizi pubblici (sanitari, scolastici, dei trasporti, per il tempo libero e l'attività sportiva, ecc.). Ogni anno circa 180.000 ragazzi abbandonano la scuola prima del conseguimento del titolo dell'obbligo.

Eppure l'insoddisfazione nei rapporti sociali, la caduta motivazionale in quasi tutte le attività sociali, i conflitti tra le generazioni e nella famiglia che oscillano dallo scontro fisico all'indifferenza reciproca, lo scarto tra stimoli e obiettivi offerti ai giovani e le loro opportunità reali, il ritmo sociale ansioso e frenetico che scandisce dall'esterno la vita di ciascuno erodendo e ostacolando la riflessione critica e gli spazi di identificazione individuale, sono esperienze quotidiane di tutti.

Non solo pertanto la povertà non è

scomparsa, ma assume forme più complesse e una presenza più strisciante, meno visibile ma non meno drammatica.

che cos'è la povertà?

Bisogna riconoscere che in Italia, dal dopoguerra a oggi, vi sono stati cambiamenti notevolissimi, e che benessere e sicurezza sono cresciuti per ampie fasce di cittadini:

- il reddito pro-capite reale è aumentato di tre volte e mezza;
- l'istruzione è «prevista» fino al quattordicesimo anno di età;
- l'assistenza sanitaria è assicurata a tutti i cittadini;
- è infine garantita una pensione sociale agli anziani senza redditi.

Se si guarda alla distribuzione del reddito e del potere, bisogna riconoscere ancora che lo sviluppo sociale ha allargato ampiamente la fascia dei cittadini che hanno raggiunto un certo tenore di vita. I ceti medi sono stati indubbiamente premiati negli ultimi decenni, e hanno probabilmente contribuito a occultare, o perlomeno a far dimenticare, la persistenza di situazioni di povertà.

A determinare una condizione di povertà vi sono diversi fattori che entrano in gioco. Solo una visione più comprensiva ci può far percepire le dimensioni del fenomeno oggi.

È certamente decisiva a determinare la povertà la *manca*za oggettiva di risorse. Non la si deve però intendere in

modo riduttivo nella sola accezione economica (miseria); vi è implicata infatti anche la perdita di capacità e possibilità di partecipazione a livello politico, economico e culturale (marginalizzazione).

È importante anche il *giudizio esterno* che viene formulato dai «non poveri» nei confronti dei «poveri». L'atteggiamento positivo o negativo della gente, l'offerta o il rifiuto di opportunità, il giudizio di condanna o la ricerca di comprensione hanno conseguenze decisive nel favorire oppure ostacolare il cambiamento della condizione di chi è «povero».

Conta infine *il modo con cui* le persone *percepiscono soggettivamente* la propria condizione, soprattutto oggi, quando la società tende a far crescere costantemente lo standard medio dei consumi e quindi a far crescere quantitativamente e qualitativamente i bisogni individuali.

La povertà non è pertanto una situazione «oggettiva» e «assoluta», ma una condizione di vita «relativa» al proprio ambiente sociale e al proprio momento storico. Ed è pure un «processo cumulativo», in quanto anche se si origina in un settore specifico (salute, reddito, istruzione, casa, potere, ecc.) tende progressivamente a estendersi a tutti gli altri settori.

Se dunque la povertà è la situazione in cui viene a mancare la risposta, legittima e necessaria, a bisogni ritenuti essenziali, ci troviamo inevitabilmente di fronte a contenuti e forme nuove di povertà in relazione alla trasformazione che lo sviluppo sociale produce sui bisogni delle persone.

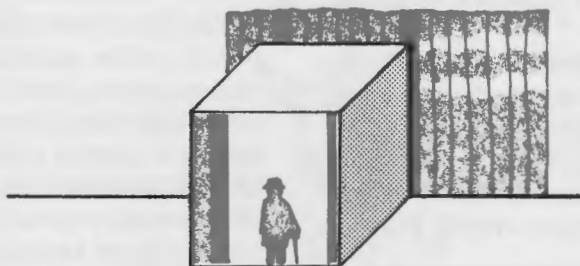
La realtà dell'emarginazione

Queste analisi, anche se sommarie, possono far nascere atteggiamenti immobilisti («la povertà non può essere eliminata») o qualunquisti («siamo tutti poveri»). È indispensabile invece avere il coraggio di distinguere i diversi livelli di azione e riconoscere quali sono i soggetti che pagano più duramente questa situazione.

Le forme di *povertà economica*, anco-

La domanda di una diversa qualità della vita richiede impegno personale e forme praticate e praticabili di vita alternativa.

Non si deve dimenticare però che vi sono alcune forme di povertà che richiedono un'attenzione particolare. Alle condizioni oggettive di disagio si aggiunge la persistenza del pregiudizio sociale, di una stigmatizzazione che le colloca in una condizione ancora più faticosa e difficile.



ra così massicciamente presenti in Italia, richiedono certamente un impegno reale e scelte politiche nella direzione di uno sviluppo centrato sull'occupazione e non solo sulla produttività, su un maggiore sostegno previdenziale alle famiglie numerose e l'adeguamento a «livelli vitali» delle pensioni minime. Una nuova spinta partecipativa dovrebbe favorire l'attuazione pratica e la definizione legislativa di numerose «riforme» che hanno caratterizzato la vita e il dibattito politico in Italia negli ultimi anni (riforma sanitaria, diritto di famiglia, decreti delegati, problemi dell'assistenza).

Pensiamo all'*isolamento* affettivo e fisico di anziani (il 16% della popolazione), di persone portatrici di handicap fisici o psichici (oltre due milioni di handicappati), di coloro che vagabondano di paese in paese o di città in città.

Oppure all'*abbandono o semiabbandono* dei bambini (circa 200.000). All'istituzionalizzazione dei minorenni o alla «segregazione» dei «ragazzi difficili» nei collegi. Ai giovani che, vivendo sulla strada, costituiscono le piccole bande di periferia, che fuggono da casa o compiono gesti «delinquenziali».

Pensiamo ancora al *rifiuto* di cui sono

oggetto gli alcolisti, i detenuti e gli ex-detenuti (oltre 40.000), i ricoverati, i dimessi dagli ospedali psichiatrici (circa 50.000), gli omosessuali, i transessuali (oltre 20.000), le prostitute. Alle difficoltà di inserimento e alle minori «opportunità di vita» che incontrano le minoranze etniche, gli zingari, gli immigrati e i loro figli, i familiari degli emigranti che «restano».

il disagio giovanile

Queste diverse forme di povertà e di emarginazione si accaniscono in modo particolare sui giovani e gli adolescenti.

L'adolescenza, che è vissuta oggi come un'età di passaggio, caratterizzata dalla ricerca di autonomia, si trova a vivere in una situazione sociale di profonda crisi. Eppure questa «crisi», queste difficoltà che i giovani vivono, non su-



scitano ribellione e protesta. Questo perché oggi ci troviamo a vivere in una società molto più complessa, anche solo di pochi anni fa.

I sociologi definiscono la società attuale come profondamente «differenziata». Le persone, e soprattutto i giovani, realizzano se stessi in più ambienti, attraverso molte esperienze, con numerose appartenenze. Questa differenziazione espone però più facilmente alla «dissociazione» di personalità. Il tempo infatti sembra sempre più scarso rispetto alle varie opportunità. Paradossalmente è più viva la coscienza di ciò che si perde rispetto all'intensità di ciò che si vive.

Si vive quindi una specie di «fedeltà passiva», per cui ci si impegna magari anche, ma senza identificarsi totalmente. Questo a livello affettivo, professionale e anche vocazionale. È difficile cioè maturare opzioni fondamentali, decisioni definitive: si rinvia per mantenere aperte le proprie possibilità.

Questa tendenza giovanile è coltivata dalla società perché funzionale al consenso sociale. Moltiplicare le esperienze e le opportunità diventa uno strumento di controllo sociale in quanto ostacola o impedisce, sostituendole, il consenso intorno a mete collettive unitarie.

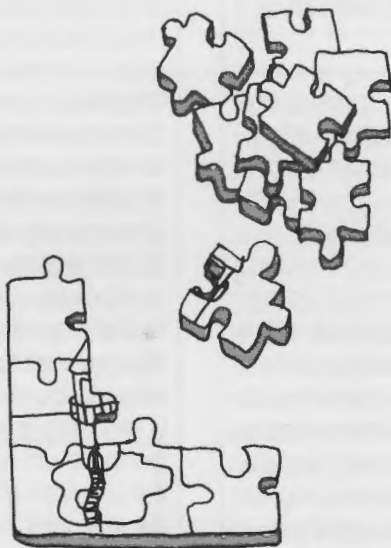
Per questa ragione, anche di fronte a una oggettiva condizione di disagio e marginalità in cui si trovano oggi i giovani (superiore certamente alla situazione degli anni '60), ecco che ciascuno riesce a trovare qualche opportunità o appagamento per se stesso. L'essere invischiati nella ricerca di appagamenti immediati fa apparire impossibile l'incidere sui grandi problemi sociali e politici.

Si inseriscono in questa tendenza anche le risposte di quei giovani che assumono comportamenti devianti o au-

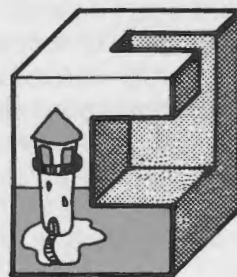
todistruttivi. L'origine della devianza infatti è sempre riportabile a bisogni insoddisfatti e alla ricerca, esplorazione e sperimentazione di nuovi modi ed esperienze di vita.

Le mete per i giovani sono ricercate negli spazi intermedi e attraverso piccole strategie (piccolo gruppo, coppia, raccomandazioni...). Anche nel lavoro si

cercano buoni rapporti più che trasformazioni globali. Il significato e il senso è ricercato in tutto ciò che si fa: nel concreto e nel quotidiano. In questo senso l'uso di eroina, ad esempio, può quasi essere considerato un tentativo di «iniezione di senso». La «protesta» o il disagio si canalizzano in forme esclusivamente individuali.



2. le risposte nella società e nella chiesa



Sia la società nel suo complesso che singoli gruppi hanno cercato di affrontare in questi anni le tendenze e i problemi accennati.

la risposta sociale

Le risposte sociali e istituzionali manifestano stereotipi, convinzioni radicate e desideri. Sono risposte che si modificano col tempo e modificano anche i bisogni a cui cercano di dare risposte. A livello sociale, in Italia, si sono espresse prevalentemente due tendenze.

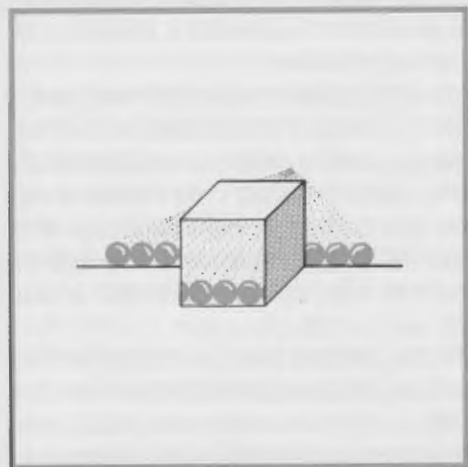
Pensiamo all'*azione del sindacato e dei partiti di sinistra*, che hanno sollecitato e sostenuto lo sviluppo della società attraverso una più adeguata distribuzione dei redditi e del potere come uno strumento di crescita di tutti gli strati sociali.

Se sono innegabili i risultati positivi di questa linea politica, si è forse sbagliata la lettura del fenomeno povertà. Si è agito come se la povertà fosse l'ulti-

mo gradino della scala delle disuguaglianze sociali, e si è pertanto ritenuto che la riduzione di queste disuguaglianze potesse eliminare anche la povertà. Essa invece rappresenta un momento di rottura rispetto a ogni altra condizione sociale, una situazione cioè a partire dalla quale la gravità della disuguaglianza è percepita e definita come differenza qualitativa e insopportabile. L'eliminazione della povertà richiede pertanto un'azione «diretta» e «specificca». Troppi di coloro che hanno condannato gli interventi assistenziali dimenticavano che l'abolizione dell'assistenza, da sola, non risolve il problema dei poveri, ma anzi lo aggrava se al posto dell'intervento assistenziale (accanto ad esso) non si realizza una diversa e globale politica di promozione sociale. I servizi sociali come diritto per tutti hanno prodotto di fatto un vantaggio reale soprattutto per i ceti medi e i lavori garantiti, cioè dotati delle capacità e opportunità politico-culturali di usufruirne

(informazioni, facilità di accesso, ecc.). Una *seconda tendenza*, che potremmo definire «tecnica», anche in contrapposizione alla prima, si va sempre più affermando. Essa ritiene le diverse manifestazioni di devianza ed emarginazione come espressione di patologie individuali o almeno di cause ben circoscrivibili e definibili. Ritiene inoltre che di fronte ai bisogni umani sia sufficiente fare un'analisi adeguata, e applicare una «terapia» scientifica per realizzare la risposta.

Se in questo modo si pone positivamente l'accento sulla «professionalità» dell'intervento (come capacità di analisi, come non improvvisazione né spontaneismo occasionale), è estremamente riduttivo affidare la «riuscita» dell'azione alle capacità e agli strumenti tecnici riconosciuti come «la soluzione» di problemi invece molto complessi. In questo modo si tende semplicemente a trasformare le personalità disadattate per renderle atte a sopportare disagi e difficoltà di una realtà dura e sostanzialmente immodificabile; si tende



insieme a offrire assistenza in cambio di un controllo della propria pericolosità sociale: quest'ultimo diventa spesso l'unico obiettivo che sostituisce la risposta e l'eliminazione del bisogno.

Segni di questa tendenza si possono riconoscere nelle polemiche in atto circa l'inserimento di ragazzi portatori di handicap fisici e psichici nella scuola; nelle ipotesi di interventi coatti, specialistici e «separati» rispetto ai fenomeni di marginalità sociale.

l'azione delle minoranze: il volontariato

In questi anni vi sono stati gruppi e associazioni che hanno operato per costruire dei «servizi alternativi». In un primo periodo, negli anni '70, in un clima politico di generale consenso, si è pensato che fosse possibile vincere l'emarginazione attraverso coinvolgimento e partecipazione popolari e democratici molto ampi. Si arrivò anche ad alcuni risultati legislativi: riforma delle carceri, soppressione dei manicomi, istituzione dei servizi per la famiglia (consultori) e per tossicodipendenti.

Ben presto però questa spinta innovativa ed entusiastica si scontrò con le lentezze burocratiche e la crisi economica. Più in generale, si scontrò con la perdita della speranza nella gente e con una società centrata sulla ricerca della soddisfazione dei propri bisogni, reali e fasulli, senza tener conto di chi spesso non è in grado nemmeno di esprimere i propri.

Alcune persone si stanno rendendo conto di questa situazione. Hanno coerentemente deciso di tentare strade di-

verse di vita e di risposta ai meccanismi mortificanti del falso benessere di massa.

Ricercano spazi vivibili, nei quali esprimere le proprie potenzialità. Non come rinuncia a creare «servizi alternativi», ma come consapevolezza della necessità di una alternativa che coinvolga profondamente la vita delle persone.

C'è chi, per gli ideali della pace, della nonviolenza, dell'antimilitarismo è disposto a pagare di persona: migliaia di obiettori di coscienza sono espressione, sufficientemente significativa, del rifiuto culturale e politico di un mondo vissuto nell'equilibrio della potenza militare.

C'è anche chi tenta, attraverso nuovi modi di lavorare, di ridare dignità alla propria laboriosità: la cooperazione, coerentemente vissuta in settori abbandonati, quali l'agricoltura e l'artigianato, è segno della rivolta alla mercificazione coatta imposta dalle leggi di mercato.

C'è chi, nella dimensione abitativa e familiare, respinge lo schema consolidato della famiglia nucleare, rendendo la propria affettività disponibile a situazioni di bisogno, vivendo i sentimenti in spazi ampi di coinvolgimento e di attenzione agli altri.

C'è chi, nella militanza politica e sindacale, costruisce la giustizia e la pace, rifiutando facili carriere e i privilegi che il potere paga ai servitori.

C'è infine chi, con l'impegno personale e non delegato, combatte (anche se con strumenti non adeguati, data la complessità dei problemi) i drammi del Terzo Mondo, nei suoi terribili aspetti di repressione politica, di sudditanza economica, di scomparsa di culture.

L'impegno di queste minoranze (è la caratteristica dei nostri giorni) non è guidato da idee-forza politiche e religiose: ha origine da ricerca personale, da riflessione isolata. Nei migliori dei casi fa sorgere piccoli aggregati; sembra non influire rispetto ai meccanismi della macrosocietà.

In questo essere minoranze consiste la forza di denuncia e di verità. Pur con i loro limiti, solo le minoranze esprimono le istanze migliori di una società in crisi che si è votata al suicidio.

È all'interno di questi nuovi modelli che è possibile forse ricercare strumenti, occasioni, opportunità anche per chi fa più fatica.

la chiesa nella storia: atteggiamenti diversi

Come cristiani di fronte a una situazione così complessa e difficile non possiamo evitare di rileggere la prospettiva offerta dal Vangelo e l'esperienza concreta attuate dalle comunità cristiane dalle origini ai giorni nostri. Ovviamente facendo riferimento solo ad alcuni momenti essenziali e attraverso alcuni rapidi flash.

L'invito di Gesù a «dar da mangiare a chi è affamato, dar da bere a chi è assetato, vestire chi è nudo, ospitare chi è forestiero, visitare chi è malato o carcerato» contenuto nel Vangelo di Matteo (25,31-46) non è rivolto solo agli «incaricati della carità», ma a tutti i cristiani, anzi a tutti gli uomini.

Anche un'altra preziosa dichiarazione di Gesù può essere ricordata: «Amare Dio con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossi-

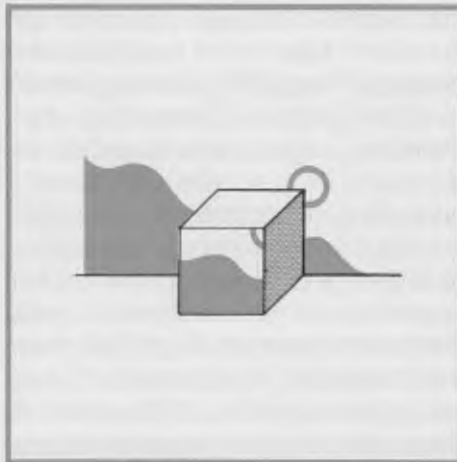
mo come se stesso val di più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (Marco 12,33). E ancora: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Matteo 7,21).

Il comandamento dell'amore evangelico trovò una sua concreta traduzione nella *primitiva comunità cristiana*, come ci attesta questo brano degli Atti degli Apostoli: «Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o cose le vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (4,34-35). Anche la tradizione del *monachesimo* è attentissima agli ospiti e ai fratelli in difficoltà. Riprendiamo solo un brano della regola di san Benedetto: «Soprattutto nel ricevere i poveri e i pellegrini si usi riguardo e premura, poiché in loro si riceve Cristo».

Con il *Medioevo* però cessa l'ipotesi della costruzione di una comunità in cui a ciascuno è distribuito secondo il bisogno. Tale ideale sarà relegato all'interno degli ordini e delle congregazioni religiose. Il povero, il bisognoso diviene colui che occorre aiutare, sorreggere, far sopravvivere. Non è più combattuta la povertà in sé: non è più realisticamente proposta la regola «a ciascuno secondo il suo bisogno». I poveri, gli ultimi diventano strumenti per mezzo dei quali raggiungere la perfezione: appunto per mezzo di loro e non con loro.

Non sfuggono da questo atteggiamento, sottilmente egoista, molte iniziative, congregazioni e persone che nei secoli successivi si dedicarono «ai poveri e ai

sofferenti». Ben diverso fu l'atteggiamento di san Francesco d'Assisi che si fece lui stesso «povero», o quello di san Vincenzo de' Paoli, che raccomandava alle Figlie della Carità una nuova



forma di clausura: «Non avendo per monastero se non le case dei malati e quella dove risiede la superiora, per cella una camera d'affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l'obbedienza, non dovendo andare se non dai malati o nei luoghi necessari per il loro servizio, per grata il timor di Dio, per velo la santa modestia, e non facendo professione per assicurare la propria professione all'infuori di quella continua fiducia che hanno nella divina provvidenza e dell'offerta di tutto quello che sono e di tutto quello che fanno per il servizio dei poveri».

Con l'accentuazione, lungo i secoli, del distacco della religiosità dai problemi concreti della storia, non c'è da stupirsi che quando l'industrializzazione, e oggi la crisi economica e sociale, renderà povere e suddite intere categorie

di persone, queste ultime non sentiranno comprensione e vicinanza da parte dei cristiani.

I Vescovi italiani con il documento «La Chiesa italiana e le prospettive del paese» del 1981 cercano di porre il problema in termini rinnovati. Dopo aver denunciato il fatto che «il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva» gli emarginati, invita tutti a «ripartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale». Non si tratta però tanto di un invito a rivitalizzare certe iniziative, quanto a rinnovare la mentalità: «Con gli ultimi e gli emarginati, potremmo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo innanzitutto gli idoli che ci siamo costruiti... Riscopriremo poi i valori del bene comune... Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani... E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere».

Alla luce di queste indicazioni procediamo oltre, per accostarci ai problemi individuali in proposito nei gruppi giovanili.

la realtà dei gruppi giovanili ecclesiali, oggi

La nascita e lo sviluppo di numerosi gruppi giovanili nel dopo-Concilio e il favore con cui si guarda ai «gruppi» nella pastorale giovanile richiede che se ne analizzi il rapporto con l'emarginazione giovanile. Se non si può negare l'importanza che il gruppo può avere nella proposta educativa con i giovani d'oggi, non bisogna dimenticarne alcuni rischi e alcuni limiti.

Molti gruppi infatti sono fortemente «chiusi» nei confronti dei giovani che hanno problemi perché troppo centrati (spesso in modo esclusivo) intorno ad attività formative (preghiera, catechesi) o perché richiedono un'appartenenza totalizzante che non accetta la gradualità e la diversità. Oppure sono chiusi in quanto troppo fragili, con una costante difficoltà a sopravvivere, non in grado di sostenere le tensioni che può suscitare l'inserimento dei «nuovi». Inoltre spesso le persone aggregate ai gruppi ecclesiali sono formate da persone distanti, culturalmente ed economicamente, da chi subisce l'emarginazione.

Vi sono anche gruppi che vivono una qualche forma di impegno e servizio. Spesso però questo servizio è vissuta come un'attività parallela, non legata all'esperienza liturgica o di ascolto della Parola di Dio. Si compiono «gesti concreti», per aiutare qualcuno, magari quando uno se la sente e ha del tempo a disposizione. Si vive la carità come un'azione rivolta al di fuori e non come l'espressione di una dimensione di sé, di un'esigenza rivolta innanzitutto a se stessi e alle persone incontrate anche nel proprio gruppo. Intendo riferirmi a quelle situazioni in cui ci si limita spesso a «raccolte», al sostegno economico, senza interpellare la propria coscienza intorno alla regola della distribuzione a ciascuno secondo il bisogno. In fondo prevale la logica dello sdoppiamento: da una parte il benessere fisico e interiore per sé, dall'altra parte l'aiuto da dare a chi questo benessere non ha. E quando si percepisce la complessità e il peso che avrebbe una reale presa di carico dei pro-

blemi dei poveri, ecco la più classica delle risposte: «Ci pensino gli addetti ai lavori».

Infine non si può evitare di constatare come anche i gruppi ecclesiali tendono a escludere, molto facilmente, chi crea troppe difficoltà. Ciò che è più grave, pur accettando che un gruppo, nel definire la propria identità, tenda naturalmente a porre certe discriminanti tra i propri membri, è il disinteresse per ciò che avviene a chi se ne va o viene sollecitato ad andarsene. O ancora il clima di sospetto e intolleranza riservato spesso alle persone «in ricerca» o che non vivono in pienezza la loro appartenenza ecclesiale.

testimonianze: accuse e richieste alla chiesa

Quando poi si lascia la voce a chi vive o ha vissuto situazioni di emarginazione o di disagio, le accuse rivolte alla chiesa o ai gruppi giovanili si fanno ancora più circostanziate e precise. Diventano così testimonianze e accuse di indifferenza, quasi un passar oltre facendo finta di non accorgersi o della non esistenza stessa del problema; oppure rifiuto della facile compassione, quell'atteggiamento paternalistico che calma le coscienze mentre evita la realtà; oppure di condanna e rifiuto, quasi sempre accompagnati dal moralismo che vede ogni causa nella pigrizia o nella cattiva volontà dei soggetti; o ancora di pressapochismo caritativo, come se ogni problema potesse essere risolto col motto «vogliamo bene».

Altre volte le accuse sono più direttamente rivolte all'istituzione stessa, che

rifiuta chi è in difficoltà o non si adegua alla norma o presenta sintomi di ribellione e disagio; altre ancora al «prete» che non è disponibile perché non ha mai tempo per ascoltare, o cerca di imporre idee e modi di essere non rispettosi dell'originalità e spontaneità delle persone.

Non è possibile certo generalizzare e fare — come si dice — di ogni erba un fascio. Ma un qualcosa su cui riflettere c'è.

Nel proporre i rischi e i limiti dei gruppi giovanili ecclesiali o della chiesa nei confronti dei giovani che vivono situazioni di marginalità qualcuno può ritenere che l'analisi presentata sia eccessiva. Può essere utile allora ascoltare la testimonianza di ragazzi e ragazze che hanno conosciuto l'esperienza della droga, del carcere o della prostituzione, e che hanno incontrato in diversi momenti della propria vita gruppi di cristiani o singoli credenti.

Ecco come Mario ricorda la sua esperienza parrocchiale: «In quartiere esisteva soltanto un posto dove si poteva giocare a pallone, in parrocchia. E questo era un polo di attrazione per tutti i ragazzi del posto. Lì però, se si voleva giocare a pallone, si doveva ascoltare la messa, dopo la messa si faceva l'appello e chi mancava non poteva giocare a pallone».

E Stefano ricorda così i suoi animatori dell'oratorio: «Loro cercavano di darmi ordini e io dovevo ubbidire, ma io non volevo ubbidire. Sono sempre stati rapporti così, non erano rapporti umani, rapporti sinceri, erano rapporti imposti».

Anche l'incontro con i preti può essere negativo, come racconta Daniela: «I

preti sono semplicemente persone che vogliono inculcarti ciò che pensano loro, non ci può essere rapporto con loro. Solo con una persona sono andata d'accordo, cioè ho legato per un po' di tempo, poi ho incominciato a lasciar perdere». E riprende Delio: «Più volte sono stato messo alla porta dai preti. Il prete è una persona che non dovrebbe mai mandare via nessuno».

C'è anche chi, come Rodolfo, può però riferire un'esperienza positiva: «Quella volta che sono rimasto fuori di casa per due mesi e ho dormito sotto i pini, andavo a mangiare là vicino dai frati e mi trattavano bene. Solo che mi dicevano: "Guarda che ti devi cercare un lavoro, perché noi non possiamo più darti da mangiare"; io non dicevo niente perché pensavo che forse avevano ragione. Però ogni volta che mi presentavo da loro non mi hanno mai mandato via».

Spesso è difficile l'incontro, anche se alcuni ragazzi non nascondono richieste. Così Grazia: «Vorrei che i preti e i cristiani fossero semplicemente delle

persone amiche, con cui parlare, che ti possono aiutare ma che anche tu puoi aiutare, perché anche loro avranno le loro crisi, suppongo. Almeno spero, sarebbe terribile se non fosse così». E ad Anna dispiace di essere costretta «a chiedere soldi alla gente per strada, metadone al medico, da mangiare alle suore come se fosse sempre la stessa cosa: nessuno mi chiede di essere me stessa».

Delio ricorda come gli sia più volte accaduto di dovere cercare dei preti: «Perché il prete è la persona con cui è più facile dire le cose. Anche se sei stato già fregato c'è sempre il momento in cui sei proprio messo male con i soldi, hai fame, hai lo zaino scucito, hai bisogno di tante cose o anche di fare semplicemente una chiacchierata. Anche quando ti trovi in galera hai bisogno di incontrare qualcuno che sa tenere i segreti, che è capace di darti subito una risposta, e invece tante volte non ho ricevuto né risposta, né una persona che abbia saputo o voluto essermi utile».



Non basta comunque ricevere aiuto, è essenziale il modo con cui questo avviene. Pasquale, ricordando le sue esperienze, afferma che «i cristiani sono gente che dicono di fare un certo tipo di scelte, di voler aiutare gli altri, ma ho sempre visto che non aiutano nessuno, stanno bene solo con quelli che dicono sempre sì, va bene, d'accordo...». E Gianni sente ancora viva «l'umiliazione di ricevere la carità di chi ti guarda dall'alto in basso. Mi sono sentito dire tante volte "poverino, come fa pena, diamogli dei soldi", e lì ti senti come un pezzo di merda. E te lo dicono magari in un momento in cui sarebbe più efficace un pugno in faccia. Ma non solo un pugno fisico, no, ma qualcosa che ti faccia svegliare, ti faccia ribellare dalla tua situazione; e invece la gente, specialmente i più buoni, quelli che si interessano di te, ti rispondono in quella maniera lì». Non è necessario commentare queste testimonianze. Da sole possono evocare e richiamare l'esperienza di ciascuno.

ii rischi e le tentazioni dell'animatore

Occuparsi oggi delle problematiche giovanili (droga, violenza, fuga, suicidio, ecc.), o almeno parlarne, è senz'altro «alla moda» soprattutto in ambienti cattolici. Questo dipende sicuramente da un'accresciuta sensibilità e attenzione da parte della chiesa italiana, ma si può anche attribuire a una sorta di adeguamento e rincorsa di temi abusati dai giornali in modo sensazionalistico e strumentale.

In questo contesto anche l'animatore o l'educatore che intenda promuovere o sviluppare interesse o un impegno per questi problemi si trova spesso invischiato nelle stesse tentazioni. Non è inutile cercare di individuare questi rischi o tentazioni perché possono attraversare in forma subdola anche le iniziative nate con le migliori intenzioni. Si possono individuare due aree di tali rischi: una riguarda la *funzione* del servizio, l'altra la *modalità* dello stesso.



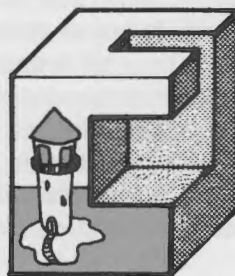
1. Il servizio agli emarginati può essere infatti proposto (o voluto) come supporto alla coesione di gruppo, o intenzionalmente o in maniera più nascosta ma altrettanto reale. Emergono allora obiettivi come l'acquisizione di prestigio (lavorare nell'emarginazione è «di moda», conferisce un alone di eroicità al gruppo stesso), o il desiderio di sentirsi utili, magari per superare il senso di colpa di non far mai niente per i poveri, o ancora la volontà di competizione con altri gruppi o di contrasto e contrapposizione all'ente pubblico... Tali obiettivi di per sé non sono in con-

trasto con un servizio leale e volontario, a patto che non siano gli unici né quelli che determinano le scelte e i metodi. Renderli coscienti all'animatore e al gruppo stesso è importante, anche per evitare frustrazioni o successivi sensi di colpa. Questo è tanto più urgente, perché il presupposto del servizio non è per un gruppo già specializzato, ma per un gruppo «in itinerario educativo», che fa quindi della coesione di gruppo la forza e il sostegno dell'identità e dell'azione.

2. La seconda area di «tentazioni» riguarda più direttamente le modalità del servizio, che può essere vissuto con stile pietistico e caritativo (secondo le modalità più consone a un certo tipo di istituzione o modo di pensare la carità e i poveri), o senza continuità, per cui a facili fuochi di paglia succedono cadute di interesse e di motivazione, o con faciloneria e senza un minimo di preparazione.

Un'altra modalità di servizio «pericolosa» è il lasciarsi coinvolgere troppo

emotivamente e talvolta il lasciarsi coinvolgere: se è errato per una persona già matura, è ancor più pericoloso per l'adolescente o giovane in formazione; oppure, in forma ancora più subdola, cercando di imporre un proprio modello di vita attraverso il ricatto sottile. Tutte forme che bloccano sul nascere, o fanno ben presto crollare, ogni iniziativa, con grave danno sia delle persone verso cui si vorrebbe prestare servizio, sia dei membri del gruppo stesso. Su questi rischi torneremo in riferimento al gruppo e alle modalità di intervento che vorremmo proporre.



3. un mutamento culturale: paradigmi e definizioni



Si è sviluppato negli ultimi decenni, soprattutto nell'ambito delle scienze del comportamento, un ampio dibattito su tutte le questioni concernenti l'emarginazione e il disagio, dibattito che ha mutato i paradigmi (e ovviamente anche le definizioni) con cui si sono sempre affrontate queste realtà. Tale dibattito è stato perlopiù recepito anche da parte degli operatori e degli animatori dei gruppi giovanili, e ha prodotto un mutamento nella coscienza e nella sensibilità, e nel modo stesso di affrontare, operativamente e educativamente, i problemi.

I nodi attorno a cui si sono riformulate le nuove riflessioni sono essenzialmente i seguenti:

- normalità/devianza,
- salute/malattia,
- sessualità,
- povertà/emarginazione,
- evangelizzazione.

che cos'è la «normalità»?

Semplificando il problema (e centrandolo sul tema), si può dire che, rispetto alla condizione e devianza giovanile, negli ultimi decenni si è presa coscienza anzitutto della «culturalità» dell'adolescenza e giovinezza, e quindi anche della devianza: esse non sono affatto «naturali» e si esprimono in molteplici diverse maniere.

Vi sono però almeno tre modi di concepire tale carattere «culturale» della condizione e devianza giovanile.

1. Un primo modo è in un certo senso deterministico: esso afferma che è la struttura sociale che determina la condizione giovanile, la produce, ne definisce le caratteristiche sostanziali e le modalità di espressione. Si può quindi prendere atto di una determinata situazione giovanile in un determinato

contesto sociale, ma sostanzialmente non si può operare molto di più che lamentarsi, rivendicare, proclamare i diritti degli adolescenti e accettare il fatto che la società produce una propria condizione di giovani.

Il limite di questo primo modello è che ne deriva un'impotenza pratica di azione, dal momento che viene ritenuto non molto facile agire sulle cause sociali condizionanti.

2. Un secondo modello accentua il fatto che i giovani, nel loro sviluppo verso la maturità, assumono «necessariamente» atteggiamenti antitetici, trasgressivi, polemici nei confronti della realtà sociale, e quindi definiscono se stessi in forma antagonistica, quasi in assoluta autodeterminazione rispetto al resto della società.

I limiti di questo modello sono altrettanto evidenti: anzitutto esso risulta molto «astratto», in quanto non dà ragione della diversità delle situazioni giovanili, e in secondo luogo, puntando tutto sui giovani, risulta un comodo alibi da parte degli adulti.

3. Il terzo modello è di tipo interattivo, e punta sulla responsabilità dei giovani e della società.

Quindi il rapporto tra normalità e devianza non va concepito come qualcosa di netto e separato come bene/male, ma come qualcosa che avviene in una interazione e con continuità: ogni persona, in momenti diversi della sua vita, può trovarsi a compiere gesti devianti o anomali all'interno di una vita «normale». La continuità tra normalità e devianza è dunque il presupposto perché il soggetto e la società possano interagire, sia in senso positivo che

negativo. Tale convinzione offre uno spazio di intervento e legittima la possibilità di agire per un cambiamento.

a proposito di salute/malattia e di sessualità

Anche tali concetti hanno subito negli ultimi anni una certa relativizzazione, soprattutto mediante la percezione della continuità che esiste tra polo positivo e polo negativo, tra normalità e «devianza». Circa il concetto di salute, molti ormai si rendono conto che la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (salute come «stato di benessere psico-fisico e sociale») è una definizione astratta, posta come presupposto teorico in base a cui vengono poi analizzati i singoli casi. Ma in realtà le condizioni di salute e di benessere sono estremamente soggettive e differenziate; e soltanto gli aspetti strettamente biologici e organici possono essere misurati, mentre altri aspetti — in particolare quelli psicosociali — sono molto più flessibili ed elastici, appunto «soggettivi». Per cui le definizioni astratte e le distinzioni nette portano sempre a una riduzione del problema e all'impossibilità — da parte dell'operatore — di agire sul caso singolo, nelle situazioni specifiche. Non solo: la salute non è mai uno stato, ma un processo in continua trasformazione, e la vita quotidiana è caratterizzata più da oscillazioni che da situazioni stabili.

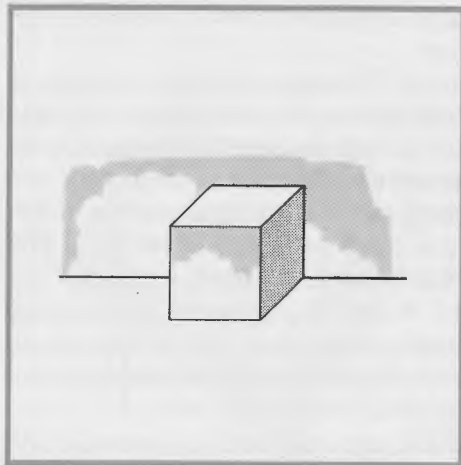
Le stesse riflessioni si potrebbero applicare al campo della sessualità; ma notiamo qui anzitutto un mutamento, nella valutazione dei comportamenti, in direzione di una maggiore elasticità. A

parte le nuove considerazioni «scientifiche» su un campo che è stato per lungo tempo considerato tabù, vi è in chi opera (non ancora comunque in una misura adeguata al rilievo operativo che questo orientamento promuoverebbe) una maggior consapevolezza che l'approccio «morale» alla sessualità deve intervenire in una fase successiva al primo approccio con le persone. Ciò non significa che l'approccio morale vada negato (anzi, è molto importante), ma il primo atto verso chi manifesta qualche difficoltà sessuale è di relazione comunicativa, che precede qualunque giudizio ideologico o etico nella pluralità delle sue espressioni.

una nuova visione della povertà

Anche i concetti di povertà ed emarginazione hanno subito trasformazioni. Il concetto di povertà, da una visione strettamente economicistica (come mancanza di beni necessari) si è articolato diversamente, seguendo quasi la diversificazione dei bisogni delle persone tipica della società complessa; per cui non si tratta più solo di rispondere ai bisogni materiali, come sussistenza, casa, lavoro, ecc., ma anche a una serie di bisogni come quello di relazione, di appartenenza, di comunicazione, di benessere in senso generico.

Ciò di cui in ogni caso si è preso atto è che la povertà — rispetto ai bisogni della persona — non è l'ultimo gradino dei bisogni, ma è qualitativamente su un altro piano, rappresenta un salto, una cesura. Chi si trova nelle condizioni di povertà non è nella condizione di «salire» nella scala delle differen-



ze sociali, perché non esistono nella sua condizione le premesse per il superamento di essa. E per questa ragione si esigono interventi specifici.

Pure il concetto di emarginazione si è sviluppato nel momento in cui si è preso coscienza che in qualsiasi sistema sociale vi è una differenza sostanziale tra centro e periferia. tra chi ha il potere (le risorse, le possibilità) e chi ne è escluso. Non è unicamente un fatto di volontà delle persone, ma di oggettive condizioni strutturali e posizioni sociali: le risorse o le possibilità di affrontare i problemi cambiano a seconda della posizione in cui uno si trova.

l'evangelizzazione

L'istanza di tipo veritativo che è stata alla base di un certo modo di concepire il cristianesimo e la fede stessa si è ultimamente aperta alla sottolineatura di un'istanza diversa: la verità dell'evangelizzazione sta nel modo con cui viene ricevuta, è in riferimento alla sua capacità di fecondità e efficacia, e non sol-

tanto in riferimento al suo deposito storico.

In tale prospettiva diventa centrale la conoscenza del destinatario o il modo con cui egli assume il messaggio, lo rielabora e lo riformula. In altri termini, non esiste evangelizzazione corretta se non quando si entra in una relazione che modifica anche l'evangelizzatore, per cui il destinatario non è un soggetto passivo che riceve, ma un soggetto attivo che determina qualcosa dell'evangelizzazione stessa.

Di più, ogni rapporto in cui non c'è una modifica reciproca è certamente un rapporto di potere e quindi non di crescita; può anche essere un rapporto efficace, ma non nei tempi lunghi, e difficilmente il destinatario che non ha assunto attivamente il processo relazionale persevera e dà continuità all'esperienza vissuta.

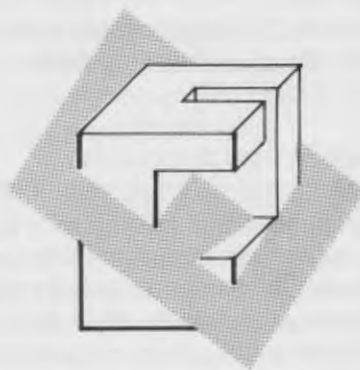
Le riflessioni condotte finora possono sembrare — all'animatore desideroso di proposte pronto uso e di ricette facili — una perdita di tempo, un girovagare nel vuoto e nell'astratto. Ma soltanto entrando in nuovi ordini di idee,

in nuovi paradigmi concettuali, si possono affrontare seriamente (e concretamente) i problemi dell'emarginazione, della povertà, del disagio.

Senza un atteggiamento più «sensibile», più elastico e aperto, si resta all'interno di schemi che, se efficaci in certi casi, non permettono tuttavia di entrare nel vivo dei problemi, non permettono soluzioni efficaci e «umane».



4. prospettive di intervento



Veniamo più al pratico, entrando nella concreta vita dei gruppi, secondo un itinerario progettuale e metodologico che intendiamo esplicitare.

i presupposti per l'intervento

Vi sono alcuni presupposti, quasi postulati di fondo, che occorre esplicitare, perché formino una base comune sia per l'animatore che per i partecipanti al gruppo.

1. Il primo presupposto è che non si può aiutare nessuno che non voglia essere aiutato. E questo è sostanzialmente un atto di umiltà, che si oppone alle manie d'onnipotenza di chi, di fronte a un problema di una persona, vuole a tutti i costi intervenire per «aiutare» (magari secondo la propria personale visione di quello che è «bene» per l'altro). Bisogna invece accettare il limite che si può fare qualcosa solo nella mi-

sura in cui l'altro riconosce la possibilità di intervenire, o almeno di interagire con la sua situazione.

2. Il secondo presupposto è ancora un atto di umiltà: la convinzione che, nonostante le migliori intenzioni, si può sbagliare nell'intervento di aiuto. Sia perché può darsi che la persona stessa non abbia chiaro il suo problema o lo mascheri (in tal caso qualunque intervento correrebbe il rischio di essere ingenuo), sia perché chi interviene agisce molto spesso con schemi prestabiliti, con stereotipi, e tenta di configurare il vero problema interpretando i segni secondo il suo quadro mentale. È necessario dunque in un rapporto di aiuto, accanto alla dedizione morale e alla disponibilità all'impegno, un serio momento di verifica, una competenza e capacità di capire i problemi e di riconoscere i propri limiti.

3. E l'ultimo, l'attitudine più profonda per entrare in una relazione significati-

va, è chiedersi di cosa ha veramente bisogno quella persona, al di là di quello che dice, e se quello che si riesce a fare corrisponde veramente al suo bisogno, alla sua situazione reale.

l'obiettivo e gli obiettivi

All'inizio dell'attività di un gruppo è importante dichiararsi una duplice serie di obiettivi. Anzitutto quelli di carattere più generale, le idealità che muovono all'azione, e che possono essere tra i più diversificati (per il regno di Dio, per una presenza più efficace nella comunità cristiana, per contribuire alla salvezza del mondo, per motivi umanitari, per la trasformazione della società in una più giusta e conviviale...). Ognuno di questi ha la sua legittimità e deve essere continuamente richiamato e ridiscusso.

Essi tuttavia, in genere, non dicono molto sul piano effettivo della pratica concreta, dal momento che possono ispirare pratiche diverse; gli obiettivi concreti, reali, sono quelli più particolari che fanno muovere nelle azioni, e molte volte sono «meno nobili» di quelli dichiarati. Quello che conta è il continuo raccordo tra obiettivo e obiettivi, la continua analisi, la discussione e il confronto con gli altri.

E per questo sono decisivi — nella vita dell'animatore — le grandi verifiche, i momenti di ripensamento, le pause di riflessione, il reinterrogarsi sul proprio ruolo: sono i momenti in cui l'obiettivo e gli obiettivi vengono accordati, verificati, ripensati.

Per quanto riguarda la realtà dei gruppi ecclesiali, è molto proficuo esplicita-

re al massimo gli obiettivi, tanto più che nella realtà dei fatti i giovani interagiscono con altre realtà (ecclesiali e sociali) e quindi il confronto è più schietto e continuo. L'efficacia dell'azione dipende appunto dalla capacità di confronto e discussione (e capacità di collaborazione sugli obiettivi concreti).

un processo di continua verifica

La verifica degli obiettivi deve già essere posta nel momento iniziale della decisione e deve essere una preoccupazione costante.

Nel momento iniziale della decisione, significa incominciare a sensibilizzarsi, a informarsi sul problema, riflettere sul perché si vuole intraprendere questa nuova azione e perché non è più possibile continuare come prima, se le persone nel contesto hanno davvero bisogno di quel tipo di azione e di intervento... magari disposti a rimettere in discussione piani già progettati.

Non sono infrequenti i casi in cui si incomincia a intervenire nel territorio, nel quartiere, pensando magari che è necessario costruire una palestra (cosa che può anche risultare da una ricerca che raccoglie tutte le opinioni della gente del quartiere)... e poi nessuno ci va.

Questo è il limite che accompagna ogni prospettiva di azione: la difficoltà a individuare davvero i bisogni, per lo più inespressi, o di trovare le giuste modalità per farli emergere.

Forse, compito dell'operatore non è quello di fare il massimo bene possibile, ma il minor male possibile!

D'altra parte, l'obiettivo che si può as-

sumere quando si intraprende un'azione nei confronti di persone in difficoltà non è tanto quello di creare per loro condizioni di agio tali per cui possano poi sentirsi felici per sempre, quanto piuttosto di aiutare le persone a resistere al disagio, a trovare soluzioni parziali, valide di volta in volta, più di quanto lo fossero in precedenza: la relazione di aiuto, l'intervento educativo non elimina gli ostacoli, aiuta a superarli, perché la condizione normale di vita è quella appunto della difficoltà di vivere.

Quest'ottica di intervento è certamente poco «idealistica», ma è molto «realistica» ed è in grado di mettere in discussione il tipo di intervento prospettato. Forse altre ottiche producono migliori certezze, successi magari grandi e immediati; ma è ampiamente verificato che difficilmente hanno durata. Ciò vale sia per interventi terapeutici, sia per interventi educativi più «spiccioli», all'interno di una famiglia o in un gruppo di giovani o adolescenti.



l'attitudine a integrare azione e riflessione

Con un certo bagaglio di riflessione già interiorizzato, è necessario partire per l'azione: non si può restare all'infinito nella pura riflessione.

1. Operativamente, è molto importante all'inizio prendere contatto con qualcuno che già opera nel settore, anche se magari non se ne condividono totalmente le scelte (questo infatti non è essenziale, perché l'obiettivo non è quello di aggregarsi, ma di iniziare con i passi giusti). Ci sono infatti troppe possibilità di sbagliare i primi passi, e comunque chi paga sono sempre quelli che sono in difficoltà, non l'operatore, che trova in ogni caso la possibilità di difendersi o di premunirsi. Prendere contatto con qualcuno significa evitare possibilmente gli errori già commessi da altri.

Questa collaborazione con altri produce di riflesso un'altra importante conseguenza: quella di una corretta valutazione dell'operatore, soprattutto se volontario. Molto spesso ci si avvicina a gruppi che già operano con un'immagine distorta, molte volte provocata dall'immagine pubblica che li vede come «eroi» (la società delega loro il compito di intervento nei settori «difficili», e poi li gratifica con tali definizioni). Un atteggiamento mitico è sempre sbagliato: se si riconosce loro il valore dell'esperienza, resta pur sempre valido un atteggiamento critico, che è potenzialmente più efficace.

2. Il secondo momento è altrettanto necessario: individuare i bisogni più rile-

vanti nel proprio ambiente, anche in relazione alle proprie risorse.

Sul modo di analisi dei bisogni ritorneremo fra poco. Quello che si può sottolineare, in questi momenti iniziali di intervento, è che molto spesso un certo tipo di analisi porta a una sensazione di impotenza. Occorre certamente fare analisi corrette e approfondite, individuare livelli di bisogni sempre più profondi, bisogni «veri». Ma questo perlopiù produce nei soggetti la consapevolezza che a quel livello non si è in grado di fare niente, di intervenire correttamente, perché non sono alla loro portata. Eppure ci sono livelli di analisi dei

infatti ci si blocca sul nascere; molte realtà partono e falliscono subito.

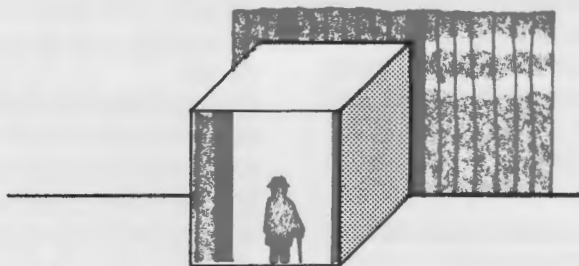
È dunque importante individuare e sperimentare livelli di intervento e di collaborazione commisurati alla possibilità dei soggetti.

Anche a questo livello un corretto rapporto tra riflessione e azione è buona garanzia di lavoro.

Ma come rilevare i bisogni?

come rilevare i bisogni?

Finora è stato dato molto peso — soprattutto a partire dalle esperienze dei



bisogni sui quali si può intervenire da parte del volontario, sui quali si può portare un contributo per migliorare la situazione sociale, per farla progredire. La preoccupazione iniziale — dal punto di vista del gruppo ecclesiale, e quindi dal punto di vista educativo — è quella di garantire la possibilità di «durata» dell'attività stessa, e quindi la «solidificazione delle esperienze». Troppe volte

gruppi degli anni '70 — alla ricerca sociale, quasi fosse l'unico modo serio per la rilevazione dei bisogni.

Oggi tale metodo mostra molti limiti, perché è basato sul presupposto che occorre interpellare in maniera diretta (con questionari, interviste, sondaggi...) le persone sui loro disagi e problemi. Però la convinzione che molte volte esse non sono in grado di analizzare i lo-

ro stessi bisogni (e anche la situazione artificiosa e «controllata» creata nell'indagine stessa), inficia la validità dei risultati. Esiste pertanto anche da parte della ricerca sociale l'impegno a superare con strumenti più sofisticati tale difficoltà.

Tuttavia, anche in questa fase transizionale di ricerca, è già importante conoscere — se non i bisogni dichiarati — quello che una persona crede o vuole far credere circa la sua situazione.

Quello che invece appare più immediatamente utilizzabile è l'analisi dei sintomi del disagio, le manifestazioni più appariscenti del disagio stesso, cioè di quei comportamenti sociali che, per ammissione delle persone stesse e per valutazione della società nel suo insieme, vengono considerati non adeguati al bene della persona, e di fronte ai quali si ritiene che occorre fare qualcosa per cambiarla.

Oggi si tende a standardizzare comportamenti come tossicodipendenza, fuga da casa, tentato suicidio, alcolismo, come alcuni tra i più noti e frequenti, ma vi sono anche altre manifestazioni che, se pur non raggiungono tali punte, possono altrettanto essere indice del disagio stesso: autoisolamento, difficoltà di rapporto, aggressività...

Un altro aspetto rilevante è che le persone che dichiarano i bisogni sono decisamente in aumento. Molto spesso non c'è il problema di un gruppo che sta in attesa o alla ricerca di quel che deve fare. Ai gruppi stessi, alle parrocchie arrivano numerose richieste, la segnalazione di situazioni problematiche molto appariscenti.

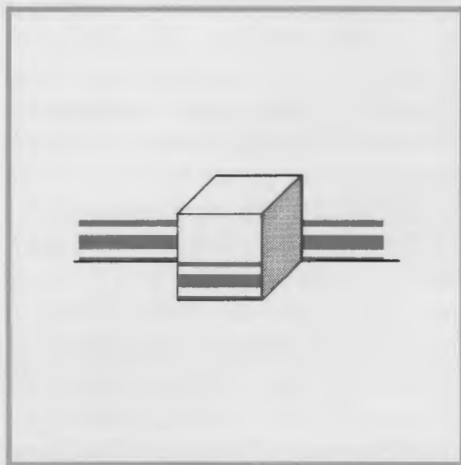
Alcune certamente esigono un gruppo specializzato, che dispone di strumen-

ti sofisticati e di persone ben preparate; però a un gruppo di impegno, che si propone anzitutto di inserire la sua attività «sociale» in un contesto o itinerario educativo, è sufficiente una certa apertura e attenzione perché gli si aprano spazi di intervento.

farsi interpellare dalla realtà

Il problema è però il grado di apertura del gruppo: in concreto, la volontà di farsi interpellare dalla realtà, la capacità di entrare in relazione con chi esprime situazioni di disagio.

I modi concreti sono poi infiniti: può essere qualche persona che fa parte del gruppo stesso, o compagni incontrati nella scuola o nel bar o per la strada, nella discoteca o in fabbrica... Talvolta sarà necessario avviare iniziative, luoghi, occasioni per iniziare un rapporto. Il nodo di fondo — su cui è necessario continuamente ritornare — è tuttavia quello della possibilità che tali situazioni trovino lo spazio per esprimersi, e che incontrino un gruppo disposto ad ascol-



tare e ad acquisire codici adeguati per decodificare. Convinti che questi problemi riguardano oggi non soltanto alcuni individui, ma sono molto più diffusi. Essere aperti allora in molti casi vorrà dire creare le condizioni o occasioni «fisiche» per entrare in comunicazione, il che non è soltanto un fatto di attitudine psicologica o morale individuale. Talvolta basterà avere gli occhi aperti, per accorgersi che ai margini della parrocchia o centro giovanile possibilità di interscambio già esistono.

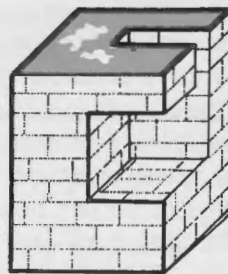
Con due atteggiamenti da evitare: quello di invitare nel gruppo, così semplicemente, senza rendersi conto che si mettono a contatto due modi, due codici diversi; oppure l'illusione (di inizio anni '70, tipo Sally Trench) di andare a vivere insieme.

Ordinariamente vi sono modi più praticabili: frequentare in maniera spontanea ambienti dove le persone di fatto vivono; e insieme prendere iniziative (ferie comuni, campi di lavoro e anche

corsi di licenza media, scuole serali) sia pure episodiche per entrare in relazione. Il limite è che manchi la continuità e dopo l'iniziativa cada tutto, o che le persone contattate siano considerate gente da indottrinare. In tali occasioni di incontro invece centrale è l'ascolto, il permettere di esprimersi, il capire e capirsi di più.



5. la grande risorsa: il gruppo



Le situazioni di disagio che vengono scoperte possono dare un senso di paralisi al gruppo; non soltanto perché il momento dell'intervento è un passo «duro» rispetto alla riflessione sul problema (che avviene sempre nel sicuro «interno» del gruppo), ma anche perché certe situazioni possono — nella loro cruda realtà — far dubitare di essere in grado di fare qualcosa. Eppure il gruppo possiede risorse che sono già di per sé garanzia di buon inizio.

per diventare risorsa

La prima grande risorsa è il fatto di essere gruppo, è la propria esistenza come gruppo: uno spazio offerto di aggregazione, un'occasione di vita arricchente.

Il vero problema è come il gruppo resta aperto all'inserimento di una nuova persona.

Essere risorsa non è un fatto sponta-

neo, naturale: occorre diventarlo. Il solo fatto di esistere come gruppo è già qualcosa, ma non basta essere «vicino» per entrare immediatamente e automaticamente in una relazione significativa.

1. Vi sono alcuni presupposti perché ciò avvenga, perché ci si apra veramente all'altro, al nuovo.

Il primo è che non basta che l'animatore proponga una certa attività; bisogna che il gruppo viva momenti di spontaneità, dove la vita, i problemi, i bisogni soggettivi abbiano la possibilità di esprimersi anche in modalità non previste, non precodificate. Per questo motivo un gruppo con obiettivi troppo specifici non può strutturalmente «accogliere», perché dà luogo unicamente all'espressione di certi bisogni, legittimi quanto si voglia, ma in genere poco attinenti. Esso può tuttavia dare un contributo ai problemi dell'emarginazio-

ne, nella misura in cui diventa risorsa a disposizione di qualcun altro, come sostegno o approfondimento dell'esperienza religiosa (o umana) di chi opera «sul campo»: offre così la sua specializzazione ad altri che conducono il progetto, che hanno strategie d'azione. Il secondo presupposto è che il gruppo sia disponibile a ridefinire almeno in parte la sua azione interna, e sia flessibile, in certi suoi obiettivi o nella loro gerarchia, all'ingresso di una persona nuova.

Ad esempio, in un gruppo la esplicitazione della propria esperienza di fede può essere per altri un grosso filtro. Non bisogna certo arrivare alla situazione in cui non sia legittimo che alcuni si riconoscano credenti; però bisogna che siano ritenuti anche importanti e ricchi di dignità i momenti in cui tale elemento di dimensione religiosa non è esplicitato. Occorre permettere ad ogni persona il proprio cammino di maturazione e riflessione, e la scelta di fede non deve essere una condizione per vivere l'esperienza di impegno.

2. Una seconda modalità per diventare risorsa è la capacità di collaborazione con realtà già operanti, e quindi la progressiva acquisizione di una mentalità di collaborazione e di qualità specifiche nel settore, attraverso un progressivo accostamento al problema. La maggior competenza raggiunta rende il gruppo ancor più risorsa.

3. A un terzo livello, il gruppo può essere supporto a certe azioni individuali dei membri. Ci possono essere situazioni specifiche dove la capacità rela-

zionale umana di alcuni membri del gruppo favorisce sia l'accoglienza di nuovi, sia il necessario sostegno a quel particolare membro del gruppo.

Immaginiamo una ragazza di 16 anni che ha conosciuto un ragazzo di qualche anno più vecchio che si buca e che le ha chiesto di entrare in una relazione di amicizia. Essa si sente imbarazzata e non sa cosa fare. Generalmente i rapporti di questo tipo hanno vita breve, perché iniziano sempre con una richiesta di aiuto e una grossa disponibilità, e poi il confine tra affettività, intensità del rapporto e aiuto non si distingue più, e avvengono le grosse crisi. Ma se la ragazza è supportata dal gruppo, ha molte possibilità in più di tenere un rapporto significativo: il gruppo allora può essere il luogo in cui singoli individui mantengono relazioni significative che diversamente rischierebbero di naufragare (o di far naufragare); a patto che il gruppo abbia una grossa disponibilità, a volte di sostegno pratico, a volte di serio confronto; e a patto che la persona coinvolta abbia molta fiducia nelle persone del gruppo, perché molte volte bisogna avere il coraggio di fare cose che immediatamente sono diverse da quelle che detta il sentimento. È anche vero tuttavia che nell'aiuto all'altro il gruppo si consolida. Tutti questi obiettivi — anche se non dichiarati e coscienti — possono essere presenti nella vita del gruppo, purché armonizzati con gli obiettivi «di azione». E l'animatore deve essere cosciente che tali obiettivi secondari (di apertura, di consolidamento, di supporto) sono in ultima analisi decisivi per la realizzazione dell'obiettivo ultimo.

il compito dell'animatore

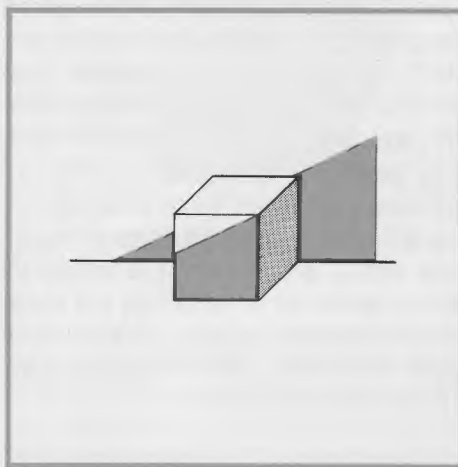
Perché il gruppo diventi effettivamente risorsa, il punto cruciale è la presenza dell'animatore, una certa presenza dell'animatore: questo è il vero nodo per l'avviamento del gruppo nella direzione dell'attività con gli emarginati. A due livelli. Anzitutto operativamente, quando è il momento di aprirsi; e allora la condizione prima è che l'educatore stesso si configuri con idealità e scelte ben precise, motivate e collaudate: è attraverso le scelte e lo stile dell'educatore che il gruppo muove i primi passi; e il gruppo diventa credibile se è credibile il suo animatore. Seguiranno poi le attività di «apertura» del gruppo, di cui si è già detto.

Ma vi è un secondo livello, che è precedente alla fase della scelta attiva; la sensibilizzazione, la presa di coscienza di fronte ai problemi. Questa fase deve essere inserita nella programmazione del gruppo stesso, dal momento che la formazione della coscienza è condizione ineludibile per la maturazione del gruppo nel suo insieme e dei singoli membri.

Nella programmazione delle attività devono essere inseriti momenti specifici, allo scopo di rendere le persone più aperte, intellettualmente più disponibili, capaci di esprimersi su tali problemi, di discuterli.

Ma in questo senso è importante trattare problemi esattamente nello stesso modo e con le stesse tecniche degli altri problemi, senza che venga loro conferito alcun carattere di straordinarietà; perché già la società stessa oggi conferisce loro quel carattere di straordinarietà che certo non meritano.

Molti dei problemi della tossicodipendenza e dell'omosessualità oggi nascono dall'eccessiva enfasi o drammatizzazione loro conferita, e agiscono sugli adolescenti con una potente carica trasgressiva.



Ciò non significa che occorra censurare questi problemi, ma che bisogna affrontarli nella maniera più ordinaria possibile. Così, se l'animatore è solito far affrontare certi temi invitando persone esterne, testimoni, o usando certe tecniche visive o di animazione o giochi, o portando di persona il gruppo «in loco»... deve farlo anche coi problemi dell'emarginazione. Questa è logica educativa corretta.

Altrettanto importante è il modo con cui l'animatore parla o lascia discutere. Se egli dà l'impressione di avere preoccupazioni esclusivamente moralistiche, se la sua posizione è così netta che non è nemmeno disposto a ridiscuterla o ascoltare posizioni diverse, se il modo con cui parla fa zittire tutti... allora il gruppo non potrà affrontare serena-

mente le questioni, o non le affronterà affatto. Paradossalmente, è meglio non sapere bene tutto che parlare in modo da non lasciare spazio alla discussione. Compito dell'animatore è anche trovare il momento adatto, lungo il ciclo della vita del gruppo, per affrontare tali problemi, sia per discuterne e prenderne coscienza, sia per operare attivamente. Se il gruppo è di adolescenti, questo è un compito delicato e importante. In concreto, questo a volte non è difficile, perché sono i ragazzi stessi ad affrontare i problemi, tanta è la pressione e l'informazione (distorta o meno) che esiste, e tante sono le occasioni che si presentano: la siringa per terra, la prostituta vicino casa... A volte invece è necessario creare situazioni artificiali di «incontro».

quando arriva il momento dell'impegno

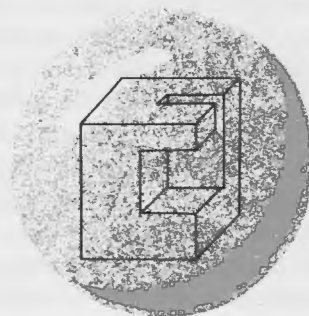
Non si può certo stabilire quale è il momento in cui l'itinerario di vita di gruppo «impone» scelte di servizio, soprattutto nel campo dell'emarginazione. L'impegno di questo tipo è anche un fatto «vocazionale»: non nel senso di una conversione repentina, ma come scelta personale. In taluni casi diventare aperti o iniziare a collaborare è quasi un dovere morale, ma il passaggio successivo resta nel campo delle opzioni possibili, nel momento in cui o persone singole o il gruppo intero si sensibilizza verso certi problemi. Talvolta può anche capitare che un itine-

rio individuale diventi un praticabile itinerario di gruppo.

In genere però la condizione di base è un solido punto di riferimento, che può essere il prete o l'animatore; ci si può così avviare anche verso campi che richiedono scelte professionali o esistenziali che poi configurano tutta l'esistenza. È il caso di certi gruppi che in Italia operano nel settore della tossicodipendenza o in altri considerati fortemente trasgressivi (pensiamo ai gruppi e alle associazioni che fanno parte del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza, ai Centri Italiani di Solidarietà, a Comunità Incontro, a Carcere e Comunità, ecc.).

La strada più praticabile per un gruppo ecclesiale di adolescenti-giovani è quella di affiancarsi ad altre realtà, sostenere i singoli membri che già vi operano, educare le persone del gruppo verso uno sbocco (di gruppo o personale) in cui tale impegno trovi posto. Ciò non toglie tuttavia che il gruppo possa gestire in proprio alcuni servizi o settori specifici, «specializzarsi» in un campo di intervento, purché conservi la sua realtà di gruppo educativo. Questo non significa buttare i membri allo sbaraglio, in campi più grossi di loro, ma riconoscere che in certi casi non si è in grado di fare niente direttamente, se non segnalare i casi particolari scoperti a gruppi specifici. Un gruppo di quindici probabilmente non può far niente con persone di una certa età che hanno problemi di alcol, ma possono certamente informarsi se il parroco o il comune fanno qualcosa...

6. prevenire la prevenzione sbagliata



Il disagio e la tossicodipendenza, come sua forma di manifestazione oggi più diffusa, hanno costituito il campo di intervento e di ricerca di due settori: il settore terapeutico, volto al ricupero dei casi di tossicodipendenza ed emarginazione sociale, e il settore socio-psicologico, che si occupa di prevenire situazioni che possono favorire la manifestazione di casi di devianza.

Il primo settore ha mirato a uno scopo ben definito: l'uscita dalla tossicodipendenza dei ragazzi e la loro integrazione nel tessuto sociale. I risultati conseguiti sono certi e facili da comprendere, e per questo più facilmente invocati da politici e dall'opinione pubblica; sono infatti risultati attestati dalle cifre, difficilmente discutibili, che dicono il numero dei casi di ricupero realizzati. Nonostante il relativo successo talvolta conseguito, gli operatori del settore riabilitativo sono ben consapevoli che alcune incertezze di fondo rendono problematica una definizione soddisfa-

cente della strategia operativa. La richiesta da parte degli operatori di essere formati a competenze specifiche, di creare équipes di lavoro stabili e di uscire dalla precarietà, rappresenta l'ordine dei problemi più pressanti che il settore riabilitativo deve affrontare e vuole superare.

Se ci si chiede se esiste una cultura degli interventi riabilitativi, si deve riconoscere che alcuni interrogativi di fondo, riguardo ad esempio all'efficacia delle comunità, all'opportunità e distinzione delle terapie farmacologiche e ai rapporti col territorio (in particolare quanto ai bisogni insoddisfatti di interventi a più largo respiro, come la creazione di spazi di lavoro), sono tuttora oggetto di una discussione accesa. Ma nonostante questo, esistono segnali positivi di progresso: con gli anni sono infatti aumentate non solo le esigenze ma anche le consapevolezze.

Nel settore socio-psicologico la situazione generale non autorizza ottimismo.

Secondo una «filosofia» della prevenzione basata su statistiche (numero dei tossicodipendenti presenti in Italia, delle morti, delle persone ospitate in comunità, ecc.), il settore preventivo raccoglie, ammuccia, archivia dati con quel disordine che contraddistingue le collezioni improvvisate e i disegni dei collezionisti impreparati. Sul palcoscenico del disagio i gestori del discorso sulla tossicodipendenza si scambiano (tra loro) fiumi di parole, organizzano convegni, producono filmati e manifesti, occupano le prime pagine dei giornali. La droga, per quanto duro sia riconoscerlo, diventa «esibizione», la gravità del fenomeno è subito allarmismo, le misure di prevenzione si esauriscono in interventi-rimedi preconfezionati (a volte inutili, spesso dannosi).

Se in questo caso ci si chiede se esiste una cultura della prevenzione, si è costretti a riconoscere che, quanto meno, non esistono i segnali di un progresso nelle conoscenze e nella consapevolezza.

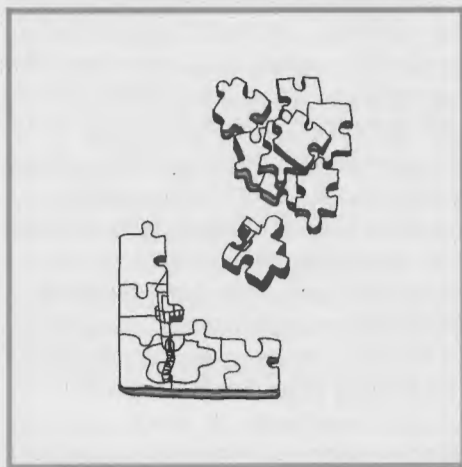
Malgrado l'urgenza e l'esigenza reale di interventi, non esistono nel campo delle strategie preventive esperienze delle quali far tesoro e neppure una critica rigorosa di quanto è stato fino ad oggi attuato.

Non è certo la statistica il vizio di fondo delle misure di prevenzione oggi attuate. Piuttosto lo è la mancanza di un indirizzo soddisfacente di ricerca sulla prevenzione, per cui non si sa bene che uso fare dello strumento statistico, non si conoscono i fini che questo permette di perseguire, i criteri di base di un suo impiego corretto.

I dati sono indispensabili e su questo non si vuole discutere. La polemica ri-

guarda piuttosto banali interrogativi ai quali il settore preventivo non ha risposto: cosa rappresentano effettivamente i dati che si raccolgono, cosa permettono di dire e di fare, che relazione c'è tra la loro raccolta e il programma di un intervento preventivo, se e da quali conoscenze debbono essere integrati e dove possono essere reperite queste ultime, da chi, in quali contesti...

Le campagne preventive attuate fino ad oggi hanno spesso fallito i primi obiettivi e hanno innescato, senza esserne consapevoli, «effetti boomerang». La presunzione che fare convegni, dibattiti, comunicazioni dirette sulla pericolosità e l'accrescersi di certi fenomeni sia un buon modo di prevenirli è tecnicamente assurda e incompatibile con quanto insegna la scienza della comunicazione. Insomma, la nozione di prevenzione di cui disponiamo oggi è ingenua: si crede che comunicare e informare siano di per sé azioni positive e non si tiene conto che vi sono regole, spesso elementari, dell'atto comu-



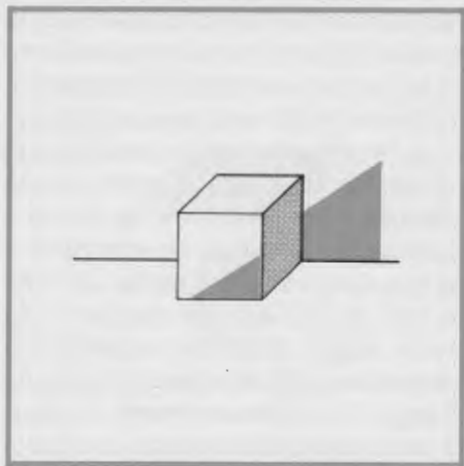
nicativo che devono essere rispettate se si vuole rendere efficace il messaggio proposto.

Nelle attuali condizioni è del tutto comprensibile che nelle strutture sociali e nei gruppi che progettano e gestiscono campagne, informative e/o preventive, sia presente la convinzione che fare una campagna, una mostra, un dibattito sia comunque una cosa positiva, perché dimostra che le strutture pubbliche e private si stanno impegnando per risolvere il problema, promuovono iniziative per sensibilizzare sulla tossicodipendenza l'opinione pubblica. È comprensibile, insomma, che in ogni caso si voglia credere che la società non è indifferente ai problemi dei giovani e si impegna a risolverli con tutte le sue forze.

Ma è anche doveroso arrivare a riconoscere che questo atteggiamento, oltre che ingenuo per le ragioni sopra accennate, serve soltanto a tacitare le coscienze, consolidando l'illusione che sia stato fatto qualcosa, che magari non corrisponde ai progetti iniziali, ma che comunque attesta la volontà di agire, nei limiti del possibile. Ogni gruppo deve interrogarsi sulla prevenzione.

Siamo in una fase di ricerca. L'obiettivo di fondo è quello di intervenire concretamente sul disagio. Ma non bastano le riforme legislative, né le iniziative plateali o gli interventi a pioggia degli enti locali. Tutte cose necessarie, forse, ma che devono approdare a un impegno a un tempo di tipo sociale, istituzionale e personale.

Non si può non vivere una certa insoddisfazione. Non si può essere sicuri di ciò che è stato detto e si dice, di ciò che è stato fatto e si fa. È sicuro però che



molte cose che sono state fatte non funzionano. Inoltre «conoscere» è la condizione preliminare del «fare» correttamente. Anche se, quando si decide di ampliare le proprie conoscenze, non ci si può fermare e si deve continuare ad agire.

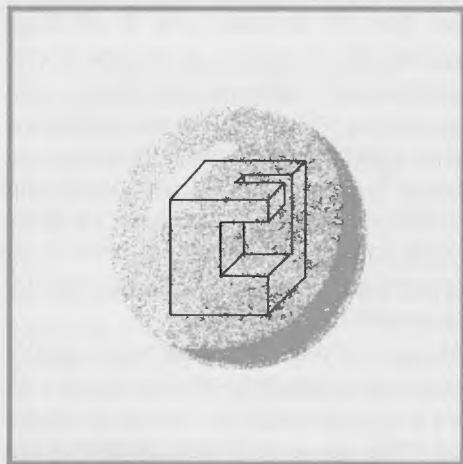
Dobbiamo riconoscere che non si conosce come nasce o si manifesta il disagio e come lo si previene.

Una seconda convinzione che deve sorreggere chi opera in questo campo è che parlare di prevenzione oggi significa anche parlare dei pregiudizi che l'accompagnano... sbagliata. Non si può fare prevenzione così come si fanno le campagne pubblicitarie oppure la propaganda politica e religiosa. Né è ammissibile che, non sapendo cosa fare, si improvvisi o si replichi ciò che è già stato realizzato, pur di fare qualcosa. Bisogna per lo meno tentare di ragionare con categorie un po' più problematiche di quelle che si usano abitualmente. Questo vale per gli addetti ai lavori, per i ricercatori e per la gente comune.

Non basta affermare che la famiglia, la scuola o il lavoro sono importanti senza soffermarsi su come, concretamente, queste realtà sono vissute o agiscono sulle persone. Non è possibile alcun reinserimento di quanti hanno subito difficoltà o problemi gravi, se non si è operata una prevenzione adeguata e se non si è modificato il territorio al punto che gli individui non debbano più avere ragioni strutturali o economiche per rendere stabile o cronico il proprio disagio. Senza, naturalmente, illudersi di poter cambiare la realtà completamente.

Inoltre è da tener presente che la sofferenza e il disagio sono sempre vissuti al singolare, personalmente. La famiglia, il tempo libero, l'ambiente, la scuola o il lavoro sono vissuti da ciascuno in modo particolare: sia da chi vi si trova a proprio agio, come da chi fa fatica o non si adatta. Presumere una soluzione, una ricetta, una parola d'ordi-

ne sicura, corretta e definitiva — fosse pure quella di dire che non esistono soluzioni — serve soltanto a tacitare la coscienza. Se non si fanno traballare le proprie convinzioni e interpretazioni si lascerà, probabilmente, che chi vive il disagio resti nella sua condizione... e si avrà pure un alibi concettuale.



7. scelte concrete



Indichiamo ora alcune piste concrete per abilitare un gruppo a un intervento non occasionale nel campo dell'emarginazione. Non possiamo evidentemente tracciare un itinerario passo per passo in un campo specifico, perché la nostra pretesa è che un certo modo di impostare la vita di gruppo apre «naturalmente» all'attività, e a un'attività seria e valida.

una presenza e uno stile di azione non emarginanti

La prima scelta concreta è la presenza «attenta» delle persone in un certo ambiente. L'attenzione non è solamente in riferimento alle situazioni di emarginazione e disagio: è facile scoprirle; ma è tanto meno facile occuparsi dell'insieme della situazione.

Succede sovente nei gruppi che magari si prendono carico di un handicap-

pato: lo vanno a prendere e lo portano in giro la domenica pomeriggio, magari alle feste e a qualche gita... ma nessuno accetta di entrare in un rapporto di relazione personale con lui, di spontaneità, né egli entra a far parte del gruppo e delle sue articolazioni interne. L'animatore deve essere sufficientemente critico e rilevare tali atteggiamenti e contraddizioni, senza frustrare le intenzioni dei ragazzi, e chiamare le cose col proprio nome.

È una questione di stile che si assume nel proprio comportamento: far sì che non escluda o rifiuti o emargini negli ambienti abituali di vita: studio, lavoro, famiglia, gruppo...

Questo non vuol dire che si possano o debbano evitare le situazioni di conflitto; bisogna però vedere come le si gestiscono nei tempi lunghi; non è drammatico che uno dia uno schiaffo all'altro, è drammatico che lo schiaffo diventi la lacerazione del rapporto, rottura della relazione. Se invece la rela-

zione sa resistere ai conflitti, agli «sgarri», allora vi è un rapporto costruttivo che può produrre cambiamenti positivi.

un gruppo ospitale

Aprire il proprio gruppo per renderlo accogliente è un passo decisivo non soltanto per abilitarsi al lavoro in questo campo, ma in generale come indice di maturazione. Evidentemente però l'ospitalità deve riguardare tutti gli aspetti della vita di gruppo.

Offriamo alcune indicazioni:

— vivere l'annuncio e la liturgia come momenti di festa, di gioia, di partecipazione, di vita;

— programmare le proprie attività tenendo conto di esigenze diverse e rispettando la diversità delle persone (attività manuali e teoriche, sportive e culturali, ecc.);

— offrire la vita del gruppo perché i giovani e i ragazzi con difficoltà si possano inserire come membri (pur rispettandone la diversità);

— favorire al massimo la partecipazione di tutti alla vita del gruppo, anche con tecniche di animazione...

Il presupposto di fondo non è dunque individuare subito le cose da fare o suscitare la richiesta di aiuto, ma essere persone disponibili in ogni momento nella vita quotidiana: la programmazione delle attività, i momenti operativi e decisionali che si vivono, la capacità aggregativa, lo stile di partecipazione e quindi i meccanismi di appartenenza e di ingresso all'interno dei gruppi. In un itinerario che prepari all'attività nel settore dell'emarginazione, questo è un obiettivo imprescindibile.

la sensibilizzazione

Molte volte il problema della sensibilizzazione viene messo come primo in ordine di tempo: l'organizzazione di una mostra, l'invito di un esperto a una serata, un corso aperto al pubblico, l'esposizione di pannelli, la visita alle scuole...

Tutta quest'opera di sensibilizzazione del gruppo, della comunità parrocchiale, della gente ai problemi non è certo inutile in sé, ma non può avere alcuna efficacia se non c'è un gruppo di supporto, e può lasciare le cose esattamente come prima. La serata che invece si inserisce in un cammino precedente di progettazione ha un successo che continua.

Chi lavora seriamente nel settore dell'emarginazione sa che non si possono iniziare attività senza la garanzia di lunga durata. Circa la forma di sensibilizzazione più utilizzata in genere — e cioè l'invito dell'esperto a una serata — bisogna che si verifichino alcune condizioni.

Non basta contattare il nome di grido, l'esperto più autorevole (perché così invece delle solite venti persone ne vengono duecento), se poi egli non è accessibile anche dopo. Questo va bene soltanto in certi momenti particolarmente caldi o in situazioni determinate quando si vuole dare autorevolezza e credibilità a certe posizioni.

Ma sul piano educativo queste cose non servono, non lasciano segno. È molto importante invece invitare persone che sono del territorio (perché non vengano a fare discorsi preconfezionati e astratti) e che si rendano disponibili a incontri previ col gruppo. È il grup-

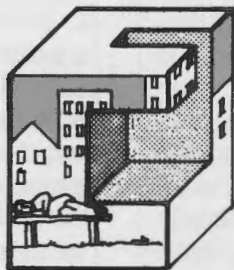
po infatti che può esporre i problemi da affrontare e che l'esperto deve conoscere, che stabilisce il tipo di incontro adeguato al territorio e allo stile stesso del gruppo (pubblico o nella scuola; conferenza o diapositive o cinema...), che si rende disponibile ai primi passi di azione «dopo». Altrimenti ogni attività di sensibilizzazione può diventare copertura, azione di verniciatura che non incide sulla realtà.

Un'altra attività di sensibilizzazione è certamente il confronto (parlare, riflettere, leggere, verificare) con altre realtà già esistenti, che già possiedono risorse. Esistono molti centri di documentazione o persone significative con cui parlare per vedere come affrontare le cose: tanto più che in questo modo possono essere avviati a soluzione molti piccoli problemi personali che magari nei grandi incontri non trovano spazio. È in quest'opera di confronto che si potranno valutare metodi e stili soliti di azione, soprattutto in un clima più sereno di riflessione.

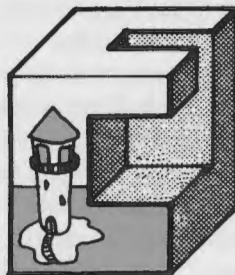
verso scelte di volontariato

In un itinerario educativo c'è posto anche per uno sbocco più radicale, ed è lo sbocco del volontariato organizzato. In genere è una scelta personale, ma perlopiù cresce e si matura all'interno del gruppo. L'educatore deve porre come obiettivo del suo servizio anche quello di educare a scelte di volontariato, di servizio civile, di collaborazione e partecipazione diretta a iniziative già promosse da altri, di condivisione della povertà. Ben sapendo che tutte queste scelte non nascono come una improvvisa conversione, ma sono sostenute e dettate dalle scelte di gratuità e di servizio di cui può essere costellato un itinerario di educazione.

Non solo, ogni intervento concreto deve fondarsi sull'attivazione creativa del protagonismo del destinatario. In questa direzione propongo un'esperienza esemplare, proprio perché nata in un contesto «terapeutico», ma ha saputo calibrare l'azione educativa ordinaria.



8. un'esperienza esemplare



Entrare a questo punto più nello specifico richiederebbe numerose esemplificazioni. Bisognerebbe prendere in considerazione i diversi casi, le differenze di età, la tipologia dei gruppi e dei problemi da affrontare, ecc.

Mi limito a raccontare e sviluppare alcune considerazioni su una «storia vera»: l'esperienza del Gruppo Airone, un gruppo «normale» e «anomalo» nello stesso tempo. Proprio le sue peculiarità lo rendono suggestivo e stimolante oltre i confini dell'esperienza stessa.

la storia del gruppo

Nel 1982 una psicologa e un'insegnante, che collaboravano con l'USL di Pistoia, decisero di avviare un intervento preventivo nei confronti dei giovani che si avvicinavano a loro con esperienze di disagio.

Da quell'iniziativa nacque un gruppo, che scelse il nome di «Gruppo Airone»

e diede vita a una serie di iniziative (uno spettacolo teatrale sul disagio giovanile, un SOS telefonico da giovane a giovane, un libro ecc.).

Ecco in sintesi il percorso educativo proposto ai ragazzi del Gruppo Airone, come è raccontato dalle due operatrici. «Due sono le fasi della storia del gruppo. Durante la prima il gruppo è rimasto chiuso; abbiamo voluto evitare l'ingresso di persone nuove. La seconda fase è stata caratterizzata invece da una maggiore apertura verso l'esterno.

Ci sembra importante sottolineare queste due fasi, perché senza la prima non sarebbe stata possibile la seconda. In altre parole, se gli animatori non favoriscono, per un periodo più o meno lungo (in ogni caso diversi mesi), l'integrazione di gruppo attraverso l'espressione delle problematiche individuali in un contesto definito e intimo, in cui ciascun componente gradualmente conquista un proprio spazio, non si creano, a nostro avviso, i presupposti per una evo-

luzione positiva intesa come superamento delle difficoltà interiori, né per un rinnovamento qualitativo dei rapporti interpersonali. L'apertura del gruppo ad altri giovani non può che rappresentare un momento successivo, vissuto positivamente solo se i singoli componenti hanno acquistato una sufficiente responsabilizzazione e il gruppo un buon grado di "unità".

Il confronto con altri coetanei, a questo punto, diventa indispensabile per verificare e levigare molte convinzioni e assunzioni che nel frattempo il gruppo ha elaborato al suo interno, e che necessitano di un ridimensionamento attraverso il contatto e lo scambio con la realtà esterna.

Naturalmente non tutti i giovani hanno bisogno di partecipare a gruppi simili al nostro, in cui l'intervento terapeutico si integra con un lavoro più ampio di socializzazione e di stimolazione di interessi (attività culturali, ricreative). Molti altri, infatti, hanno bisogno solo di spazi associazionistici e ricreativi per occupare il proprio tempo libero. In ogni caso pensiamo sia importante fornire ai giovani possibilità di confronto costruttivo con i loro coetanei ed esperienze educative valide con l'intervento degli adulti».

Ancora più suggestivo mi sembra il commento che della storia di questo gruppo ha fatto Franco Garelli. Queste riflessioni ci consentono sia di allargare il discorso ai tratti caratteristici dell'attuale condizione giovanile, sia ai criteri pedagogici consapevolmente o inconsapevolmente realizzati nella storia di questo gruppo. Riprendo le sue considerazioni sintetizzandole e parafrasandole.

nella normalità delle situazioni

La prima impressione che si ricava da questa esperienza è di aver a che fare con una situazione di (quasi) normalità. I protagonisti della storia sono giovani «normali», come «normali» sono i loro padri e le loro madri, e i modelli di riferimento: il tipo di divertimento, la scansione del tempo, gli interessi e le problematiche, le aspettative e le tensioni, le situazioni ricorrenti, ecc.

È pur vero infatti che i nove protagonisti sembrano avere in comune una storia di «fumo», hanno cercato una soluzione ai propri problemi nel «farsi una canna», in qualche spinello, nel fiuto di un po' di «erba». Tutti indicatori di un disagio perlomeno latente, anche se non assume le manifestazioni più drastiche; che potrebbe però attestare l'improponibilità di equiparare i protagonisti di questa storia alla grande maggioranza dei giovani d'oggi, meno esposti in termini personali ai rischi della marginalità o della dissociazione.

Al proposito occorre subito introdurre un chiarimento. Stiamo qui parlando di un'ampia maggioranza di giovani dalle condizioni «normali» di vita, non caratterizzati da rilevanti opportunità di realizzazione ma nemmeno da marcate condizioni di svantaggio sociale, soggetti che risultano espressione media di situazioni medie, figli di famiglie come ce ne sono tante...

Si tratta inoltre di giovani la cui vita si caratterizza per una marcata centralità dei problemi di tipo personale, dei microrapporti, delle relazioni primarie, dell'autorealizzazione nella comunicazione e nell'interazione ravvicinata.

Ancora, normali sembrano anche i rap-

porti dei giovani con l'unica istituzione che fa capolino in questa storia: la famiglia. I rispettivi ruoli in questo caso sembrano largamente rispettati e sfiorano lo stereotipo: padri troppo presi dal loro impegno lavorativo e che, indirettamente pressati dalle istanze dei figli, si rifugiano nella difesa d'ufficio dei valori e dei ruoli tradizionali; madri più predisposte alla comunicazione e più comprensive ma che comunque corrono il rischio di appiattire la propria esistenza in funzione dei figli, di vivere in funzione del ruolo; figli che identificano la famiglia con la routine e risultano orientati alla ricerca di evasioni.

La contraddizione, che è un tratto tipico dell'età post-adolescenziale, rappresenta uno dei molti risvolti psicologici di questa età: il timore e la paura nei rapporti, la difficoltà di relazione (la relazione vissuta come un problema), che sfociano sovente nel non approfondimento dei contatti, nel mantenere le relazioni a livello di superficie; l'urgenza di trovare risposta ai problemi della sicurezza e dell'identificazione che espone molti giovani alla ricerca di miti e di soluzioni compensative; la sensazione e la paura della solitudine, la voglia di tenerezza e di relazioni significative, ma anche la coscienza che l'avvicinarsi e l'aprirsi a qualcuno è una decisione difficile, che costa fatica, perché comporta l'approfondimento, il rischio, il «giocarsi», perché stana il soggetto da uno stato di apatica tranquillità; un rapporto di amore-odio, di attrazione-repulsione nei confronti del gruppo, a metà strada tra la rivendicazione dell'autonomia personale e il bisogno di radicamento e di solidarietà; il fatto di intravedere alcuni obiettivi interessanti di vita e la coscienza

za della labilità della propria volontà, della paura di non farcela, la convinzione di non riuscire a svincolarsi dalla routine quotidiana.

alcuni criteri di animazione

È interessante ricostruire — in ordine sparso, senza una gerarchia — alcuni dei criteri di animazione su cui è costruita l'esperienza del gruppo descritto.



1. Anzitutto la presenza di alcuni adulti in grado di rapportarsi ai giovani al di fuori dei rigidi schemi imposti dal ruolo, e nello stesso tempo fedeli a una funzione propositiva. Adulti che favoriscono tra i giovani le condizioni di comunicazione, di ascolto, di relazione; che si pongono nei confronti dei giovani in termini non di giudizio ma di accettazione, senza però perdere la capacità di istanza critica, di verifica e di confronto; attenti a cogliere nel rapporto generazionale i segnali positivi su cui eventualmente far leva, gli spunti da sviluppare, le occasioni di crescita in comu-

ne; orientati ad accettare i tempi lunghi della maturazione di ogni soggetto, le difficoltà e i tentennamenti nelle decisioni, lo stesso rischio che i giovani decidano di «non scegliere» o rifiutino la proposta; che non fanno dipendere la loro identità dal rapporto educativo, che attingono a una vita propria quella ricchezza di motivazioni, di atteggiamenti, quella freschezza espressiva, quel senso di fiducia nei rapporti che di fatto non possono non riversare anche nella funzione di animazione: nel complesso un adulto che fa proprio un atteggiamento di «compagnia», di partecipazione, nella coscienza di non potersi sostituire all'altro, nel rispetto del proprio compagno di viaggio, nella convinzione di avere in comune l'itinerario e di non poter abdicare a quella responsabilità a cui è chiamato dalla propria identità personale.

2. In secondo luogo, l'avvertenza a scandire il processo di costruzione del gruppo con alcune tappe, con alcune tecniche adeguate ai diversi momenti, alle varie fasi della vita associativa.

In questa linea emerge anzitutto il ricorso a un'esperienza forte, controcorrente, rispetto alle abitudini dei soggetti, per favorire la nascita dell'esperienza di gruppo, per far consolidare i sentimenti di amicizia e di solidarietà che si stanno delineando. I giovani — come quelli della nostra storia — che si affacciano a un'esperienza di gruppo «costringente», possono vivere in prima persona un momento di indecisione tra la nuova appartenenza che cominciano a intravedere e quelle consolidate nel tempo. In tutti i casi essi si rapportano alla nuova esperienza col baga-

glio di idee, orientamenti, tensioni, problemi, che caratterizzano la loro vita quotidiana e appartenenze precedenti. Per rendere efficace l'animazione di gruppo si richiede a questo punto una esperienza forte, in grado di mobilitare i soggetti nei confronti della nuova proposta associativa, rispetto a nuove prospettive.

Oltre a ciò è importante che il cammino del gruppo sia scandito anche su campi di azioni ordinarie (nel nostro caso l'iniziativa della rappresentazione teatrale o l'idea di comunicare agli altri la propria esperienza attraverso la redazione di un libro, di un videotape), la cui funzione è di misurare le capacità di tenuta dell'impegno dei vari componenti il gruppo nel prosieguo del tempo, su tempi lunghi, a fronte della difficoltà e della routine di tutti i giorni. Ciò anche per ribadire che il gruppo è chiamato a esprimere la propria vitalità non tanto nei tempi forti (necessari per altri aspetti), quanto nei tempi della vita quotidiana, nel momento ordinario.

Pertanto la sapiente e difficile alternanza



e composizione tra tempi forti e tempi feriali, tra momenti straordinari e tempi da vita quotidiana, rappresenta una delle condizioni indispensabili per la costruzione d'una coscienza e d'un cammino associativo tra i giovani.

3. In terzo luogo si rileva nell'esperienza l'attenta regia con cui i giovani scoprono a poco a poco la ricchezza d'un cammino di gruppo. A questo proposito la validità della tecnica riposa sulla capacità di far emergere a livello di consapevolezza le diverse tappe di maturazione o di scoperta che la vita o l'esperienza di gruppo offre ai componenti.

C'è una prima fase legata alla scoperta della comune condivisione di problemi e condizioni di vita, a cui segue quella dell'attenzione agli altri in quanto singoli, in quanto diversi da te, con capacità magari imprevedute, con doti sino a quel momento nascoste e svelate soltanto da particolari situazioni e sollecitazioni; in questa linea, ancora, si determina la consapevolezza che la ricchezza del gruppo si fonda proprio sull'articolazione e la differenziazione delle capacità e dei tratti culturali dei vari componenti e che quindi il gruppo si propone come una realtà più interessante e complessa di altri rapporti.

Parallelamente si rileva un cammino nella direzione dell'amicizia: dalla difficoltà della comunicazione alla comprensione psicologica degli altri, e ancora, alla disponibilità a poco a poco ad aprirsi e ad esporsi in termini personali; e ciò sino alla maturazione di un'amicizia che si fonda — oltre che sui rapporti primari — sulla solidarietà nella condivisione delle situazioni e nella

compartecipazione dei problemi («tentare di risolvere da soli un problema è ridicolo e forse anche presunzione, cercare di risolverlo insieme è amicizia»). E, infine, l'emergere di una serie di quesiti che denotano il processo di maturazione effettuato: il gruppo libera o protegge? Si cresce soltanto in termini personali o anche in termini di gruppo? Si vive del gruppo o per il gruppo?

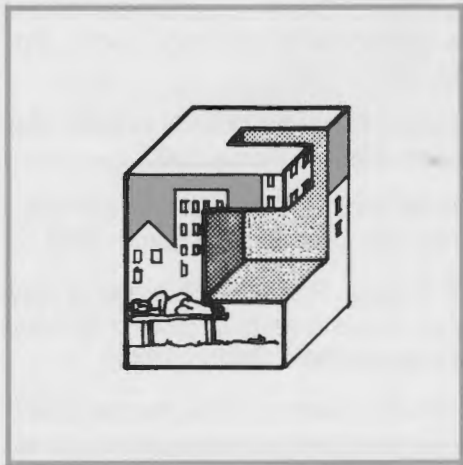
4. In quarto luogo è importante che il gruppo maturi, inventi, senta come propria una particolare simbologia; traduca gli obiettivi, le credenze, le convinzioni, il riferimento ad alcune iniziali tappe della propria storia, nel linguaggio dei segni. È questa infatti una modalità espressiva tipicamente giovanile, che segnala la marcata esigenza di comunicazione per immagini che caratterizza le giovani generazioni.

Il gruppo di giovani qui analizzato ha propri segni, propri rituali, alcune immagini ricorrenti fortemente evocative. Tutti fattori che contribuiscono all'approfondimento e all'interiorizzazione dell'identità del gruppo da parte dei vari componenti.

Tra i vari simboli intendo qui ricordare il nome del gruppo: Airone, ovvero — con le parole dei giovani — «la sperimentazione delle tecniche di volo». Airone in questo caso ha un significato denso: anzitutto il richiamo alla sperimentazione, a significare che si può anche non riuscire, che l'esito finale può essere incerto, ma che comunque non si rinuncia a provare; in secondo luogo, l'accenno alle tecniche di volo indica l'esigenza di levarsi sopra la quotidianità dei condizionamenti e dei propri limiti, significa superare le attese di

partenza per mirare a prospettive impensate; in terzo luogo, ricercando dentro di sé gli strumenti, le possibilità per farlo (nella linea della autonomia e della necessità di sviluppare potenzialità forse per troppo tempo atrofizzate).

L'immagine dell'airone viene contrapposta — in modo immediato — a quella fin troppo goffa e banale del «pollo», dell'uccello mancato, che becca in continuazione tutto quanto gli viene dato; proprio da ciò gli deriva l'incapacità di volare. Ecco dunque che il volare acquista in questo caso il significato dell'essere libero dai condizionamenti, dall'influsso delle mode massificanti, dai falsi miti, da realizzazioni appariscenti. Tutti aspetti che sconfessano di fatto la ricerca di autenticità.



bibliografia essenziale



AAVv., *Carità e giustizia: come ripartire dagli ultimi sul territorio*, Caritas, Roma 1987.

AAVv., *Condivisione e marginalità. Dall'emarginazione una lettera alle chiese*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984.

AAVv., *Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale*, Libreria Gregoriana, Padova 1986.

AAVv., *Emarginazione giovanile, società civile e comunità cristiana*, Caritas, Roma 1984.

AAVv., *Opzione per i poveri: sfida ai ricchi*, numero speciale di «Concilium», n. 5/1986.

AAVv., *Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1983.

ANTONIO BELLO, *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi. Progetto Pastorale*, Luce e Vita, Molfetta 1985.

LEONARDO BOF, *Quando la teologia ascolta il povero*, Cittadella, Assisi 1984.

VINCENZO CASTELLI, *La Chiesa italiana e la marginalità nel dopo Concilio*, Borla, Roma 1987.

CENSIS, *Le nuove povertà in Italia*, Quaderni Censis, Roma 1980.

RENÉ COSTE, *L'amore che cambia il mondo*, Città Nuova, Roma 1983.

E. FABBRI - R. PERONE, *L'orecchio acerbo. Parole e scritti di giovani*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985.

FRANCO GARELLI, *Una mappa dell'emarginazione giovanile: stime, ipotesi, identità*, in «Il Regno», n. 507 (15.5.1984).

BORIS GEREMEK, *La pietà e la forza*, Laterza, Bari 1986.

TULLO GOFFI, *Il povero, il primo dopo l'Unico. Volti storici del povero*, Queriniana, Brescia 1983.

PIERLUIGI GUIDUCCI, *Ripartire dagli ultimi: un dovere per la politica sociale*, Caritas, Roma 1987.

JEAN PIERRE GUTTON, *La società e i poveri*, Mondadori, Milano 1987.

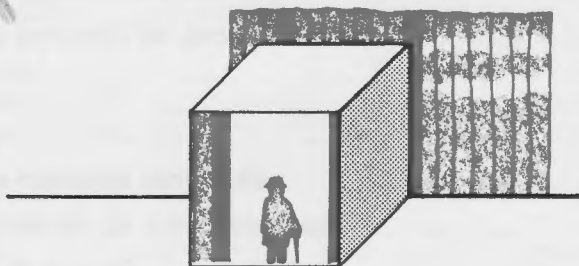
DANIELE MENOZZI, *Chiesa, poveri e società nell'età moderna e contemporanea*, Queriniana, Brescia 1980.

MICHEL MOLLAT, *I poveri del Medioevo*, Laterza, Bari 1982.

ALBERTO MONTICONE, *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Studium, Roma 1985.

JULIO DE SANTA ANA, *I poveri, sfida alla credibilità della Chiesa*, Claudiana, Torino 1980.

GIOVANNI SARPELLON, *Rapporto sulla povertà in Italia. La sintesi della grande indagine CEE*, Franco Angeli, Milano 1984.



indice

Presentazione	<i>pag.</i>	5
PER UN GRUPPO A SERVIZIO DELLA COMUNITÀ TERRITORIALE	»	7
1. Animazione e territorio: un poco di storia	»	9
Gli anni sessanta	»	9
Gli anni settanta	»	10
Gli anni ottanta	»	10
2. I perché della comunità territoriale	»	13
3. Animare il territorio: da dove cominciare	»	15
L'intervento di animazione	»	15
Il recupero della storia e del passato	»	16
L'auto-analisi e auto-diagnosi della comunità	»	17
La strategia delle connessioni	»	19
4. Costruirsi come gruppo di animazione territoriale	»	24
Le motivazioni	»	24
Eterogeneità e numero dei membri del gruppo	»	25
Organizzazione interna	»	25
Relazioni tra gruppo d'animazione e istituzione d'appartenenza	»	28
Darsi un'identità come gruppo	»	29
La porta aperta per entrare e per uscire	»	32
Ruolo o non ruolo?	»	33
La sindrome del «burn-out»: ovvero l'animatore cortocircuitato	»	34
La formazione degli animatori	»	35
ANNI VERDI: PER EDUCARE ALL'ECOLOGIA I GRUPPI GIOVANILI	»	39
1. Gli aspetti di un problema	»	41
La crisi ecologica nei suoi molteplici aspetti	»	42
L'ambientalismo come movimento di idee e di pratiche	»	43
Giovani e ambiente: tra survivalismo ed ecopacifismo	»	44

2. Per una educazione all'ecologia nei gruppi giovanili	»	47
Idee forza per un progetto eco-pacifista in ambito educativo	»	47
Aspetti di metodo	»	48
La pianificazione del lavoro	»	50
Supporti e riferimenti per l'azione	»	51
3. Esperienze e proposte per un gruppo giovanile	»	54
L'operazione Lambro pulito	»	55
Il rally ciclo-ecologico della valle del Lambro	»	56
I «cantieri natura»	»	57
Il «laboratorio per una nuova vita lungo il fiume»	»	59
COME APRIRE I GRUPPI ALL'EMARGINAZIONE	»	61
1. La realtà dell'emarginazione e della povertà	»	63
La povertà esiste ancora	»	63
Che cos'è la povertà	»	64
La realtà dell'emarginazione	»	65
Il disagio giovanile	»	66
2. Le risposte nella società e nella chiesa	»	68
La risposta sociale	»	68
L'azione delle minoranze: il volontariato	»	69
La chiesa nella storia: atteggiamenti diversi	»	70
La realtà dei gruppi giovanili ecclesiali, oggi	»	72
Testimonianze: accuse e richieste alla chiesa	»	73
I rischi e le tentazioni dell'animatore	»	75
3. Un mutamento culturale: paradigmi e definizioni	»	77
Che cos'è la «normalità»	»	77
A proposito di salute/malattia e di sessualità	»	78
Una nuova visione della povertà	»	79
L'evangelizzazione	»	79
4. Prospettive di intervento	»	81
I presupposti per l'intervento	»	81
L'obiettivo e gli obiettivi	»	82
Un processo di continua verifica	»	82
L'attitudine a integrare azione e riflessione	»	83
Come rilevare i bisogni	»	84
Farsi interpellare dalla realtà	»	85
5. La grande risorsa: il gruppo	»	87
Per diventare risorsa	»	87
Il compito dell'animatore	»	89
Quando arriva il momento dell'impegno	»	90
6. Prevenire la prevenzione... sbagliata	»	91

7. Scelte concrete	»	95
Una presenza e uno stile di azione non emarginanti	»	95
Un gruppo ospitale	»	96
La sensibilizzazione	»	96
Verso scelte di volontariato	»	97
8. Un'esperienza esemplare	»	98
La storia del gruppo	»	98
Nella normalità delle situazioni	»	99
Alcuni criteri di animazione	»	100
Bibliografia essenziale	»	104

GRUPPI GIOVANILI A SERVIZIO NELLA SOCIETÀ

La scoperta del territorio, come struttura di relazioni sociali, cioè rete di relazioni abbastanza stabili tra le persone, che sono come l'impalcatura vivente entro cui si svolge la vita quotidiana della gente e dentro cui si produce e si trasmette la cultura, è uno degli elementi di cultura sociale più rilevanti di questi ultimi anni.

Ma tale scoperta non ha interessato soltanto la comunità sociale o le istituzioni politiche: coinvolge anche direttamente i giovani e i gruppi giovanili. Si inserisce in quella scoperta di una fede storica e di impegno sociale che sembra diventata la parola d'ordine per quei gruppi che ritengono di darsi un'identità cristiana non più soltanto limitata all'attività «ad intra» o tipicamente ecclesiale.

Si trovano sempre di più gruppi giovanili che intendono costituirsi come gruppi sul territorio o in dialogo con i bisogni emergenti del territorio.

Questo libro si presenta come un sussidio per aiutare a costruire un gruppo che lavora nel settore del territorio, dell'ecologia o dell'emarginazione.

Nella stessa collana:

Tecniche di animazione con gruppi dagli 11 ai 15 anni

Come un esodo. Camposcuola vocazionale per preadolescenti

Alla ricerca. Cammino di gruppo per adolescenti

Quattro campiscuola per adolescenti

Frontiere per gruppi giovanili

Riconciliazione e pasqua con gruppi giovanili

